

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 20° - n. 1 - aprile 2000  
Spedizione in abbonamento postale - 70%  
Epi Vercelli

L. 8.000

ISSN 0393-8638

## SOMMARIO

**MARIO GIOVANA**  
La lunga guerra civile

**MAURIZIO VAUDAGNA**  
Uso pubblico della storia

**PINUCCIA DELLAROLE**  
"Cose che vanno nel dimenticatoio"  
Cinque biellesi deportati nel Lager  
di Bolzano

**CESARE BERMANI**  
"I fascisti in cento contro uno"  
Colloquio con Francesco Leone

**PIETRO RAMELLA**  
Sul diario di "Aldo Morandi"  
Riccardo Formica, tenente colonnello  
repubblicano in Spagna

**DIEGO GIACHETTI**  
"Tous les garçons et les filles"  
Giovani donne prima del '68

Attività dell'Istituto

Relazione di attività 1999 e piano  
di lavoro 2000

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**"...l'impegno di dare senso, anima, colore, tensione alla nostra vita" (Elie Wiesel, Nobel per la pace)**

**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"  
Borgosesia**

# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

In questo numero

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: le amministrazioni provinciali di Biella e Vercelli; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breia, Brusnengo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerreto Castello, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Curino, Desana, Donato, Gaglianico, Giffienga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lignana, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Inferiore, Occhieppo Superiore, Palazzolo Verellese, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto Verellese, Quittengo, Rimella, Roasio, Ronco Biellese, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala Biellese, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Tronzano Verellese, Valdengo, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano Biellese, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

## L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: l'impegno@laproxima.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981). Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E' consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E' vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 8.000. Arretrati L. 10.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 2000:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 23.000
Abbonamento annuale per l'estero	“ 40.000
Abbonamento benemerito	“ 30.000
Abbonamento sostenitore	“ 40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 22 aprile 2000.

*Con una veste grafica parzialmente rinnovata, questo primo numero dell'anno è aperto da Mario Giovana che, partendo dalla nota tripartizione della Resistenza in guerra patriottica, civile e di classe, sostenuta Claudio Pavone, approfondisce l'aspetto di guerra civile, definendo quando e come se ne verificarono le condizioni.*

*Di Maurizio Vaudagna pubblichiamo la relazione presentata al convegno "I fondamenti dell'Italia repubblicana"; partendo dalla discussione storiografica in corso sull' "uso pubblico della storia", l'autore si domanda, come storico ma anche come cittadino, se e come la Resistenza e l'antifascismo abbiano un ruolo importante nella valutazione del Novecento in generale e anche nell'identità degli italiani.*

*Il Lager di Bolzano è il tema che Pinuccia Dellarole ha trattato nella sua tesi di laurea, di cui qui compare una rielaborazione che, basandosi sulle testimonianze di cinque biellesi, che proprio in quel campo furono deportati, contribuisce ad aumentare le conoscenze ancora scarse sulla realtà di quel campo.*

*Cesare Bernani cura la trascrizione di un colloquio che ebbe con Francesco Leone nel 1971. In queste pagine, interessanti come rappresentazione che Leone dà di se stesso, egli risponde a domande che riguardano i fatti di Novara del luglio 1922, agli avvenimenti che caratterizzarono l'impegno degli antifascisti del Verellese in generale e suo in particolare, l'esperienza politica in Brasile e quella di protagonista della guerra di Spagna.*

*Quest'ultimo tema caratterizza l'articolo che segue: Pietro Ramella ci parla del diario inedito di Riccardo Formica "A Ido Morandi", tenente colonnello repubblicano in Spagna, nel quale racconta le sue esperienze in quel teatro di guerra tra il novembre del 1936 e il febbraio 1939.*

*Diego Giachetti, attraverso i contenuti delle canzoni in voga nei primi anni sessanta, ma anche il modo di interpretarle e di atteggiarsi dei cantanti, ci mostra l'evolversi dell'autonomia dei giovani e delle donne in particolare nella società come nella famiglia o nei rapporti di coppia, che avrebbe portato alla netta presa di coscienza di sé, che caratterizzò gli anni settanta partendo dal Sessantotto.*

*Seguono le riflessioni di Monica Favaro sul convegno, sopra citato, "I fondamenti dell'Italia repubblicana. Mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza", svoltosi a Vercelli, organizzato dall'Istituto, con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Insml, il 28 e 29 gennaio scorsi, dove molti studiosi sono convenuti per rispondere a domande come: perché parlare di Resistenza cinquant'anni dopo?, cosa può insegnare la Resistenza oggi?, cosa ci dicono sulla Repubblica e la democrazia in Italia le riflessioni di storici e politici sulla Resistenza?*

*In chiusura il riassunto dell'attività svolta dall'Istituto nel 1999 e gli scopi che si prefigge per l'anno in corso e la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni bibliografiche.*

MARIO GIOVANA

# La lunga guerra civile

## Quando si ha guerra civile

La tripartizione introdotta da Claudio Pavone nella sua ormai classica, e fondamentale, opera sui significati della Resistenza - guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe - generalmente accolta come congrua dagli storici, merita una riflessione d'indole più approfondita, crediamo, per quanto concerne la latitudine temporale lungo la quale collocare l'intervenire e lo svolgersi del secondo dei termini della scansione proposta, appunto quella inerente la "guerra civile" (che è anche il dato interpretativo di fronte al quale, soprattutto nella parte del mondo resistenziale più direttamente legata alla vicenda del partigianato combattente, si palesano persistenti riserve, quando non si avanzano risentite, quanto infondate, riteniamo, contestazioni, spie di un fraintendimento "patriottico" non casuale).

Il problema a monte della discussione ci pare quello di definire quando e come si ha il verificarsi della condizione di "guerra civile". Il fenomeno riguarda, per definizione, una frattura con opposizione violenta tra cittadini dello stesso organismo statale; in quelle circostanze si apre un processo di scontro quasi sempre carico di irriducibilità, convulse e insanabili, da entrambe le parti in contesa ("la più feroce e più sincera di tutte le guerre", secondo l'espressione di Concetto Marchesi opportunamente richiamata da Pavone nell'*incipit* del suo saggio).

La divaricazione avviene di norma di fronte all'intollerabilità di condizioni di mancanza di garanzie di libertà politiche e soprattutto di equità

<sup>1</sup> CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

socio-economiche per una massa di cittadini di quell'ordinamento, mettendo quindi in movimento forze di rottura contro il potere imperante e le correnti della stessa società che lo egemonizzano, o affiancano e lo sostengono: in questo caso, lo sbocco è una fase di rivoluzione, vittoriosa o sconfitta, al termine di una lotta aspra e talora colma di spietatezze da entrambi gli attori della vicenda.

Una seconda eventualità è costituita - ad esempio, nella guerra di secessione nordamericana del 1861-64 - dalla volontà di un settore della società statale di separarsi dalla vecchia appartenenza per dar vita a un altro organismo indipendente.

Una terza eventualità può configurarsi nel sopravvenire in un dato ordine costituito di un colpo di stato a opera di una minoranza che conquista il potere violando il patto costituzionale sul quale quell'ordine si è fondato e perseguitando poi gli oppositori con ogni mezzo, senza peraltro c-

Umiliarne la presenza e ottenerne la resa definitiva.

Se si ripercorre la situazione italiana alla svolta del periodo dell'offensiva squadristica del 1921-22, che doveva culminare nella marcia su Roma del 28 ottobre fatidico e nella assunzione del fascismo al potere da parte della monarchia, si hanno almeno tre coefficienti classici di una condizione del sopravvenire di "guerra civile": una minoranza armata che trova complicità in istituzioni dello Stato, impedendo con la violenza agli organismi dell'ordinamento di vita democratica di proseguire la propria azione, sovente spazzandoli via in modo cruento ed eliminando fisicamente gli oppositori; l'instaurazione di una dittatura che sopprime ogni libertà individuale e di aggregazione collettiva, che discrimina tra cittadini che si piegano al regime e collaborano in qualche modo con esso, e cittadini che lo rifiutano; il permanere di uno stato, sia pure relativo, di emergenza per l'ordine totalitario determinato dalla continuità dell'opposizione che esso incontra nella società, obbligando i suoi strumenti di difesa poliziesca e giudiziaria a una costante sorveglianza e repressione, le quali portano sui banchi di un tribunale speciale, in carcere, al confino e talora davanti al plotone d'esecuzione una folla di avversari (parecchie migliaia) appartenenti a correnti ideali e politiche, a credenze religiose e a strati sociali differenti.

Il fatto che condizioni del genere non diano luogo, a breve scadenza, a momenti insurrezionali è del tutto irrilevante ai fini della corretta registrazione di una realtà di "guerra civile" potenzialmente esplosiva: eventi insurrezionali sotto una dittatura poliziesca, sorretta da consolidati istituti dello Stato preesistente, si possono produrre soltanto quando si verificano circostanze di crisi del sistema tali da permettere a una già in corso, sot-



Ottobre 1922. Squadristi in partenza per Roma

terranea ribellione dal basso di venire alla luce del sole, essendosi procurata i mezzi adeguati per combattere sul suo stesso terreno la violenza del nemico, e potendo anche mobilitare a proprio sostegno la solidarietà di masse che paura, miseria, e persino opportunistici attendismi, hanno tenuto silenziose e appartate, ma non hanno legato al regime e, anzi, hanno largamente reso ostili alle sue prevaricazioni individuali e collettive e alle sue insolvenze rispetto alle loro necessità.

### Il retroterra della stagione insurrezionale

Se il quadro delle condizioni di "guerra civile" è quello che si può ricavare dalla sommaria casistica sulla quale abbiamo indugiato, allora pare difficile ignorare come in Italia le premesse e le virtualità di una "guerra civile" fossero nate nel 1921-22 per trasformarsi successivamente in realtà operante nelle pieghe di una società nazionale schiacciata dalle sorveglianze poliziesche<sup>2</sup>, impoverita in una infinità di risorse primarie, disorientata e indubbiamente anche suggestionata e frastornata in suoi larghi settori dai "successi" del fascismo.

Una minoranza non demordeva dal tenere alte le ragioni di un progetto di stato democratico inconciliabile con l'ordine vigente; e a questa tenace affermazione tendeva a dare corpo di lotta preinsurrezionale: le tre forze centrali della battaglia clandestina, comunisti, militanti di Giustizia e libertà e socialisti, erano impegnate allo spasimo in un lavoro clandestino indirizzato a una occasione del genere.

L'8 settembre 1943 rappresentò il verificarsi della opportunità auspicata: la Resistenza armata inaugurò la fase insurrezionale della guerra civile, allo sbocco della crisi del regime, delle capacità di mediazione degli ambienti tradizionalmente suoi complici (monarchia, gerarchie militari, alta burocrazia, potentati industriali e alto clero), destituiti di credito o messi in difficoltà a svolgere siffatte

<sup>2</sup> Di recente MIMMO FRANZINELLI, nella sua ricerca su *Tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, ha offerto un disegno eloquente dell'efficienza di questo servizio a paragone di ogni altro del regime.



1935. Partenza per l'Africa orientale

mansioni dalle catastrofi belliche del fascismo, e dello svanire di ogni prospettiva di evitare lo sfaldamento del sistema, di cui la rimediata Repubblica sociale mussoliniana non poteva se non costituire che una funebre caricatura.

Lo sfascio dell'organismo militare rese disponibili i mezzi concreti per aprire quello snodo decisivo della ventennale "guerra civile", cioè l'armamento dell'iniziativa popolare. Le vittorie angloamericane assicurarono le opportunità e il traguardo vittorio-

so della guerra sul cui esito liberatore l'antifascismo, controparte dei fascisti nella "guerra civile", aveva puntato.

Ora, se si fanno coincidere 8 settembre del '43 e inizio della Resistenza con l'intervenire della "guerra civile", di fatto si isola l'antifascismo del ventennio dall'insurrezione armata e clandestina dei venti mesi; si cancella cioè il retroterra ideale e politico dal quale il fenomeno resistenziale trae le ragioni prime della propria legittimità non meramente militare, della propria direzione unitaria e del proprio programma di riscatto del Paese non soltanto dall'oppressione dell'occupante nazista.

Del pari, se si colloca la fase dell'opposizione clandestina militante dell'antifascismo in uno spazio temporale estraneo alla "guerra civile", si amputa la stagione della Resistenza del suo denso capitolo ventennale delle "resistenze" che hanno pagato un enorme tributo alle sofferenze del carcere, alle umiliazioni delle coazioni del confino politico, ai triboli dell'esilio, alle brutalità squadristiche e postsquadristiche con i loro strascichi di drammi privati (sovente ignorati dalla storia), rinunce costose, sopraffazioni, torture fisiche e morali.

Di più: se il ventennio dell'antifascismo è visto in una dimensione a sé stante, non percorso dalla materia operante di un processo di penata liberazione, ma parentesi testimoniale nobile e tuttavia sostanzialmente



25 luglio 1943. Manifestazione per la caduta del regime fascista



Un gruppo di partigiani

ininfluyente ai fini dello scontro decisivo, allora alla base della “guerra civile” non rimane che la spontaneità - senz’altro indiscutibile - della quota maggiore dell’organizzazione armata partigiana al suo nascere e delle fasce di sostegno che essa trovò nella società, e scompare tutto quanto vi trasfusa lo spirito della tenuta delle opposizioni ad oltranza, ne ispirò l’impianto strategico e unitario, ne curò le strutture e la direzione di marcia, i margini di autonomia di fronte agli Alleati, l’asse disciplinare sul quale vennero gestite le formazioni; oltre a ciò, si finisce con l’ignorare come una percentuale non secondaria degli uomini che le assicurarono esperienza bellica, conduzione nella guerriglia, mordente d’attacco, provenissero dalle esperienze del volontariato dei combattenti nella guerra civile spagnola e nel *maquis* francese in quanto militanti antifascisti, e altri si fossero temprati al vaglio delle burrascose avventure clandestine o dei calvari nelle prigioni per prendere la guida della gente in armi.

E, ancora, si omette di considerare che le ragnatele delle solidarietà politiche dell’antifascismo tessutesi nel ventennio erano fattori essenziali della sopravvivenza e della continuità aggressiva di settori portanti dell’organizzazione militare. Il proletariato Fiat che si compattava per sabotare la produzione e preparare la difesa degli stabilimenti, portava dentro di sé il lievito di una lezione di an-

tifascismo non andata mai perduta per tutti gli anni bui della forzata passività nei lacci della dittatura.

La Repubblica sociale italiana non era soltanto il prodotto dell’8 settembre di sconfitta, bensì anche il tentativo di perpetuare in condizioni da “ultima spiaggia”, riproponendone - ed esasperandone - i tratti falsamente rivoluzionari e accesamente delinquenziali degli esordi, la somma di valori negativi e di orizzonti dispotici del fascismo. E le forze che si scontravano in quell’ultimo atto del dramma italiano ripetevano le ragioni e gli obiettivi della scissione intervenuta nella realtà del Paese venti anni prima e che avevano continuato ad essere motivi di incomunicabilità e di insanabile frattura lungo tutto quel periodo storico.

L’8 settembre e la vicenda resistenziale non facevano che sciogliere i nodi venuti al pettine del divergere in assoluto di concezioni di vita e di progetti di ordinamenti costituzionale e della società sui quali non erano possibili transazioni conciliative di alcun genere. Il conflitto veniva da lontano, era costato agli oppositori del regime in camicia nera prezzi gravosi ed era stato mantenuto vivo malgrado le asfissie e le crudeltà praticate dalla parte al potere; la quale, a sua volta, non si era mai illusa di poter comporre il dissenso radicale e aveva drasticamente puntato ad annientarne i protagonisti e seppellirne nell’infamia delle accuse di mene “antinazionali”

e “biacamente sovversive” i motivi politico-ideologici.

Accogliere un criterio cronologico di inizio della “guerra civile” all’8 settembre del ’43, e quindi del suo procedere parallelo con gli sviluppi della Resistenza partigiana e clandestina, equivale inoltre a sanzionare in qualche modo, indirettamente, la tesi neofascista che l’antifascismo profitò del crollo militare per scagliare italiani contro italiani; che è il modo più loiolesco e comodo per voltare pagina sul ventennio dell’oppressione fascista, sul particolare della occupazione nazista quale conseguenza dello schieramento del regime nella guerra mondiale, sul collaborazionismo fascista con le follie hitleriane impostato a partire dal loro trionfo in Germania, non dalla data dell’alleanza bellica, in quanto risultante di una associazione di affinità di scopi antidemocratici, totalitari, brutalmente ispirati alle tecniche della sopraffazione più spietata, e, infine, equivale a trascurare l’ignobile capitolo delle leggi razziali e della prima persecuzione antiebraica e lo scatenamento assassino delle milizie di Salò.

### La deriva dell’ex combattentismo

Datate l’inizio della “guerra civile” all’8 settembre 1943 comporta ancora una conseguenza: quella di esaurire la complessità del fenomeno della Resistenza antifascista e partigiana nell’esperienza militare dei venti me-



Soldati tedeschi

si, aiutando una tendenza presente nello stesso universo resistenziale - della componente conservatrice incline a restaurazioni prefasciste presente nel fronte di lotta - a incasellare il conflitto partigiani-nazifascisti in una dimensione meramente di "guerra patriottica" di per sé escludente le componenti dialettiche dell'unità raggiunta, e liquidando la terza scansione individuata da Pavone, la "lotta di classe": elemento che disturba una rappresentazione appunto nazional-patriottica e che non a caso Togliatti e il Pci assunsero per legittimare i comunisti come grande forza nazionale (secondo una logica politica al momento comprensibile, e anche produttiva di effetti positivi, ma gravida di equivoci nelle strategie di lungo periodo per i programmi innovativi delle sinistre e per l'assetto della repubblica democratica). Non è accidentale che settori partigiani anche di ispirazione della sinistra, ma che hanno scarsamente introiettato le ragioni profonde del moto, respingano istintivamente il tema della "guerra civile", reputandolo lesivo della loro onorabilità di combattenti in guerra: l'identificazione della Resistenza come "guerra patriottica" ha prodotto i suoi effetti.

La Resistenza viene in tal modo ristretta a "guerra di liberazione dallo straniero", cancellando verità di auspici e virtualità di radicali cambiamenti delle basi dello Stato, dei rapporti sociali di cui era permeato il mo-

vimento in settori per nulla marginali del suo slancio.

Questo criterio ha facilitato ripiegamenti su di una configurazione ex combattentistica celebrativa e retorica della storia partigiana, in nome di coesioni unitarie già destinate inevitabilmente a non sopravvivere alla scadenza della Liberazione se non in termini di pure rivendicazioni di principio e sindacali e divenute via via motivi di assorbimento nelle stanche ritualità dei reducismi di sempre: tant'è vero che in una delle "capitali" della Resistenza, Cuneo, un ex comandante partigiano presiede l'Associazione combattenti nella quale, ovviamente si può supporre abbiano diritto di cittadinanza ex volontari d'Africa e di Spagna dal lato dei franchisti, e comunque sodali rimasti del tutto estranei - quando non contrari - all'antifascismo e alla Resistenza.

I meccanismi dell'unanimità nel segno dell'indifferenziato "sacrificio combattentistico" giocano così a offuscare le realtà dei processi storico-politici e raggiungono, avallandola, per altre vie, l'idea che la condizione di combattente dia luogo di per sé all'appartenenza a una indifferenziata categoria morale: nefasta mistificazione di tutte le alienazioni "patriottiche" costruite onde risarcire i reduci da guerre perlopiù vissute loro malgrado e sublimite dai sopravvissuti in posteriori memorie gratificanti.

In siffatte confusioni, non è sor-

prendente che le generazioni giovani abbiano stentato e stentino a comprendere, anche nelle peraltro non frequenti occasioni nelle quali fruiscono di un minimo di CONOSCENZA del passato, la natura specifica del fenomeno resistenziale, il problema di conferire alla nozione di "guerra civile" l'ampiezza temporale e i contenuti che la realtà degli svolgimenti storici le hanno riservato, rimane dunque un'esigenza cardine della chiarezza nella interpretazione delle implicazioni che ebbe la dicotomia fascismo-antifascismo entro la società italiana dagli albori fino alle estreme propaggini delle conflittualità da essa scaturite.

Una eredità della Resistenza che si perpetui consumandosi nelle edulcorate ricorrenze ufficiali e nelle deposizioni di corone alle tombe dei caduti, non disturba alcuno e rientra in qualsiasi tollerabile protocollo delle consuetudini civiche: immersa in queste liturgie, la "guerra civile" perde ogni risonanza e approda ognora più sovente alla richiesta - umanamente legittima e civile - di non fare differenze tra i morti delle parti, celando però quasi sempre dietro questa cristiana invocazione lo scopo di livellare le antitesi della "guerra civile". Il che presuppone una "parificazione" assurda nella quale si smarrebbero i fondamenti stessi della nozione di storia, oltre che il senso di una tragedia collettiva durata vent'anni.



Aprile 1945. Il Comando generale del Cvl sfilava a Milano

# Uso pubblico della storia\*

## Antifascismo, Resistenza e “uso pubblico della storia”

Inserire il tema dell'antifascismo, della Resistenza e della polemica storiografica che su di essi è attualmente in corso nel contesto della vivace discussione su “l'uso pubblico della storia” può contribuire alcuni originali punti di vista per guardare a questi essenziali momenti della storia italiana recente. E può permettere a me, che non sono un esperto di antifascismo e Resistenza, di dare un contributo. Lo scopo di queste note è vedere, dal mio punto di vista di storico e di cittadino, se e come Resistenza e antifascismo possano mantenere una collocazione importante nella valutazione di questo secolo e nel senso di identità dei cittadini italiani. Infine vorrei dare alcune indicazioni su categorie e filtri analitici grazie ai quali è importante continuare a guardare alla Resistenza e all'antifascismo.

Il punto di partenza è la ravvivata discussione, sia specialistica che mediologica, su “l'uso pubblico della storia”, un neologismo attribuibile soprattutto a Jurgen Habermas, che ne parlò in occasione della recente “Historikerstreit” tedesca sul “passato nazista che non passa”; e inteso soprattutto come un dibattito sul passato e in cui prevale l'obiettivo e il filtro etico politico (un approccio, tra l'altro, che a Habermas non piaceva).

Il tema era già presente alla metà degli anni settanta nei dibattiti di Georges Haupt sul ruolo della storia nel costruire l'identità novecentesca del movimento operaio europeo. Ma

\* Relazione presentata al convegno nazionale di studi *I fondamenti dell'Italia repubblicana. Mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza*, tenutosi a Vercelli il 28-29 gennaio scorsi, e di cui alle pp. 45-48 pubblichiamo il resoconto.

è a metà degli anni novanta che Nicola Gallerano ha risolleato in Italia questa problematica, già ampiamente presente all'estero. Il suo dispiegarsi avviene in una situazione contraddittoria: “il paradosso consiste nel fatto che convivono nel presente due fenomeni all'apparenza contraddittori: un accentuato e diffuso sradicamento dal passato da un lato e un'ipertrofia dei riferimenti storici del discorso pubblico dall'altro”<sup>1</sup>. Da una parte l'immediatezza del messaggio mediologico e dell'atto di consumo sembrano fare prevalere un intenso culto del presente della mentalità pubblica, mentre dall'altra una serie di controversie sembra sottolineare l'accentuazione dell'utilizzazione pubblica del passato, sintomaticamente radicata nelle grandi contro-

<sup>1</sup> NICOLA GALLERANO (a cura di), *Uso pubblico della storia*, Milano, Angeli, 1995, p. 25.



10 giugno 1940. Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia

versie sulle tragedie del XX secolo. Il clamore delle discussioni è andato accentuandosi negli anni novanta rispetto ad altri periodi della storia repubblicana del secondo dopoguerra, dando apparentemente ragione a quanti sottolineano che in momenti di grande trasformazione e smarrimento, quali quelli che stiamo passando, quando l'agenda di una fase storica della vita pubblica sembra tramontare ed un'altra ha difficoltà ad affermarsi, allora la pubblica opinione, i mediologi, i politici sembrano chiedere ai narratori dell'immagine pubblica del passato di dare loro sicurezza in tempi difficili, poiché il passato sembra “un deposito di lezioni” volte a illuminare ciò che si deve fare, a ricostituire radici, identità e indeboliti sensi di appartenenza; oppure quando l'emergere di nuovi valori sociali diffusi propone criteri di rilevanza cui non rispondono più le vecchie interpretazioni prevalenti. Così, ad esempio, Craonne, la città sul confine franco-tedesco che vide i più massicci ammutinamenti, con relative fucilazioni nell'esercito francese della prima guerra mondiale, è stata trasformata da un intervento di Lionel Jospin nel novembre 1998 da “una vergogna nazionale” in un momento di “profonda simpatia umana e di opportuna riparazione storica”<sup>2</sup>. Oppure quando forze creatrici di immagini pubbliche e di pubblico consenso ritengono di potere trarre vantaggio da una ricostruzione dell'immagine del passato.

Come nel modello delle rivoluzioni scientifiche di Kuhn, il ritmo cumulativo delle revisioni proprio della professione storica, diviene allora “revisionismo”, una serie concentrata di opinioni indirizzata alla critica

<sup>2</sup> GIOVANNI De LUNA, *Prima fucilati e poi riabilitati*, in “La Repubblica”, 27 gennaio 2000.

di interpretazioni stabilizzate, una specie di movimento intellettuale che mostra le caratteristiche di fondo almeno di una nuova interpretazione e di una nuova serie di categorie analitiche, così da meritare il titolo di “ismo” che è normalmente applicato a movimenti sociali e intellettuali. Con la caratteristica poi che tali reinterpretazioni non si riferiscono alla infinita molteplicità di argomenti che, dalla tecnologia agricola medievale alle amministrazioni urbane contemporanee, punteggiano la “scienza normale” degli storici. L’obiettivo dei revisionisti sono i momenti nella storia e più spesso nella storia moderna e contemporanea che sono componenti più fondamentali delle identità odierne e/o almeno sono sentiti tali da parte di individui, gruppi, nazioni, etnicità, minoranze, religioni, affiliazioni e credenze politiche. La loro reinterpretazione mette così in discussione non solo una varietà di opinioni, ma un senso di sé fortemente caratterizzato e un’emozionalità pubblica e privata fortemente radicata.

Queste accelerazioni nell’uso pubblico non dovrebbero stupirci, anzi di per sé sarebbero la testimonianza della perenne vivacità e attualità del pensare storico. Gallerano sottolinea nuovamente che “se ripercorriamo la storia della storiografia occidentale, storia e uso pubblico della storia non sono alla lettera distinguibili fino a tempi recenti: sono la stessa cosa. [...] L’utilità pubblica della storia è la sua giustificazione originaria, in quanto attività che regola e definisce i rapporti tra memoria e oblio, tra ciò che è degno e ciò che non è degno di essere ricordato [...]. Tucidide afferma che l’oggetto delle sue riflessioni è la guerra del Peloponneso perché gli avvenimenti che l’hanno preceduta in tempi più antichi scrive “non li considero importanti né dal punto di vista militare né per il resto”<sup>3</sup>.

### L’impegno dello storico nella vita pubblica

Se quindi il rapporto con lo spazio pubblico, il nesso passato/presente è essenziale alla rilevanza del lavoro storico, se il “presentismo”, neologismo anglosassone spesso criticamen-

<sup>3</sup> N. GALLERANO (a cura di), *op. cit.*, p. 22.



1942. Torino dopo un bombardamento

te usato, è il “male necessario” (per cui si può approvare il titolo “l’impegno” che di per sé non ha nulla di storico, che connota la rivista dell’istituto), come si possono navigare le acque di un approccio analitico impegnato e non strumentale alla ricostruzione del passato che eviti due pericoli per il fare storia profondamente radicati nella vicenda del Novecento: da una parte quello espresso dalle parole famose di George Orwell: “Chi controlla il passato controlla il futuro; chi controlla il presente controlla il presente.” Dall’altra la frase di Le Goff sulla obiettività dello storico, che disse “Tucidide non è un collega”?

Il dramma nel primo caso dello storico propagandista che si è messo spesso al servizio, anch’egli “volenteroso carnefice” per citare il titolo di un libro recente e famoso sulla Germania, dei totalitarismi, dei nazionalismi e dei razzismi sprezzanti dei diritti umani, civili, politici e intellettuali, che hanno drammaticamente segnato la storia europea del Novecento, iniziando dal “grande macello” della prima guerra mondiale, fino alla recentissima “pulizia etnica” e culminando nel nazismo e nell’Olocausto. Un “fallimento dello storico” e “un tradimento degli intellettuali”, per citare un celebre testo di Julien Benda del 1926 che, dobbiamo tenerlo presente, ha dato tante ragioni ai critici post-modernisti che qualificano ogni narrazione storica sem-

plicemente come aspirazione nascosta al potere. E contemporaneamente come evitare i cortocircuiti dello storico neutrale, “scientifico”, che porta un famoso presidente dell’Associazione storica americana a proporre “l’utilità della storia inutile”? Mentre Marc Bloch avrebbe raggiunto la Resistenza francese per morire, Benda finiva per mostrare la riduzione all’assurdo e il peccato di omissione della pretesa di neutralità, dicendo, mentre i tedeschi occupavano Parigi, “*l’inactuel, mon vrai domaine*” (l’inattuale, il mio vero dominio).

Uno storico quindi impegnato ma non propagandista può essere definito se nella riflessione sull’impegno pubblico, ci chiediamo quale spazio pubblico, con quale pubblico confrontarsi. Ho molta ammirazione per quelle figure degli anni quaranta e cinquanta in cui *leadership* politica e intellettuale sembrano coincidere tanto pienamente. E tuttavia ci troviamo qui a ragionare sui limiti di quell’approccio. Desidero invece esemplificare quanto ho in mente di dire sull’intellettuale impegnato, attraverso l’esempio di Guido Quazza. Ci sono due fattori che mi hanno colpito nell’esempio di Quazza: da una parte egli sembra avere ripreso nei fatti quella posizione che nel secolo scorso Macaulay in Gran Bretagna e Michelet in Francia avevano rivendicato, di praticare la complessità della storia per essere meglio di parte. La

capacità “dell'intellettuale di professione”, per dirla con Weber, di praticare la complessità dei problemi intellettuali e storici, vera responsabilità morale dello storico odierno, contro le tentazioni alla *vulgata*, alla celebrazione, al costituirsi di una visione storica “conforme” per porre invece al centro della morale dell'intellettuale quella vocazione alla “sovraversione di sé” che un grande storico ed economista, Albert Hirschman, ci ha proposto in un nuovo recente libro, tanto più ammirevole per essere scritto tra gli 80 e 90 anni di età. Naturalmente la domanda che ne segue è: in che misura la storiografia della Resistenza e dell'antifascismo sono state “sovraversioni di sé”? Evitando tuttavia (ed esemplifico ancora attraverso la figura di Quazza) di identificare complessità con moderatismo o via di mezzo oppure con la storia vista come bagno di realismo contro lo spirito utopico, oppure con il linguaggio specialistico e criptico, essendo invece Quazza interessato, senza mai tradirla, a tradurre la complessità in divulgazione e comunicabilità diffusa, una lezione tanto più essenziale in tempi - come ha detto Marcello Flores - di “irruzione del presente” nel discorso storico, di media, cultura di massa e spettacolarizzazione.

Mi ha egualmente colpito il richiamo fatto alla figura di Quazza da parte di Dellavalle perché mi permette di dire qualcosa su “l'impegno politico” dello storico. Quazza sembra segnare una svolta nella ricostruzione storica della Resistenza, in quanto, rispetto agli anni quaranta e cinquanta, dove il tono è dato dalla riflessione storica di figure che sono innanzitutto leader politici e pubblici, Quazza è prima di tutto uno studioso di professione e un educatore, e le sue iniziative “impegnate” e pubbliche si possono ricomprendere in queste definizioni. Non si può certo applicare ai padri della storiografia della Resistenza la distinzione fatta dal segretario di stato americano Dean Acheson negli anni quaranta tra lo stile comunicativo del politico e quello dello studioso. Quest'ultimo deve valutare tutti gli aspetti del problema, il primo deve assumere una tesi su cui organizzare il consenso programmatico e battere insistentemente e unilateralmente su quella, necessariamente semplificandola.

È il grande dibattito sulla vita pubblica come educazione, proselitismo

e propaganda che ha affaticato i sociologi della politica degli anni trenta e quaranta. Nell'epoca in cui all'opinione pubblica, nel senso habermasiano del termine di circolazione sociale delle idee, si è largamente sostituita la politica televisiva con i suoi rischi e le sue risorse, la discutibile distinzione di Acheson è più valida anche da noi e Quazza in qualche modo ne esemplifica l'avvento. La storia del posto della Resistenza (ed egualmente della svalutazione della Resistenza) nella società italiana, tra valori civili e conformismi, entusiasmo innovativo e celebrazione, è importante che venga analizzata anche da questo punto di vista della qualità e del tipo dell'impegno dell'intellettuale.

È il problema del rapporto tra creatività, emozione, vigilanza critica che affligge lo storico come l'intellettuale. La “vigilanza critica” è cosa diversa dal “distacco critico”, dove la presa di distanza dal fenomeno esaminato comporta indifferenza e minore spinta all'impegno mentale. In fondo, se si guarda all'America - che è la situazione che conosco meglio - le innovazioni in campo storiografico, contenutistico e metodologico, sono venute dalla storia dei neri, delle donne, dell'etnicità, dalla storia sociale, dalla storia ambientalista: sono nate cioè dai grandi movimenti innovativi e dagli entusiasmi da essi suscitati. Il fiorire delle nuove storiografie in America è un omaggio al coinvol-

gimento come fonte di creatività degli studi. Eppure fece scalpore a una sessione dell' American Historical Association del 1962 la confessione fatta da uno storico nero che contribuì all'argomentazione legale di Thurgood Marshall, uno dei grandi padri in campo giuridico del movimento dei diritti civili, nella famosa causa del 1955 “Brown contro Board of Education” con cui la Corte suprema dichiarò incostituzionale la segregazione razziale: questo storico confessò la cosciente manipolazione della documentazione storica per rafforzare una tesi sacrosanta. Esiste quindi una questione di educazione e responsabilità morale dell'intellettuale il cui “parteggiare” è sicuramente motore di impegno analitico che diventa tuttavia vera creatività nella tensione con il primato del rigore metodologico e dell'imperativo deontologico.

Questi esempi permettono di affrontare alcuni aspetti del rapporto tra storico e “politica”, una parola sicuramente usata spesso senza guardarne il contenuto. Uno degli storici americani che nel secondo dopoguerra ha maggiormente rivendicato e praticato il “presentismo” e l'impegno pubblico, Arthur M. Schlesinger jr., consigliere di John F. Kennedy, interessato all'Italia all'inizio degli anni sessanta, giornalista e *speaker* pubblico, ha detto tuttavia che gli intellettuali possono influenzare la politica “non imparando l'arte delle relazioni pubbliche, né trasformandosi in pub-



Ufficiali nazisti passano in rassegna truppe repubblicane



Partigiani durante un'azione

blicisti o piazzisti, né organizzando gruppi di pressione o marce su Washington, ma riflettendo tenacemente su problemi di grande rilievo e provando a dare delle risposte. I pensatori sono al massimo del loro potere quando pensano". Posso non essere d'accordo sui dettagli di questa citazione, ma lo sono sulla sua ispirazione. E la domanda è: dove si collocano nello spazio pubblico italiano quei "grandi problemi" cui l'intellettuale deve dedicarsi?

L'Italia è notoriamente il paese del mondo industriale democratico-liberale dove il partito politico ha avuto il maggior peso nella politica pubblica. La frase "impegno politico" ha spesso voluto dire "impegno partitico", o impegno in aree politico-culturali egemonizzate dai partiti. In questo convegno sentiamo continuamente parlare di storici comunisti, socialisti, cattolici, con un profondo intreccio tra corrente culturale e scelte di valore da una parte e affiliazione partitica dall'altra; avendo a lungo collaborato con un'istituzione benemerita che è l'Istituto Gramsci di Bologna, ricordo le fraterne battaglie perché, parlando del commercio triangolare del Seicento o della rinascita urbana del Mille, non fosse proprio necessario invitare "un comunista, un socialista, un cattolico".

Duverger ha sottolineato giustamente come una politica liberal-democratica senza partiti è una politica necessariamente elitaria e certo, so-

prattutto nell'immediato secondo dopoguerra, il partito ha creato spazi di riflessione intellettuale e canali potenti di diffusione di una cultura della storia. E tuttavia mi chiedo se è proprio un caso che Quazza rinnova la storiografia della Resistenza, inventandosi un impegno che prescinde e in certa misura confligge con i partiti (e la stessa cosa si può dire di Claudio Pavone, l'altro più recente innovatore della storiografia della Resistenza in Italia). L'affiliazione di partito, l'intellettuale di partito, lo storico di partito implicano l'indirizzo degli interessi storici verso il primato della storia politica rispetto ad altri approcci, spesso con una sottolineatura della storia politico-istituzionale. Leonardo Paggi nel bel saggio "La politica e la memoria dell'antifascismo" esprime un atto di accusa nei confronti di quella che chiama "la storia dei politici": questa è esemplificata ad esempio dal tentativo di Amendola, ne "Gli anni della Repubblica", del 1976, di ridare legittimità all'incontro dei tre partiti antifascisti, appoggiato sul lato cattolico dalla rilettura dell'opera di De Gasperi fatta da Pietro Scoppola. Ne risulta, secondo Paggi, una riduzione dei significati storici potenziali dell'antifascismo alle esigenze e ai tempi della politica istituzionale, che ha un risultato impoverente delle potenzialità creative della ricostruzione storica. E non sono affatto sicuro a mia volta che dedicarsi a studiare il rapporto tra

antifascismo e tappe della politica istituzionale del secondo dopoguerra sia l'approccio più interessante rispetto a lavori di storia sociale, umana, soggettiva, orale e di genere, che hanno di recente allargato il quadro ricostruttivo della Resistenza e dell'antifascismo, non sulla scorta della "storia dei politici".

Non credo si possa semplicemente dire, come anche si è affermato nel convegno, "fare storia come modo di fare politica, fare politica come modo di fare storia". Forse alla formula "impegno nella politica" è preferibile la formula "impegno nella vita pubblica", dato che quest'ultimo termine amplia le modalità di partecipazione dei cittadini alla *polis*, sia nei suoi aspetti politici che nell'autonomia della società civile e della percezione soggettiva. Così che i famosi "problemi fondamentali" di cui parlava Schlesinger sono le grandi agende di valori e di domande (il destino dello stato sociale, ad esempio, oppure l'autonomia decisionale del cittadino di fronte ai media di massa) che distinguono le preoccupazioni di una fase della vita storica di una comunità umana associata. Per cui, in una società di pluralismo democratico, con distinzioni tra funzioni intellettuali e politiche, tra educazione e proselitismo, tra libera creatività e rafforzamento di opinioni stabilite, il modo di rispondere al quesito iniziale sulla strada tra l'intellettuale propagandista e quello falsamente neutrale, è una



Gli Alleati a Roma

forte sottolineatura dell'impegno dello storico nella vita pubblica (il che, se dobbiamo ascoltare una famosa citazione di Schlesinger del '49 quando disse: "Gli storici americani dedicano troppo tempo a scrivere di cose la cui natura hanno difficoltà a capire per il tipo di vita che fanno. La loro vita si svolge tra università, librerie e seminari [...]. Ho acquisito più capacità di comprensione storica lavorando per il governo durante la guerra che in tutta la mia formazione accademica". Il che significa che l'impegno costruisce anche buoni storici), accanto a una forte rivendicazione di autonomia rispetto a tutti i tentativi di dettarli o suggerirgli scale di rilevanza che non derivino dalla libera ricerca e dalla libera riflessione.

### Antifascismo, Resistenza e dibattito sul Novecento

È possibile in questa prospettiva dei "problemi di fondo" dell'attualmente confusissima agenda dei temi e valori di questa fase storica della nostra vita pubblica mantenere un'attualità intellettuale ed emotiva a antifascismo e Resistenza? È possibile mantenere una significativa valenza identitaria, soggettiva e collettiva, a quei processi storici, antifascismo e Resistenza, senza consegnarli allo specialismo della "scienza normale" della professione storica, sbocco cui puntano gli attuali revisionismi, in-



Il memoriale di Buchenwald



L'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz

cassando in questa trasformazione notevoli dividendi, questi sì politici?

Credo che la risposta sia positiva, il che si coglie se si collocano antifascismo e Resistenza nel contesto del grande dibattito in corso sulla natura del Novecento.

Su quest'ultimo punto le interpretazioni sono molte, ma Federico Romero, storico delle relazioni euro-americane, ha recentemente notato l'emergere tra storici e narratori del passato di due atteggiamenti diversi in Europa e in America. Il primo, pessimistico, già anticipato nel celebre libro di Hobsbawm sul "secolo breve", ma poi ripreso ad esempio dalla storiografia dell'Olocausto, possiamo chiamarlo l'atteggiamento del "trauma storico": il sé novecentesco soprattutto europeo, sostiene questa tesi che focalizza in particolare la prima metà del secolo, sarebbe caratterizzato da una condizione traumatica, essendo il trauma, secondo la definizione dell'American Psychiatric Association: "un evento o serie di eventi che implicano la possibilità o la minaccia della morte o di serie ferite, o una minaccia all'integrità fisica di sé o degli altri". Tra gli esempi il combattimento militare, attacchi personali violenti, disastri naturali o causati dall'uomo, tortura, ecc. Il Novecento si distinguerebbe tra i secoli per la messa in opera di un'industria della morte basata sulle grandi serialità e taylorismi dell'industrialismo moderno. La inaugura-

zione, alcune settimane fa, di uno spazio monumentale a Berlino per le vittime dell'Olocausto ribadisce l'attualità di questa tesi e il premio Nobel per la pace, Elie Wiesel, sopravvissuto ai campi di sterminio, ospite d'onore della cerimonia celebrativa al Reichstag, richiesto dalla rivista "Time" di definire il "personaggio del secolo" ha coerentemente risposto: Adolf Hitler.

Eppure "Time" non gli ha dato ascolto e nel numero di fine secolo, dedicato appunto alla ricerca della figura simbolica del Novecento, si è schierato con l'altro atteggiamento, quello ottimista, più americano, pubblicando un articolo intitolato: "Perché tutta la distruttività di Adolf Hitler non è sufficiente a farne il Personaggio del Secolo"<sup>4</sup>: "Le grandi personalità nel bene e nel male indicano i parametri in base ai quali misuriamo il progresso - dice la giornalista Nancy Gibbs - [...] il male può essere una forza potente e un'idea seducente, ma è più potente di genio, generosità, coraggio o creatività? Il secolo è anche pieno di figure che hanno approfondito la nostra comprensione e la nostra fiducia. Gli eroi non hanno soltanto sconfitto Hitler ma sono anche stati la nostra fonte di ispirazione". E il direttore del Roosevelt Institute di New York ha sottolineato "Franklin

<sup>4</sup> "Time", 31 dicembre 1999, pp. 106-107.



Franklin Delano Roosevelt

Delano Roosevelt è stato il nemico più odiato e temuto da Hitler” e ha quindi proposto il presidente americano come personaggio del secolo alla rilevazione di “Time”, in quanto rappresentante, attraverso la depressione e la guerra ma anche, idealmente, la caduta del muro di Berlino, il trionfo della democrazia dell’ uomo comune. Così Roosevelt ha raggiunto Einstein, primo arrivato a simbolo del secolo della scienza e della tecnologia, e Ghandi, terzo, a simbolo dei grandi movimenti di liberazione ed emancipazione. I tre eroi positivi relegano Hitler, primo degli anti-croi, solo quarto in un gioco un po’ gratuito ma non senza significato, dove il posto dell’Europa è contemporaneamente marginale e negativo. A conferma di un contrasto abbastanza drastico tra punti di vista europei ed americani sul Novecento il Centro studi “Piero Gobetti” di Torino ha organizzato in quest’inverno-primavera 2000 una serie di lezioni “Il Novecento. Definizioni e interpretazioni del secolo” in cui nessuna delle sette conferenze programmate è dedicata ai temi “vincitori” della competizione di “Time”, privilegiando invece il Novecento come secolo della paura, della violenza, del nazionalismo, della secolarizzazione, dell’Europa.

Sono convinto che antifascismo e Resistenza possano gettare un ponte tra la drammaticità del Novecento europeo e l’ottimismo del “secolo della democrazia”, mostrando che anche

nei “paesi tragici” del Novecento europeo, la Germania anzitutto, ma poi la Russia bolscevica e sicuramente anche l’Italia fascista, che hanno tanto contribuito a drammatizzare l’immagine dell’Europa, ci sono stati grandi e costosi processi di riscatto democratico, per cui il secolo della democrazia è faccenda che riguarda anche noi.

### Antifascismo, Resistenza e utopia democratica

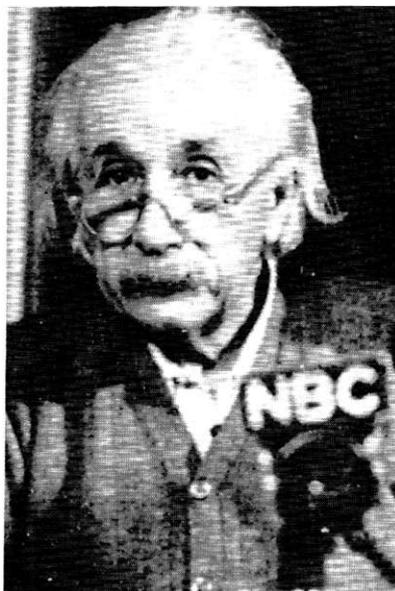
Dire questo significa tuttavia dedurre l’impegno ad analizzare antifascismo e Resistenza alla luce della categoria di democrazia. Come ha detto Gian Enrico Rusconi in un articolo sull’uso della storia, “la condizione essenziale consiste nel collocare le narrazioni controverse nella prospettiva di una democrazia faticosamente acquisita”: e non solo perché questa è la conseguenza logica di quanto appena detto, cioè antifascismo e Resistenza come ponti per partecipare del “secolo della democrazia”; ma anche per un’altra ragione altrettanto pregnante che ci riporta al tema dell’impegno intellettuale: perché nelle attuali condizioni storico-politiche una utopia del cambiamento non può che abbracciare il grande, irrealizzato sogno della democrazia, non solo come serie di regole e di procedure istituzionali ma come luogo di cittadine e di cittadini consapevoli, molto liberi, molto u-



Adolf Hitler

guali nei diritti umani e politici e notevolmente uguali in quelli sociali ed economici. Sinistra oggi è porsi sul terreno dell’utopia democratica novecentesca che Roosevelt anticipa simbolicamente benissimo; anche perché, come ribadiva Ralph Dahrendorf su “La Repubblica” di poco tempo fa nell’inchiesta sui grandi problemi che si affacciano sul nuovo secolo, la democrazia non è il tranquillo panorama pubblico entro cui tutti operiamo: è invece un ordine socio-politico ritenuto da moltissimi osservatori minacciato da ambiti che sfuggono a sedi decisionali democraticamente legittimate come i processi di globalizzazione, o dai nuovi fondamentalismi etnici e religiosi che negano i diritti di cittadinanza democratica a segmenti significativi del “popolo sovrano”, o dai neo-liberismi che stanno allargando lo spettro delle disuguaglianze economiche e restringendo questa categoria di diritti. Tanto è vero che Roosevelt che venticinque anni fa era una figura a cui si richiamavano, magari per motivi diversi, quasi tutte le parti politiche, oggi viene visto come rappresentante del solidarismo, dell’interventismo pubblico, del keynesismo, della regolazione del capitalismo di mercato, ed è quindi tornato ad essere, come all’inizio della guerra fredda, un personaggio controverso.

Si sente sempre ripetere che, come ha detto Rusconi, nelle polemiche di questi tempi i contendenti intendono



Albert Einstein

muoversi tutti “nell’orizzonte valoriale della democrazia”: eppure anche qui bisogna andare a guardare dentro alle definizioni di democrazia, con la consapevolezza che, come nel dibattito antifascismo/comunismo/anticomunismo, ciò può creare cortocircuiti complicati.

La democrazia è stata infatti variamente definita: si è guardato ai meccanismi istituzionali del sistema parlamentare quando la si è definita come governo responsabile oppure come sistema di tutela dell’opposizione politica. Si è guardato ai processi elettorali quando si è detto che essa è un meccanismo di selezione delle élites politiche; se ne è data una definizione politico-sociale quando la si è vista come espressione della sovranità popolare attraverso la rappresentanza; si è guardato principalmente ai nodi di mobilitazione e auto-educazione politica diretta quando si è detto che essa è lo strumento della partecipazione politica delle grandi masse; si è sottolineato l’egualitarismo socio-economico quando si è detto che la democrazia è l’allargamento della fruizione delle risorse alle fasce basse della popolazione; se ne è assunta una prospettiva classista quando la si è vista come modalità per assicurare il predominio o almeno la crescita politica e sociale della grande massa dei produttori rispetto ai pochi detentori di capitale.

In chiave analitica, è a mio avviso completamente tramontata nei suoi termini tradizionali la distinzione tra democrazia formale e sostanziale, che tanto spazio ha avuto nella *vulgata* della sinistra. La capacità di un sistema parlamentare rappresentativo di esprimere la democrazia come volontà popolare si è rivelata più reale degli esperimenti di democrazia socialista. Il sogno kruscceviano di raggiungere in dieci anni gli Stati Uniti capitalisti nella produzione di beni di consumo espressa nel famoso “dibattito della cucina” con Nixon nel 1962 (davanti a una cucina economica americana in mostra a Mosca) ci fa oggi tristemente sorridere. Il punto è che la democrazia va assunta tutta intera, nei suoi aspetti istituzionali-rappresentativi come socio-economici, nel momento in cui si promuove quella grande invenzione del Novecento, che è il vero vanto di un’Europa non solo nazista, per fortuna, che è il “sistema misto”, la società dell’iniziativa privata del mercato, corretti da

un ideale di solidarietà e di dignità per tutti. Ho passato molti anni a dirmi e a sentirmi dire che in realtà era il secondo corno del sistema misto, la solidarietà, la regolazione, lo stato, l’eguaglianza, che importavano, mentre di quello “più lontano dalla cultura di sinistra”, la proprietà privata, il mercato, la rappresentanza si parlava poco, quasi un male necessario dentro il compromesso della costituzione, il vero ma non unico sbocco dell’idea di antifascismo e Resistenza come costitutivi della democrazia.

Come si pone l’eredità della Resistenza e dell’antifascismo sul terreno della democrazia liberale rappresentativa e della democrazia capitalista? Credo sia una domanda ineludibile.

Ma se ci sono coraggiose ricostruzioni e ammissioni da fare sul terreno della democrazia liberal-rappresentativa come spazio e metodo della lotta politica, ci sono anche valori democratici da rivendicare, non solo ovviamente sul terreno importantissimo della cittadinanza socio-economica, ma ad esempio sul piano della costruzione nell’antifascismo e nella Resistenza della “mentalità democratica” come presupposto soggettivo dell’ordine democratico. Come è che l’esperienza dell’opposizione, della presa di coscienza, dell’impegno di lotta, delle relazioni con amici e nemici, hanno contribuito a creare quello spirito di autogoverno di sé, di

dignità e responsabilità personale, di partecipare e prendersi la storia sulle spalle, di sentirsi soggetto maturo e autonomo che sono la premessa soggettiva della cittadinanza democratica? Una domanda di questo genere posta agli storici della Resistenza e dell’antifascismo ha anche il merito di aprire una gamma molteplice di approcci e ricostruzioni di tipo politico, sociale, psicologico, soggettivo e collettivo, che promettono una grande messe di risultati, oltre a quelli già raggiunti.

Ma, se del rapporto tra presente e passato, sul piano analitico dobbiamo assumere il concetto di democrazia nel complesso delle sue sfaccettature come filtro di giudizio e ricostruzione di antifascismo e Resistenza, sul piano ideale è invece necessario distinguere tra i significati di democrazia quelli che vogliamo oggi assumere programmaticamente: quindi la democrazia come utopia irrealizzata, in particolare come sovranità popolare, educazione e protagonismo collettivo in un contesto partecipato e egualitario e non solo come meccanismo istituzionale, democrazia come tendenza all’uguaglianza e non solo regole estranee ai risultati socio-economici. Credo che, ammessi i limiti storici di antifascismo e Resistenza, alla luce di queste domande sul rapporto passato e presente, quei momenti storici abbiano ancora moltissimo da dirci oltre quello che ci hanno già detto.



Il muro di Berlino dopo il 9 novembre 1989

# “Cose che vanno nel dimenticatoio”

## Cinque biellesi deportati nel Lager di Bolzano\*

### Premessa

La storia dei deportati nel campo di concentramento di Bolzano è ignota ai più: questa ricerca è nata dall'intento di portarne alla luce le vicende attraverso la storia dei biellesi che furono condotti in quel campo<sup>1</sup>.

\* Questo saggio è la rielaborazione della tesi di laurea dell'autrice, dal titolo *I deportati al campo di Bolzano della provincia di Biella. Documenti e testimonianze*, Università degli studi di Torino, facoltà di Scienze politiche, a. a. 1997-98, relatore prof. Giovanni Carpinelli.

<sup>1</sup> Sul Lager di Bolzano si vedano in particolare: LUCIANO HAPPACHIER, *Il Lager di Bolzano*, Trento, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1979; LEOPOLD STHURER, *La deportazione dall'Italia. Bolzano*, in ENZO COLIOTTI (a cura di), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, atti del convegno su “Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale”, Carpi (Mo), 4-5 ottobre 1985, Bologna, Nuova Universale Cappelli, 1987; LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945). Ricerca del centro di documentazione ebraica contemporanea*, Milano, Mursia, 1991, pp. 861-864; CARLA GIACOMOZZI (a cura di), *L'ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1995*, Bolzano, Comune, 1995.

Sulla Resistenza in Trentino con notizie anche sul campo di Bolzano si vedano: VINCENZO CALI (a cura di), *Antifascismo e Resistenza nel Trentino. Testimonianze*, Trento, Comitato per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1978; *Aspetti e problemi della Resistenza nel Trentino Alto Adige. Il Lager di Via Resia Bolzano*, a cura del Circolo culturale dell'Anpi, Bolzano, 1980.

Altre notizie sul campo di cui si fa uso in questo scritto sono tratte inoltre da: ALDO PANTOZZI, *Sotto gli occhi della morte. Da Bolzano a Mauthausen*, a cura

Ho ascoltato le storie di cinque di queste persone, audioregistrando le interviste per poi trascriverle. I miei interlocutori, Giovanni Ramella Bon, Giovanni Manuelli, Giuseppe Bernardi, Jano Garbaccio e Gino Baratella, sono nati tutti tra il 1920 ed il 1926, i primi tre a Biella o in paesi limitrofi,

dell'Opera pro orfani perseguitati politici e derelitti, Bolzano, Tipografia Pio Mariz, 1946, pp. 11-45; *Perché?*, Bolzano, Edizione Anpi, 1946; LAURA CONTI, *La condizione sperimentale*, Milano, Mondadori, 1965.

Per la memorialistica sul campo di Bolzano si veda ANNA BRAVO - DANIELE JALLA (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte-Aned; Milano, Angeli, 1994.

Un elenco dei deportati della provincia di Biella è in ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellese, biellesi e valsesiani nei Lager nazisti*,

i due restanti rispettivamente in provincia di Vicenza e in provincia di Rovigo, da dove si sono trasferiti con le famiglie nel Biellese tra il '38 e il '39. Tutti hanno frequentato le scuole fino alla quinta elementare per poi cominciare a lavorare, due in industrie tessili delle vallate biellesi (Giuseppe

Borgosesia, Isrsc Bi-Vc; Milano, Angeli, 1998.

Sui trasporti dall'Italia, le partenze ed i transiti da Bolzano si veda ITALO TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I “trasporti” dei deportati 1943-1945*, prefazione di Daniele Jalla, Torino, Consiglio regionale del Piemonte-Aned; Milano, Angeli, 1994.

Notizie sul campo di Bolzano si trovano anche in articoli e numerose testimonianze di ex deportati pubblicati su “Triangolo Rosso”, mensile a cura dell'Aned: ADA BUFFALINI, *Il Lager di Bolzano*, n. 1-2, 1976, p. 3; *Anche Bolzano era un campo KZ*, n. 3-4, 1982, p. 10; VITTORIO MORELLI, *Non fecero in tempo a portarli in Germania*, ivi, pp. 10-11; AMILCAR FERRINI, *Ancora sul campo di Bolzano*, n. 7-8, 1982, p. 10; A. BUKFALINI, *Questo era il campo di Bolzano*, n. 9-10, 1982, p. 12; *Lettera di Vittorio Morelli*, n. 7-8, 1983, p. 2; ALCESTE BUCCI, *Bolzano: un campo di sterminio*, n. 3-4, 1984, p. 7; MICHELE PERONI, *Tacchini arrosto per il lanzicheneco*, n. 12, 1985, p. 10; CARLO FILIPPA, *Prigionieri del blocco E nel campo di Bolzano*, n. 2, 1986, p. 4; NAZARIO ANTONIO GAMBINO, *Quella fuga mai riuscita*, n. 5-6, 1986, p. 6. Altri articoli in “Il Cristallo”, rivista di Bolzano: L. CONTI, *Primi risultati di una ricerca sul Polizeilichesdurdurchgangslager di Bolzano*, a. VI, n. 2, dicembre 1964, pp. 27-41; *Il Lager di Bolzano. Testimonianza di Enrico Pedrotti*, a. XVII, n. 2, agosto 1975, p. 15-22; *Il “Lager” di Bolzano*, in “Alto Adige”, quotidiano dell'Alto Adige, 29 aprile 1965; GIANNI BIANCO, *La lunga notte di Bolzano*, ivi, 16 maggio 1965; *Il Lager, 30 anni dopo*, ivi, 13 dicembre 1975.

Per alcune testimonianze videoregistrate



Triangolo di un deportato a Bolzano

Bernardi e Gino Baratella), due in officine meccaniche (Jano Garbaccio e Giovanni Ramella Bon) e Giovanni Manuelli in una ditta di spedizioni<sup>2</sup>.

### L'arresto

Tutti e cinque gli intervistati salirono in montagna nel 1944 ed entrarono a far parte della 2<sup>a</sup> brigata "Garibaldi". Giovanni Manuelli e Gino Baratella appartenevano al distaccamento "Fratelli Bandiera"; Giovanni Ramella Bon e Jano Garbaccio ai distaccamenti "Abele" e "Biondino". Tutti sono stati catturati nel febbraio del 1945. Manuelli, Baratella e Garbaccio a Veglio, Bernardi ad Ailoche e Ramella Bon a Cossila.



Partigiani del distaccamento "Abele" della 2<sup>a</sup> brigata, operante nel Biellese

strate sul campo si veda: *Lager a Bolzano / Lager in Bozen. Documenti e testimonianze*, di Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, realizzato dall'Archivio storico del Comune di Bolzano nell'ambito del "Progetto storia e memoria: il Lager di Bolzano", ottobre 1996.

<sup>2</sup> Giuseppe Bernardi, nome di battaglia partigiano "Furia", nato a Pianezze (Vi) il 31 agosto 1926; trasferito con la famiglia a Strona il 31 luglio 1938, operaio.

Testimonianza registrata a Cossato il 2 ottobre 1997.

Giovanni Manuelli, nome di battaglia partigiano "Clar", nato a Biella il 4 giugno 1923, impiegato in una ditta di spedizioni.

Testimonianza registrata a Biella il 2 ottobre 1997.

Jano Garbaccio, nome di battaglia partigiano "Dolce", nato a Mosso Santa Maria il 10 dicembre 1920, tessitore.

Testimonianza registrata a Mosso Santa Maria il 10 ottobre 1997.

Giovanni Ramella Bon, nome di battaglia partigiano "Garibaldi", nato a Biella il 22 luglio 1923, meccanico.

Testimonianza registrata a Biella il 13 ottobre 1997.

Gino Baratella, nome di battaglia partigiano "Corda", nato a Crespino (Ro) nel 1925; nel 1939 si sposta con la famiglia a Crocchosso, operaio tessile.

Testimonianza registrata a Biella il 23 ottobre 1997.

Inoltre ho tratto alcune informazioni dalla testimonianza di Severino Gamba, di Ternengo, rilasciata ad un gruppo di studentesse che stavano preparando un elaborato per partecipare al concorso per studenti delle scuole di secondo grado indetto dalla Regione Piemonte e dall'Amministrazione provinciale di Vercelli, elaborato conservato in copia nell'archivio dell'Irsc Bi-Vc.

Giovanni Ramella Bon ricorda: "C'era già stato un rastrellamento un po' di tempo prima, a Natale 1944 o il primo dell'anno 1945, ma eravamo stati avvertiti e siamo riusciti a scappare. Eravamo a Valle San Nicolao, siamo scappati fino a Ronco, poi a Chiavazza, da lì a Candelo, poi a Zimone e Cerrione, tutto a piedi. A Cerrione, di nuovo i tedeschi... *Torna còri* [trad.: Di nuovo correre], verso il lago di Viverone, di là, verso Torino. Alla fine siamo tornati indietro e io sono venuto a casa, avevo bisogno di lavarmi, ero pieno di scabbia e pidocchi. E dopo pochi giorni, pensi, mi hanno preso a cinquanta metri da casa. Era l'inizio di febbraio del '45, un freddo... c'era la neve alta così... Mi hanno avvertito che era pieno di tedeschi, ero lì vicino a casa, mi sono nascosto *dare 'nsciuch* [dietroun tronco], sotto la neve; sopra sentivo passi, rumori, poi più niente, allora sono uscito, sono andato su per la riva e mi trovo davanti quattro o cinque tedeschi... e mi hanno preso. Avevo una bomba a mano nella cintura, ma sono riuscito a farla cadere nella neve. Però mi hanno trovato il tesserino da partigiano, allora mi hanno portato via".

Giuseppe Bernardi era invece ad Ailoche: "Una mattina, tramite una spia, sono venuti su; l'hanno obbligato ad insegnargli i sentieri che portano su ad Ailoche. Il paese l'avevano circondato già alle due di notte. Io sono rimasto uno degli ultimi... Ci nascondevamo in un pozzo profondo dei me-

tri, in cui c'era una galleria che quelli del paese avevano allargato; eravamo in diciotto, stava scendendo il penultimo, prima di me, quando arriva una donna che mi dice di scappare, che stavano arrivando i tedeschi; non ho più fatto in tempo ad andare giù, così sono scappato in su, ma ho fatto centocinquanta metri, poi mi hanno intimato il 'Chi va là?'. Avevo una pistola, una Beretta a canna lunga, l'ho buttata nella neve. Ma forse non mi arrestavano... quello che mi ha fatto prendere è stato un buono per un paio di scarpe. È andata così: mi hanno preso lì ad Ailoche e mi hanno portato in una famiglia; ho detto che ero uno che faceva legna per li; mi hanno preso il portafoglio e svuotandolo hanno trovato quel buono: serviva per prelevare le scarpe nel magazzino a Crevacuore. Avevsi saputo... lo mangiavo, lo strappavo quel buono...".

Baratella, Manuelli e Garbaccio furono catturati a Veglio il 7 febbraio<sup>3</sup>. Ecco il racconto di Giovanni Manuelli: "Quando è successo l'evento, chiamiamolo così, era il mese di febbraio del 1945, eravamo a Veglio. Non ab-

<sup>3</sup> Sull'arresto di Veglio del 7 febbraio 1945 si vedano: LUIGI MORANINO, *Mesi difficili per la 2<sup>a</sup> brigata*, in "L'impegno", a. V, n. 1, marzo 1985, p. 35, nota 5; PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia eli Vercelli ali' attenzione del duce*, Borgosesia, Isr Ve, 1980, pp. 168-169.

biamo notato niente, era tutto normale, poi al mattino ci siamo trovati circondati, forse c'era stata una spiata... Non ricordo più il nome della brigata nera che ci ha catturati, comunque erano i fascisti e i tedeschi. Sono andati a Valle Mosso, sono stati lì tutta la notte, poi sono saliti a Veglio, dove eravamo noi. Abbiamo resistito finché abbiamo potuto. Alla fine, quando abbiamo capito che non c'era più niente da fare, abbiamo cercato di parlamentare: noi ci arrendevamo ma loro dovevano lasciare stare il paese, perché la gente non ne poteva niente. Eravamo ventitré ragazzi, c'era con me anche Jano Garbaccio di Mosso Santa Maria, e stato preso con me. Mi hanno portato via i soldi che avevo, ma sono riuscito a nascondere il tesserino, ce l'ho ancora".

Dopo la cattura Bernardi, Manuelli, Baratella e Garbaccio furono portati a Valle Mosso prima di essere trasferiti alle carceri Nuove di Torino. Ramella Bon invece, da Cossila, fu portato a Biella, all'hotel Principe, poi a villa Schneider, sede della polizia tedesca, ed infine alle prigioni del Piazza, da dove fu poi trasportato a Torino.

## Il carcere

Questo il racconto sul carcere di Giovanni Ramella Bon: "Abbiamo preso tante botte. Eravamo divisi in celle, sci per cella; ci davano il cibo dalle finestrelle, ma era poco. C'erano i tedeschi e i fascisti".



Partigiani del distaccamento "Biondino"



Partigiani del distaccamento "Fratelli Bandiera"

Poche anche le parole di Giovanni Manuelli: "Da quel posto non abbiamo potuto avere contatti con i nostri parenti a casa, per niente; non potevamo neanche parlare direttamente con i carcerieri, dovevamo parlare rivolti verso il muro; l'unica cosa, mi ricordo, ci hanno permesso di scrivere: io ho scritto a mia mamma, ce l'ho ancora quella lettera. Lì ne succedevano di tutti i colori, ogni tanto venivano a prenderne qualcuno nelle celle e sparivano, non si sapeva più niente. Eravamo chiusi in celle, in celle da

due persone eravamo circa in venti... un caos tremendo. Delle persone da fuori ci portavano qualcosa da mangiare, della frutta".

Anche Giuseppe Bernardi ha ricordato nella sua testimonianza il periodo trascorso in carcere: "Ci hanno suddivisi in diverse celle; la nostra non era una cella, la chiamavano 'aula numero 1', su all'ultimo piano. Secondo me erano due celle, hanno buttato giù i muri e hanno fatto una specie di aula. Noi avevamo la fortuna che ci portavano giù al gabinetto al mattino e alla sera. Lì dentro c'era di tutto, c'era anche un avvocato. Di noi eravamo solo in tre, quelli di Veglio si vede che erano in altre celle. Noi dalla cella potevamo vedere le caserme di via Nizza e le rotaie dei tram, essendo alto.

*A Torino avete potuto ricevere qualche visita?*

A mia sorella avevo mandato un messaggio; due o tre giorni prima di andare via è arrivata e mi ha portato una pagnotta.

*Com'era vestito? Aveva ancora addosso i vestiti da partigiano?*

No, ero vestito in borghese, normale.

*Cosa succedeva nel carcere?*

Lì tutte le mattine venivano, chiamavano qualcuno e lo portavano via, dicevano che li portavano a lavorare, ma alla sera non rientravano più; così eravamo sempre meno. Una sera ci hanno chiamati giù tutti; eravamo circa duecentocinquanta, quelli del nostro braccio, che era l'1 o il 5, non ricordo più. Dopo un po' ci hanno fatti risalire.

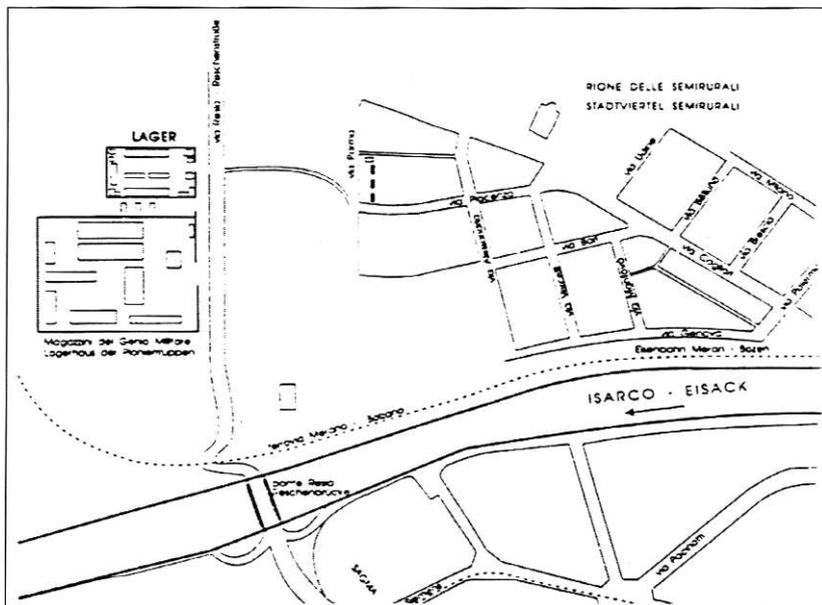
*Nel carcere chi comandava?*

C'erano tedeschi e fascisti".

## Il viaggio verso Bolzano

Nessuno dei testimoni ricorda con precisione la data della partenza da Torino, il numero dei giorni trascorsi a Milano e la data dell'ingresso al campo di Bolzano. Dalla scarna documentazione scritta disponibile solo Garbaccio risulta arrivato il 10 marzo 1945. Per gli altri l'ingresso è da collocare fra la fine di febbraio ed i primi giorni di marzo.

"Ci hanno caricati sui camion per portarci a Bolzano. Quando ci hanno fatti uscire da San Vittore, c'era della gente lì, allora abbiamo detto il nostro indirizzo a queste persone e di avvisare le nostre famiglie che andavamo a Bolzano; così l'hanno saputo" (G.



Una piantina del Lager di Bolzano

Ramella Bon).

"Alla sera ci hanno caricati sui pullman e siamo partiti, di notte. Al mattino, quando ha cominciato a venire chiaro, abbiamo visto le scritte in tedesco. Mentre viaggiavamo uno si era accorto quando eravamo a Brescia, ma non sapevamo niente, dove ci portavano... Ci hanno portati nel campo di concentramento di Bolzano" (G. Bernardi).

"Hanno preso tutti i pullman che c' erano in giro e gli hanno tolto i sedili; tutti seduti per terra, ottanta o novanta per ogni pullman. E così ci hanno portati su. Eravamo a Verona mentre c' erano i bombardamenti, siamo andati in aperta campagna, tutta la notte. Era la fine di febbraio" (G. Baratella).

### Il campo di Bolzano

"In quel grande 'universo concentrazionario' (D. Rousset) che fu l'Europa occupata ed oppressa dal regime nazista negli anni della seconda guerra mondiale rientra, a partire dal luglio 1944, anche Bolzano"<sup>4</sup>.

Il Lager di Bolzano si trovava in via Resia, all'altezza dell'attuale numero civico 80, che corrisponde al punto in cui era situato l'ingresso del campo.

Fino alla fine del 1940 l'area su cui fu costruito il campo era campagna coltivata a frutteti; dal 1941 il Genio

militare costruì alcuni capannoni usati come deposito su una striscia di terreno nelle vicinanze del futuro Lager, lungo l'attuale via Resia; dagli ultimi due capannoni verso via Piacenza si sviluppò il campo.

Il Lager iniziò la sua attività nell'estate del 1944. Fin dall'inverno '43 vi erano rinchiusi alcuni detenuti altoatesini, civili e militari, ma dieci mesi dopo iniziarono i lavori per rendere il campo adatto a ricevere un gran numero di prigionieri. Dalla fine di luglio cominciarono infatti ad arrivare

Renzo Roncarolo, *Nei vagoni come bestie* (particolare)

i prigionieri, con il personale di guardia e i comandanti, evacuati dal campo di Fossoli, vicino a Carpi (Mo), che era stato smobilitato, e di cui Bolzano può essere considerato il successore per strutture, funzione e personale di sorveglianza e direttivo: i comandanti, il tenente Tito ed il maresciallo Haage, erano gli stessi.

Il trasferimento da Fossoli al nuovo campo istituito a Bolzano, in località Gries, fu deciso in seguito alla situazione politico-militare in cui si trovavano gli occupanti nazisti in quel periodo.

Il campo di Bolzano era comandato da tedeschi, ma in aggiunta a questi furono impiegati come sorveglianti anche elementi sudtirolesi o di altre nazionalità<sup>5</sup>.

I nazisti inoltre supplirono alla carenza di Ss da adibire all'attività di sorveglianza delegando agli stessi internati un gran numero di incombenze; nei grandi campi di sterminio invece, nonostante vi siano stati tentativi in questa direzione (basti pensare alla figura dei "kapò"), i nazisti in linea di massima fecero fronte all'insufficienza di personale affiancando alle Ss unità dell'aeronautica e dell'esercito, poliziotti e marinai e unità mobili della Wehrmacht, mantenendo però il controllo diretto di tutte le attività del campo, compresa l'amministrazione nel suo complesso e la gestione del settore sanitario. Al contrario, nel campo di Bolzano al personale di custodia fu affiancata un'organizzazione, costituita da internati, che si occupava del buon andamento complessivo del campo; accanto a questa, un'altra organizzazione, degli stessi internati, non ufficiale, ma nota al Comando tedesco, ed infine una loro organizzazione clandestina legata a membri del Cln locale<sup>6</sup>.

Troviamo dunque in questo campo quattro livelli organizzativi: l'ammi-

<sup>5</sup> *Idem*, p. 421. Per un organigramma delle forze occupazionali in Italia cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *op. cit.*, pp. 796-804. Inoltre si veda LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

<sup>6</sup> Sul Cln di Bolzano si vedano: *La "Centrale" della Resistenza: il Cln clandestino* (pp. 21-22), *Il Campo di concentramento di Bolzano ed i collegamenti esterni* (pp. 25-28), *Trattative tra il Cln e l'Alto Comando tedesco* (pp. 62-64), *Insurrezione* (pp. 65-67), in *Perché?*, cit.

<sup>4</sup> L. STEURER, *op. cit.*, pp. 417-424.

nistrazione nazista, l'organizzazione ufficiale degli internati, l'organizzazione ufficiosa, l'organizzazione clandestina.

A Bolzano confluivano i rastrellati di tutta Italia, dai detenuti politici ai partigiani, dagli ebrei ai disertori militari. Già dall'estate del '44, oltre ai prigionieri di Fossoli, cominciarono ad affluire nel Lager uomini e donne provenienti dalle affollate carceri dell'Italia occupata dai nazisti, facendo entrare in piena attività il *Polizeiliches Durchgangslager Bozen*<sup>7</sup>.

*Durchgangslager Bozen*, campo di convogliamento o di smistamento di Bolzano: questa la denominazione precisa del campo che, come dice il nome, non era destinato allo sterminio, ma con funzione di raccolta, di smistamento, di passaggio dei deportati ai grandi campi di sterminio in Germania, Austria e Polonia<sup>8</sup>. Alla

<sup>7</sup> Il lavoro di Laura Conti, con la classificazione della popolazione di Bolzano, è pubblicato in "Il Cristallo", a. VI (1964), n. 2, pp. 27-41. L. HAPPAHER, *op. cit.*, pp. 48-57, riprende tale classificazione.

<sup>8</sup> Per il significato e le funzioni dei campi di sterminio KZ (*Konzentrationslager*, campo di concentramento) si veda MASSIMO MARTINI, *La deportazione nazista. Organizzazione e catalogo ufficiale dei Lager*, Brescia, quaderni de "La Resistenza bresciana", n. 2, 1980, p. 10 e nota 24.

fine di ottobre le immatricolazioni al campo di Bolzano avevano già superato il numero 5.000.

Il campo aveva forma rettangolare e misurava circa 17.500 metri quadrati. Era composto da un'area di circa 13.000 metri quadrati di estensione occupata dalle baracche dei prigionieri e dalla piazza dell'appello. L'area delle baracche era circondata da un muro, ancora oggi visibile, sovrastato da filo spinato; a ciascuno dei quattro angoli del muro c'era una torretta di legno da cui vigi lava una sentinella armata di mitragliatrice<sup>9</sup>.

Le baracche dei prigionieri furono allestite in tempi diversi: nell'estate del '44, in un grande capannone in muratura, che serviva originariamente come magazzino per materiale militare, vennero erette pareti che lo divisero in grandi vani, i cosiddetti blocchi (a-f); furono allestite contemporaneamente anche una cucina e una tettoia per i servizi igienici. Più tardi, dal mese di ottobre, furono costruite tutte le altre baracche (g-m) ricavate in un secondo capannone, e le cosiddette "celle" destinate ai prigionieri considerati pericolosi.

L'area delle baracche era delimitata a sud da una striscia di terreno di circa

<sup>9</sup> Queste notizie sul Lager di Bolzano sono tratte da: L. HAPPAHER, *op. cit.*, *Aspetti e problemi della Resistenza nel Trentino Alto Adige*, cit.; C. GIACOMOZZI (a cura di), *op. cit.*

4.500 metri quadrati, che costituiva l'arca dei laboratori: la falegnameria, la sartoria, la tipografia e l'officina meccanica.

Ogni giorno un certo numero di internati veniva fatto uscire dal campo, sotto stretta sorveglianza da parte dei tedeschi, e portato a lavorare per alcune ditte che avevano impiantato i loro stabilimenti nelle vicinanze del campo, oppure lungo la ferrovia, a "buttar giù traversine per i treni dei tedeschi", come dirà più avanti un ex deportato a Bolzano della provincia di Biella.

Alla pulizia del campo erano destinati gli ebrei e a quella delle villette in cui vivevano i tedeschi alcune squadre formate prevalentemente da donne.

Anche l'area dei laboratori era cinta dal muro e presidiata durante il giorno da soldati appostati in due torrette.

Nel muro di cinta del Lager, sul lato ovest, vi erano alcune aperture attraverso cui si poteva giungere ai laboratori e agli alloggi delle Ss.

Di fronte alla piazza dell'appello c'erano le baracche che ospitavano la mensa delle Ss e l'infermeria; all'ingresso, situato in una palazzina, il comando delle Ss; infine la prigione del campo, cioè le già citate "celle"<sup>10</sup>.

Come tutti gli altri campi, anche quello di Bolzano aveva i suoi "campi satellite", strutture di lavoro coatto da esso dipendenti. Tra questi si conoscono: Campo Tures, Merano, Colle Isarco, Bressanone, Sarentino, a cui vanno aggiunti sicuramente quelli di Vipiteno, Moso Val Passiria, Certosa Val Senales e Dobbiaco".

Al momento dell'internamento i prigionieri venivano immatricolati nei registri di presenza del campo. I deportati destinati a restare a Bolzano ricevevano due fettucce con il numero di matricola ed un triangolo di stoffa, diversamente colorato a seconda della categoria di prigionieri cui appartenevano, che dovevano essere cuciti sulla tuta da lavoro fornita dai tedeschi.

Dalla documentazione finora di-

<sup>10</sup> Sulle "celle" si vedano: A. BUFFALINI, *art. cit.*, e C. GIACOMOZZI (a cura di), *op. cit.*, p. 45.

<sup>11</sup> Le notizie sui campi satellite in L. HAPPAHER, *op. cit.*, p. 82, tratte perlopiù da testimonianze scritte di ex deportati.



Campo di Bolzano. Gli hangar adibiti a blocco

sponibile risultano tredici convogli formati a Bolzano e diretti ai campi di sterminio. Luciano Happacher ipotizza che da quel campo sia partito un numero superiore di convogli: "considerato il fatto che il numero dei deportati per ogni convoglio oscillava tra i 150 del convoglio del 14 dicembre 1944 ed i 660 di quello del 1 febbraio 1945 e che nel periodo che intercorre tra la partenza di quest'ultimo convoglio e la fine del conflitto furono internate a Bolzano circa 3.000 persone su un totale di almeno 11.116 transitate per il campo, si deduce che almeno una decina di altri convogli fu formata a Bolzano e indirizzata oltre Brennero"<sup>12</sup>.

L'ultimo trasporto partito da Bolzano e quello del 22 marzo 1945 con destinazione Dachau. Successivamente ne fu preparato un altro, che non partì a causa dell'impraticabilità della linea ferroviaria del Brennero, principale via di collegamento con la Germania, che gli Alleati avevano colpito con i bombardamenti aerei<sup>13</sup>.

La sospensione delle partenze non fece cessare l'afflusso di nuovi prigionieri nel Lager: il campo, che era originariamente destinato ad uno smistamento continuo ed era stato concepito per contenere non più di 1.500 persone, si trovò ad ospitarne circa

<sup>12</sup> L. HAPPACHER, *op. cit.*, p. 45.

<sup>13</sup> Per maggiori informazioni sui convogli si veda I. TibALDI, *op. cit.*



R. Roncarolo, ...Il recinto che ti schiaccia. Il nazista che ti guarda e ti odia... (part.)



Campo di Bolzano. Un cortile

4.000, in condizioni igieniche ed alimentari naturalmente sempre peggiori.

È difficile indicare il numero preciso dei morti nel Lager di Bolzano; sono noti solo alcuni casi precisi: la fucilazione di 23 soldati italiani avvenuta il 12 settembre 1944; almeno 14 decessi avvenuti in seguito ai maltrattamenti inflitti dalle Ss ucraine; la fucilazione di 23 paracadutisti americani, di cui dà testimonianza Laura Conti. A queste vittime si aggiungono coloro che morirono per la fame, per le malattie non curate e per le fatiche del lavoro forzato.

La liberazione del campo avvenne alla fine di aprile del 1945: il 28 di quel mese si diffuse nel Lager la notizia di alcune trattative in corso tra la Croce rossa internazionale e il Comando del campo per la liberazione degli internati. Il 29 e il 30 aprile, all'avvicinarsi degli Alleati, fu deciso l'autoscioglimento del Lager e a tutti gli internati fu consegnato un *Entlassungsschein*, un regolare certificato di rilascio, firmato dal comandante del campo.

Furono rilasciati 3.500 prigionieri, che si allontanarono dal campo a gruppi, alcuni accompagnati per qualche chilometro in autocarro, altri a piedi.

Il 1 maggio i sorveglianti Ss abbandonarono il campo.

Dopo la Liberazione qualsiasi traccia del Lager di Bolzano e dei suoi campi satellite è andata gradualmen-

te perduta. "Del Lager rimane oggi il muro di cinta, unico muto testimone del *Polizeiliches Durchgangslager* o campo di transito"<sup>14</sup>.

### L'arrivo

"Quello che ci ha fatto male è stato arrivare a Bolzano e vedere la gente, i civili, che ci davano contro. Insomma, siamo italiani. Purtroppo... questo ci ha fatto proprio male" (G. Manuelli).

Un atteggiamento ostile che i deportati avrebbero constatato anche in altre successive circostanze. Giovanni Ramella Bon ricorda: "Le guardie nel campo erano dure, pestavano, non potevi far niente se no erano botte. Ma anche i civili, li a Bolzano, non erano mica bravi: quando ci portavano fuori a lavorare, i ragazzini ci sputavano addosso, ma non si poteva dire niente, giù la testa, se no... botte".

"Appena arrivati ci hanno messi in colonna. Primo lavoro ci hanno fatto fare un bagno con l'acqua gelata; può immaginare... al mese di febbraio. Poi la rasatura dei capelli a croce, con quelle macchinette per i cavalli, perché se tu scappavi ti riconoscevano

<sup>14</sup> Questa frase è tratta dal video *Lager a Bolzano / Lager in Bozen. Documenti e testimonianze*, cit. Questo documento è stato utilizzato anche nella realizzazione della parte relativa alla storia del campo di Bolzano.

subito" (G. Bernardi).

All'arrivo ad alcuni fu consegnata una divisa: "Per vestirvi ci hanno dato un camicione e un paio di pantaloni di una stoffa bianca... secondo me era tela juta. Ai piedi quello che avevamo già addosso" (G. Bernardi). Giovanni Manuelli, invece non ricorda di aver ricevuto alcuna divisa: "Quando siamo arrivati non ci hanno dato niente. Anzi, quando ci hanno presi a Veglio io avevo un paio di scarpe nuove, dei begli scarponi; uno della brigata nera 'Ettore Muti' voleva prendermele, ma non gli andavano bene per fortuna".

Dopo le formalità d'ingresso i deportati furono suddivisi nei vari blocchi: "Ci hanno messi nelle baracche, si chiamavano 'blocchi'; io ero nel blocco 'b' o 'c', non ricordo più bene, forse il 'b'..." (G. Ramella Bon). "Ero nella 'c', la terza. C'era anche la 'f', dove stavano le donne, era l'ultima in fondo. Poi la 'e', dove c'era il Gino Luzzi, di Roma, fratello di uno che hanno ucciso alle Ardeatine, era dentro là. Aveva venduto i suoi scarponi per poco e niente, per un pezzo di pane..." (G. Baratella).

"Non mi ricordo in che baracca ero, se aveva un numero, so che era dalla parte destra, entrando nel campo. Mi ricordo solo quella che chiamavamo 'labaracca delle punizioni'; sentivi delle grida venire da lì... Ma là dentro non c'erano tedeschi, c'erano gli ucraini, i famosi ucraini che si erano arruolati nelle Ss. Però il personale

del campo era in gran parte tedesco. Di fianco avevamo delle donne, separate da noi" (G. Bernardi).

Anche Ramella Bon ricorda gli ucraini: "Nelle altre baracche c'erano altri prigionieri, in una le ebree, e anche dei bambini, con le donne. Le ebree stavano peggio di noi: un giorno due ucraini, perché nel campo c'erano tedeschi e ucraini, ne hanno fatte morire due a forza di acqua gelata; le hanno messe nude nel cortile e avanti... con l'acqua fredda".

Un cenno alle Ss ucraine è presente anche nella testimonianza di Baratella: "Nel campo c'erano solo tedeschi, nessun fascista. Con noi non erano cattivi i tedeschi, ma c'erano gli ucraini che erano bastardi"<sup>15</sup>.

Garbaccio parlando dell'arrivo nel Lager, fa un particolare riferimento a due detenuti: "Appena arrivati ci hanno divisi in blocchi, dei blocchi chiusi. Ce n'erano di tutte le qualità, c'era anche un blocco con donne e bambini, separati da noi. Poi c'erano anche degli ebrei: due li avevano presi in Valsesia, si chiamavano Sacerdotti, e altri due o tre. Quei due piemontesi

<sup>15</sup> In numerose testimonianze di ex deportati a Bolzano pubblicate in "Triangolo Rosso", compaiono riferimenti alle Ss ucraine, che vengono indicate come guardie delle celle del campo: suppongo quindi che Bernardi, parlando della "baracca delle punizioni" si riferisse a queste, non al blocco 'e'.



R. Roncarolo, *La fame* (part.)

non uscivano a lavorare perché erano già anziani. Pochi giorni prima che ci liberassero sono morti, là nel campo"<sup>16</sup>.

Nel campo di Bolzano, destinato al transito, il numero aveva un valore sicuramente differente da quello che assumeva in altri campi e sottocampi.

Giovanni Bernardi dice di aver avuto il 526, Giovanni Manuelli e Gino Baratella ricordano di aver avuto i numeri 13.337 e 15.500, a Jano Garbaccio risulta invece sia stato assegnato il 10.392. Per quanto riguarda l'assegnazione del triangolo, Giovanni Ramella Bon e Giovanni Manuelli ricordano che il loro era rosso, "perché eravamo pericolosi"<sup>17</sup>.

## Il lavoro

I cinque deportati biellesi nel periodo trascorso in campo furono quasi tutti adibiti a lavori diversi e per dif-



Campo di Bolzano. L'interno del blocco celle

<sup>16</sup> Si tratta probabilmente di Giuseppe Sacerdote, catturato a Fobello, in Valsesia, e deportato a Bolzano, dove morì il 25 aprile del 1945. A Bolzano fu condotto anche un altro deportato catturato nel Biellese: Ugo Fano, che si salvò. Si veda A. LOVATTO, *op. cit.*, pp. 22-47. In particolare G. Sacerdote si trova citato a p. 41 e U. Fano a p. 28.

<sup>17</sup> *Idem*, pp. 47-52. Sul colore dei triangoli assegnati alle diverse categorie dei prigionieri si veda anche L. HAP-PACHER, *op. cit.*, p. 213.

ferenti periodi.

"Al mattino, alle sei del mattino, guardavano se avevamo i capelli abbastanza corti, se no passavano con la macchinetta. Poi, prima di mangiare facevamo 'cappello su, cappello giù', e se non lo facevamo tutti insieme, come volevano loro, si doveva rifare, anche tante volte. Dopo ci portavano fuori dal campo a lavorare; facevano dei gruppi. A me prima mi hanno mandato nei cavi telefonici, poi lungo la strada, dove era saltata una polveriera, poi a metter giù le rotaie del treno. Via di lì, siamo andati a lavorare per una ditta, uno stabilimento della Lancia; c'erano due tedeschi che ci accompagnavano. Poi sono andato anche a zappare la terra. Ho fatto tanti lavori... Ma non tutti uscivano a lavorare" (J. Garbaccio).

"Al mattino c'era la solita riunione per l'appello; poi, lì si vede che c'era un accordo tra il comandante del Lager e i cittadini che vivevano lì intorno. C'era solo campagna e nient'altro e si erano messi d'accordo: venivano giornalmente a prendere alcuni di noi, sette o otto persone, e li portavano fuori a lavorare la terra per conto dei privati, diciamo. Io non sono mai stato scelto per andare fuori. A tutte le persone che venivano portate all'esterno davano qualcosa in più da mangiare, tornavano alla sera con delle mele, o quello che c'era, e lo distribuivano anche con noi. Noi stavamo lì e non facevamo niente, dentro tutto il giorno" (G. Manuelli).

"Noi di giorno ci portavano fuori dal campo a lavorare. Facevamo cuscinetti a sfera per una ditta di Torino, non mi ricordo il nome. E noi che lavoravamo avevamo un supplemento nel mangiare, qualcosa in più: un uovo e due patate a settimana, se no era proprio poco" (G. Ramella Bon).

"Ci hanno messi nelle squadre per andare a lavorare: eravamo in centocinquanta. Da lì, che era Bolzano italiana, ci facevano andare a piedi fino a Bozen tedesca per andare a metter su i binari per far andare via i treni in Germania; però non ci sono mai riusciti, mai nel tempo che sono stato lì, perché bombardavano sempre, tutti i giorni. Prima, da quel campo, partivano i convogli per la Germania, ma poi non sono più potuti partire, per i bombardamenti. La città di Bolzano tedesca la bombardavano di più, perché vicino alla stazione c'era una montagna, e dal Brennero veniva giù la ferrovia che andava dritta nella



R. Roncarolo, *Nell'interno della baracca* (part.)

montagna; lì sotto c'era una fabbrica dove facevano armi" (G. Baratella).

"Mi ricordo un fatto successo lì a Merano: si vede che c'era uno che voleva fare il furbo, che ha provato a scappare; l'hanno ucciso, poi l'hanno legato e trascinato fino al campo... Ci sono diversi chilometri da Merano a Bolzano. Poi hanno fatto l'adunata per far vedere che se provavamo a scappare facevamo la stessa fine" (G. Baratella).

Anche Giuseppe Bernardi ha ricordato alcuni episodi del periodo tra-

scorso in Lager: "Faceva tanto freddo e nelle baracche non c'era niente per scaldarsi, neanche una stufa; per coprirsi ci avevano dato solo una coperta, si dormiva in castelli da quattro. Loro non venivano mai nelle baracche a vedere se era ordinato, se facevamo i letti; a parte che c'era poco da fare i letti... un materasso e una coperta...". E Giovanni Manuelli: "Le guardie, il personale del campo, erano tutti tedeschi, ma non li vedevamo mai, quasi mai, solo al mattino quando facevano la conta".

"Lì a Mosso siamo riusciti a metterci in contatto con i partigiani di Trento e Bolzano, che stavano su in montagna, per mezzo di contadini del posto; abbiamo organizzato una fuga: eravamo d'accordo che loro venivano giù a mezzanotte e ci facevano fuggire, andavamo in Svizzera, poi un po' per volta tornavamo a casa. Ma qualcuno ha fatto la spia, così i tedeschi hanno fatto venir su da Bolzano quattro o cinque camion di uomini; i partigiani a mezzanotte sono venuti giù, ci hanno armati, ma sono arrivati i tedeschi; loro sono riusciti a tornare in montagna, noi per punizione ci hanno chiusi in una baracca, tutti in piedi, schiacciati, non potevi neanche muoverti, tutta la notte. Ah, i tedeschi, una razza cattiva così... Poi, il giorno dopo ci hanno radunati tutti e ci hanno chiesto perché avevamo fatto quello. Ma noi volevamo andare a casa, gli abbiamo risposto" (Ramella Bon).

"Ogni giorno a pranzo ci davano il



Ancora un cortile del Lager di Bolzano

'minestrone', noi lo chiamavamo così, era fatto di erbe, e una pagnotta, che a volte era dura, e alla sera altrettanto. Una volta sola, all'inizio di aprile, è venuto uno, dicevano che era il vescovo di Venezia, a dire la messa nel campo; ecco, quella volta ci hanno dato un piattino di tagliatelle, perché è venuto quel tale, dicevano che le aveva portate lui. Altrimenti il pasto era sempre uguale, come le ho detto. Avevamo una scodella, era nostra, potevamo tenercela, e mangiavamo in quella scodella" (G. Bernardi).

"Nel campo ci davano una pagnotta dura con un po' di brodo, ma avevamo fame [...]. C'era uno con me, uno del Vandorno, che riusciva ad entrare nel magazzino dei tedeschi e a portare via dei vestiti; questi vestiti, uscendo per andare a lavorare, li davamo ad una donna, una vecchietta, che in cambio ci dava qualcosa da mangiare: pane, marmellata, dei dolci; avevamo fame" (G. Ramella Bon).

"Eh... non mi ricordo più cosa ci davano da mangiare... So solo che mangiavamo tante mele; qualche volta ci davano il pane tedesco, lo chiamavano *brod*, una fetta di quello..." (G. Manuelli).

Solo Baratella ricorda di aver avuto nel periodo di prigionia un contatto "indiretto" con la sua famiglia: "Mia mamma è venuta a trovarmi lassù; c'era anche un altro di Valle Mosso, sono venute sua mamma e sua zia, e mia mamma. Però io non le ho viste, non mi hanno trovato. Mi hanno portato il 'pacco natalizio', l'hanno lasciato ai miei amici per me; l'abbiamo diviso tutti assieme. Invece quell'altro di Valle Mosso non ha mica voluto dividere... Ma dopo, quando io e altri portavamo dentro il mangiare, lui non ha più preso niente. Un'altra volta impara... Pensava solo per lui, ma ha pensato male".

Spiega Manuelli: "Per me è andata bene che siamo arrivati proprio all'ultimo momento, quando le strade servivano a loro [ai tedeschi] per tornare indietro, perciò non facevano più partire i treni carichi di gente per la Germania... Perché tempo addietro quello era un campo di smistamento, cioè raggruppavano lì le persone e poi smistavano loro come meglio credevano. Ma a quel punto lì a noi è andata bene, avevano capito che per loro la guerra ormai era finita e sia la ferrovia sia la strada servivano alle loro truppe che erano in Italia per tornare indietro, perciò non partiva più nessuno. Es-



Il campo di Fossoli (Carpi)

sendo arrivati gli ultimi giorni, siamo sempre rimasti lì, tranquilli". Nella testimonianza di Manuelli forse più che in quella degli altri vi è la consapevolezza dello scampato pericolo.

"Qualche volta capitava che qualcuno cercava di scappare; qualcuno c'è anche riuscito, ma se ti prendevano... Una volta hanno ripreso quelli che erano scappati, li hanno messi in cortile e *...pum pum...* li hanno fucilati davanti a tutti. Un'altra volta sono scappati degli alpini di Trento e di Bolzano e i tedeschi hanno dato la colpa a noi, dicevano che eravamo d'accordo. Per punizione ci hanno portati a Moso, un paesetto sopra Bolzano, in una caserma degli alpini abbandonata, tutta rotta. Un freddo faceva... Anche lì facevamo la fame, mangiavamo anche le lumache, toglievamo il guscio e le cuocevamo sul fuoco.

### La liberazione e il ritorno

Per tutti i testimoni la liberazione avvenne senza eventi particolari. Mentre la guerra era ancora in corso il sistema organizzativo del campo cessava di funzionare gradualmente e i deportati si ritrovarono privi di controllo: "Il 30 aprile ci hanno liberati e sono venuto a casa. Eravamo tutti insieme quelli di Biella" (J. Garbace). "Il 30 aprile i tedeschi ci hanno dato un foglio, dicendo che ci liberavano e che con quel foglio non avremmo avuto problemi in caso ci avessero

fermato... effettivamente eravamo ancora vestiti da partigiani" (G. Manuelli).

"Hanno detto: 'Ormai la guerra è finita, andiamo tutti a casa'. E infatti ci hanno riportati a Bolzano e ci hanno liberati, senza darci niente, nessun foglio, ci hanno solo detto che eravamo liberi. Era la fine di aprile, forse il 1 maggio" (G. Ramella Bon). Bernardi, che era al "campo satellite" di Moso, ricorda di essere stato ricondotto a Bolzano e qui rilasciato: "Un giorno ci hanno ricaricati sui camion e ci hanno portati di nuovo giù. Ci hanno portati a Bolzano, ma il campo era distrutto completamente, non c'era più niente, c'erano tutte le baracche giù, non si trovava più niente".

Il ritorno fu segnato per tutti da un viaggio avventuroso e irregolare spesso difficile da ricomporre in un racconto unitario. Nei racconti si incrociano sensazioni ed episodi staccati, che rispecchiano il clima di confusione e di disagio che l'Italia stava vivendo nei giorni in cui la guerra stava gradualmente lasciando il posto alla pace.

"Da Bolzano siamo partiti a piedi, e siamo arrivati fino al lago di Garda. Al lago di Garda, nel primo paese in fondo, abbiamo trovato gli americani; ci hanno chiesto da dove venivamo, cosa facevamo... Ci hanno dato da mangiare e delle sigarette. Arrivati quasi a metà lago, abbiamo trovato un furgoncino con cui siamo venuti fino a Milano. Da Milano, sopra un

altro furgoncino, mi ricorderò sempre, era della ditta 'Quinto Ramella', siamo arrivati a Biella" (G. Manuelli).

"Siamo andati fino al passo della Mendola col treno poi, venendo giù verso Trento a piedi, abbiamo trovato i tedeschi. C'erano ancora i cannoni dei tedeschi, poi li hanno portati via. Andando giù, abbiamo trovato un camion, uno di quelli col gasogeno, ma nessuno di noi era capace di farlo partire, l'abbiamo spinto e siamo saltati sopra... Comunque in un modo o nell'altro siamo arrivati a Rovereto. Abbiamo caricato anche due tedeschi; ci hanno chiesto se andavamo a Milano, perché volevano venire anche loro; si sono messi davanti, uno da una parte e uno dall'altra. Poi abbiamo incontrato una colonna di tedeschi che venivano su, con un ufficiale; quei due li hanno fatti mettere in fila insieme alla loro squadra e sono andati indietro. I primi americani li abbiamo trovati tra Rovereto e Riva di Trento; non ci guardavano neanche addosso. Siamo andati a dormire in una famiglia.

Io volevo venire a casa... C'era un camion che andava giù, l'abbiamo guidato noi fino a Brescia. Siamo andati a dormire nel vescovado, poi da Brescia, con un altro camion, siamo venuti fino a Milano. Qui ci hanno fatti stare dentro nelle scuole insieme ai preti, non ci lasciavano venire via, infatti fino al 10 di maggio non siamo tornati a Biella" (J. Garbaccio).



R. Roncarolo, *Quanti morti a vent'anni? Milioni* (part.)

"Su dei camion ci hanno portati fino a Trento, poi io l'ho fatta tutta a piedi; da Trento sono andato al lago di Garda, dove c'erano gli americani, ma non ci hanno mica aiutati, dicevano che loro non avevano ricevuto ordini. Ci davano qualcosa da mangiare, ma poco perché ormai avevamo lo stomaco ristretto, non eravamo più abituati a mangiare, qualcuno è anche morto. Poi da lì sono andato a Milano e poi vicino a Novara; arrivato qui non ce la facevo più, avevo i piedi gonfi, ero sfinito a forza di cammina-

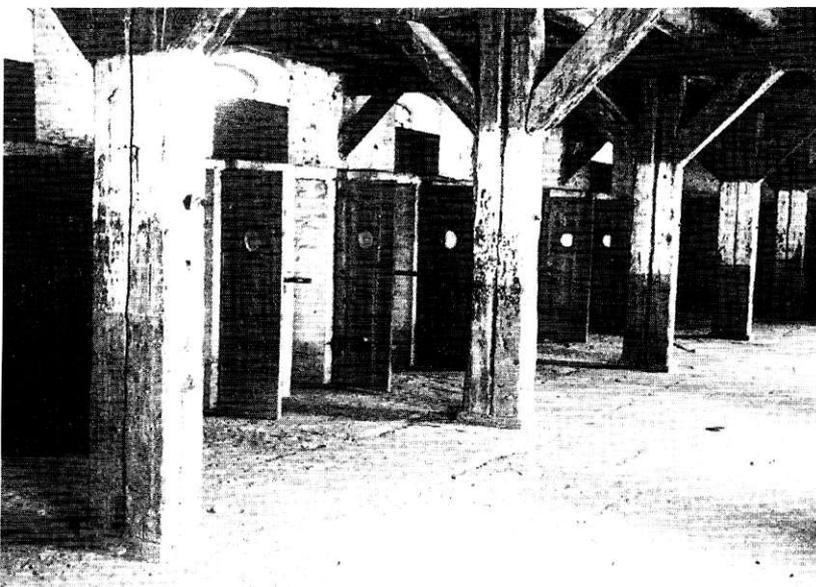
re. Mi sono buttato in un fosso; mi ha trovato un infermiere, che mi ha portato all'ospedale dove mi hanno fatto una puntura e mi hanno detto che il giorno dopo me ne avrebbero fatta un'altra, ma io, al mattino, appena ho visto la luce sono venuto via: volevo venire a casa. Ho preso il treno e sono arrivato a Biella. È andata così" (G. Ramella Bon).

"Abbiamo iniziato il ritorno prima ancora che la guerra finisse, perché da Bolzano siamo andati a Trento, un po' aggrappati ai camion un po' a piedi... All'una bombardavano ancora Trento e alle due già dicevano che c'era stato l'armistizio. Sarà stato il 28 di aprile.

Eravamo sei o sette al massimo. Siamo arrivati fuori da Trento; mi sono sentito chiamare: era una guardia del campo di concentramento di Bolzano, ma era un ragazzo giovane, uno che aveva dovuto andarci per forza, non era delle Ss. Ci ha detto che potevamo andare a casa sua. Strada facendo, trovavamo fucili rotti, mitra; intanto è arrivata giù una moto *sidecar* tedesca con su uno che doveva essere un comandante... e noi gli abbiamo preso la moto. Arrivati nel paese c'erano i tedeschi, e ci chiedono dov'era il comandante; noi abbiamo risposto che avevamo trovato la moto per strada, ma ci hanno tenuti lì, chiusi dentro una caserma. I tedeschi a quei tempi non volevano arrendersi, perché volevano arrendersi agli americani; in giro c'erano i partigiani...

Alla sera in un modo o nell'altro siamo riusciti ad uscire e siamo andati avanti a piedi, fino ad una cascina, dove ci siamo fermati a dormire.

Poi siamo scesi giù verso Brescia. Mentre camminavamo è arrivata su una macchina col tricolore davanti, tutta sparata; dopo cinque minuti un'altra macchina con gente sui parafranghi, con i mitra spianati... Mezz'ora che camminavamo e sono arrivate queste due macchine. Ci hanno chiesto dove andavamo: 'A casa', abbiamo detto; avevano paura che fossimo fascisti. Ci hanno portati nel Comando partigiano di questo paese, non mi ricordo il nome; ci hanno chiesto da dove venivamo, cosa avevamo fatto... Poi ci hanno fatto un biglietto per proseguire fino a Biella senza essere fermati. Ma come potevamo proseguire? Tutto a piedi? Ci hanno detto che un po' più avanti avremmo trovato i camion per caricare farina che andavano fino a Brescia. Arrivati a Bre-



Le celle del Lager della risiera di San Sabba (Trieste)

scia, un po' aggrappati ai camion, un po' diversamente, siamo riusciti a raggiungere Milano. Qui ci hanno dato da mangiare e da dormire; poi al mattino noi volevamo venire a casa, ma mezzi non ce n'erano. In un modo o nell'altro comunque siamo arrivati nelle nostre zone. Ho trovato uno col carretto e gli ho detto che dovevo andare a Ponzone, allora mi ha caricato. Poi quelli del Giletti mi hanno dato una bicicletta per andare fino a casa" (G. Bernardi).

### L'arrivo a casa

"Quando sono arrivato a casa, a Cossila, mia madre piangeva: ero debole, magro, ero trenta chili. Allora mi ha fatto curare nella clinica che c'era qui a Cossila da un professore molto bravo; pensi, ci mettevo tutta la mattina per andare e tornare, camminavo piano, mi stancavo subito. Poi piano piano sono guarito. Ho ripreso la mia vita di prima. Ho lavorato per un po' nel tram, c'era ancora il tram Biella-Oropa, poi uno mi ha fatto andare a lavorare all'Atap, in officina. Nel '44 avevo aiutato suo figlio a scappare dai tedeschi, così lui mi ha aiutato per il lavoro. E sono stato lì fino alla pensione" (G. Ramella Bon).

"Arrivato nel cortile di casa, l'unica che mi è venuta incontro, la prima che ha avuto il coraggio di venirmi incontro per le condizioni in cui ero, è stata la sorella di un mio amico del [distaccamento] 'Fontanella'. Nemme-

no i miei al primo colpo... Sono rimasti lì... Ero tirato, mal vestito, i vestiti, da unto che ero, non erano più bianchi, erano neri" (G. Bernardi).

"A casa ho trovato mia mamma, quando mi ha visto non ci credeva neanche lei... Così sono tornato a casa... A me è andata bene, sono stato via solo due mesi; ci sono di quelli che se la sono vista proprio brutta" (G. Manuelli).

"A Biella abbiamo fatto festa. Mi hanno dato cinquemila lire, perché siamo arrivati a casa ancora vivi. C'è stata anche la festa del partigiano, un fotografo di Biella mi ha fatto una fotografia; mi hanno detto che a Biella c'era una mia foto con il cappello da tenente; sopra c'era scritto 'Mamma ritorno ancora'... Eravamo così giovani... Dopo è finita, non sono rimasto in contatto con quelli che erano partigiani con me; mi hanno dato quelle cinquemila lire, poi avevamo la possibilità di andare di qua e di là senza pagare niente. Avevamo quei tesserini in cui strappi i biglietti... Potevamo andare a mangiare nel più grande hotel che c'è a Biella, senza pagare, lo ho fatto un mese così. Mio padre mi chiedeva quando sarei andato a lavorare... 'Quando avrò voglia', dicevo. Mi hanno chiesto dove volevo andare a lavorare; a me sarebbe piaciuto tanto lavorare nelle littorine, ma ero giovane... e ho detto che io il lavoro ce l'avevo già. Di quelli che conoscevo alcuni sono andati a guidare il pullman, alcuni sono andati

ti nella polizia... Io, il più furbo, sono andato a fare l'attaccafili', in fabbrica. Ma non mi lamento, sono andato in pensione lo stesso e sto bene così" (G. Baratella).

Chi ha mantenuto più stretti legami con l'esperienza partigiana è Giuseppe Bernardi. Dopo la Liberazione ha svolto una notevole attività nell'ambiente degli ex partigiani combattenti e nella vita civile. "Ero membro della Commissione partigiani, fino a quando ci hanno disarmati e siamo venuti a casa. Mi hanno messo a controllare la mensa della stazione. Poi, quando ci hanno smobilitati, sono venuto a casa e sono andato a lavorare in fabbrica, al Lanificio di Valle Mosso; ho fatto parte delle commissioni interne; poi la fabbrica dove lavoravo ha chiuso, così ho dovuto adattarmi a fare altro, perché io e mia moglie avevamo un bambino di tre anni; mi sono messo a fare autotrasporti, ma in questo settore c'era un po' di crisi, lavoravo poco. Allora c'era un magazzino, mezzo andato, che vendeva bibite, vino, liquori, e mi sono messo lì.

Ho fatto tre legislature, nel Consiglio comunale di Strona, sono stato vicesindaco per otto anni. Ho fatto parte dell'Anpi, all'inizio nel direttivo, come vicepresidente poi, quando è morto il presidente, mi hanno chiesto di sostituirlo e così sono diventato presidente dell'Anpi Cossato-Valle Strona".

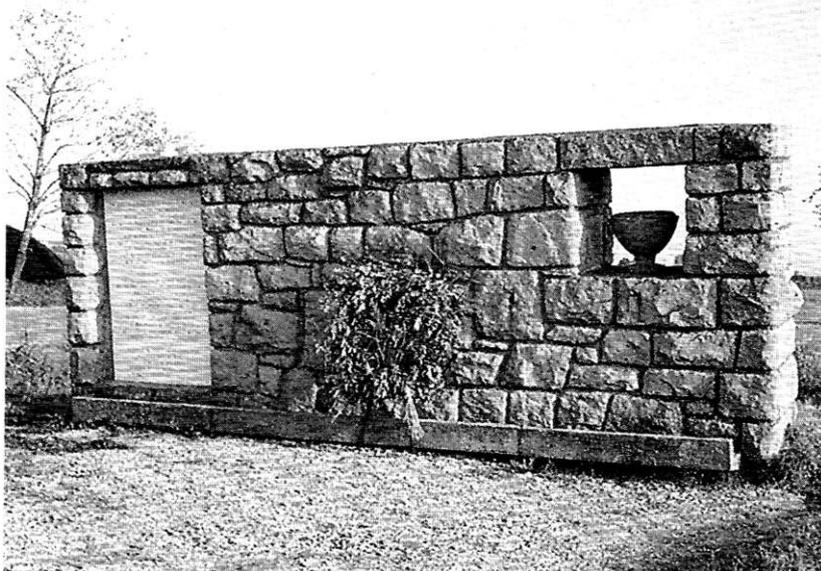
### Il rimborso

Nel 1963 in Italia fu emanata la legge<sup>18</sup> che ratificava e dava attuazione al cosiddetto "Indennizzo di Bonn" del 2 giugno 1961<sup>19</sup> con il quale la Repubblica federale di Germania si era impegnata a versare alla Repubblica italiana una somma di denaro che il nostro stato avrebbe poi dovuto ripartire tra i cittadini italiani che in passato fossero stati oggetto di persecuzioni naziste.

In quella occasione fu pubblicato un primo elenco dei campi riconosciuti ai fini dell'indennizzo sulla *Bundegesetzblatt*, la Gazzetta ufficia-

<sup>18</sup> Legge 6 febbraio 1963, n. 404.

<sup>19</sup> "Accordo tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Federale di Germania circa gli indennizzi a favore dei cittadini italiani che sono stati colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste", Bonn, 2 giugno 1961.



Fossoli. Monumento ai deportati italiani

le della Repubblica federale di Germania: comprendeva 902 campi di sterminio.

Il campo di Bolzano, essendo considerato un campo di transito e non di sterminio, non risultò incluso in tale lista e ai suoi ex prigionieri non spettò alcun rimborso.

Nel 1970 fu operato un primo aggiornamento del catalogo dei Lager pubblicato sulla Gazzetta ufficiale tedesca, in ragione del quale i campi riconosciuti divennero 1.486, ma Bolzano non era tra questi.

Un secondo aggiornamento del catalogo ufficiale dei campi pubblicato sulla *Bundesgesetzblatt* fu compiuto nel 1977: riconosceva 1.634 campi, tra cui Bolzano<sup>20</sup>.

Tuttavia, quando nel novembre del 1980 lo stato italiano emanò la legge che sanciva l'istituzione di un assegno vitalizio per i reduci dei campi di sterminio<sup>21</sup>, fece riferimento al medesimo elenco di campi su cui si basava la legge del 1963 (con l'eccezione della Risiera di S. Sabba di Trieste, che fu inserita tra i campi ai cui deportati sarebbe spettato il risarcimento) i reduci di Bolzano non beneficiarono ancora dell'indennizzo.

L'articolo 3 della legge del 1980 prevedeva la costituzione di una commissione, nominata dal presidente del Consiglio, con l'incarico di esaminare le domande presentate per beneficiare del vitalizio; tale commissione, formata dai rappresentanti della Presidenza del Consiglio, di alcuni ministeri, delle associazioni Aned, Anp-

<sup>20</sup> Per l'elenco ufficiale dei campi desunto dalla *Bundesgesetzblatt* si veda M. MARTINI, *op. cit.*

<sup>21</sup> Legge 18 novembre 1980, n. 791. "Istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazista KZ". In particolare tale legge faceva riferimento al decreto del presidente della Repubblica, 6 ottobre 1963, n. 2.043, "Norme per la ripartizione della somma versata dal Governo della Repubblica Federale di Germania, in base all'Accordo di Bonn del 2 giugno 1961, per indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste". La costituzione della commissione, di cui parlerò tra breve, con il compito di esaminare le domande ed accertare i requisiti richiesti per l'assegnazione dell'indennizzo, prevista dall'art. 3 della legge 791, era sancita già dall'art. 7 del decreto 2.043 sopra citato.



R. Roncarolo, *Aprile '45: si abbattono i recinti* (part.)

pia, Anei e dell'Unione delle comunità israelitiche, in seguito a numerose pressioni e sollecitazioni, deliberò, in conformità a quanto la legislazione tedesca aveva stabilito fin dal 1977, che i deportati di Bolzano potessero finalmente beneficiare dell'indennizzo.

Il mancato "rimborso" ma più ancora il mancato riconoscimento ufficiale quali deportati ha segnato pesantemente l'identità e la memoria dei reduci di Bolzano. "Quando nel 1963 hanno deciso di dare l'indennizzo ai reduci della Germania, ho fatto domanda. Me l'hanno respinta. Io fatto ricorso, anche citando cosa mi avevano preso, i soldi che avevo, l'orologio, gli scarponi, quanti mesi e dove sono stato internato. Mi hanno risposto dal Ministero che non rientro nel rimborso. Quindi ho avuto solo il riconoscimento come partigiano combattente, e basta. Quando c'è stata poi la possibilità di avere il rimborso, ho lasciato perdere, perché ormai me l'avevano già respinta due volte. Questo fatto mi ha fatto un po' arrabbiare... però ho pensato che questo risarcimento lo hanno dato ad altri che hanno sofferto più di me, che hanno fatto dei mesi più di me. L'ho presa così" (G. Bernardi).

Anche Giovanni Manuelli manifesta sensazioni ed atteggiamenti per molti versi simili: "No, non era il caso, per due mesi... Quelli che sono stati nei Lager in Germania, per loro c'è da levare tanto di cappello, ma io, per due mesi non ho neanche pensato

lontanamente... Ho portato a casa la pelle... È ancora andata bene. Io nel mio piccolo non mi posso lamentare".

"Per il periodo che ho passato in campo non mi hanno dato niente, non ho fatto nessuna richiesta. Quello che mi hanno dato perché sono stato partigiano me l'hanno passato nella pensione, come tutti i soldati. Hanno fatto passare come anni di militare quelli fatti nei partigiani. Per il campo, niente..." (G. Baratella).

Altri due invece non hanno presentato alcuna domanda avendo "privilegiato" altre identità rispetto a quella di deportato: "Non so niente di un indennizzo, sono stato riconosciuto come ex combattente; di rimborso ho preso quindici o venticinquemila lire, ma come rimborso di guerra, non perché sono stato a Bolzano" (J. Garbace).

"Ormai, sono passati cinquantadue anni. Guardi, sono stato fortunato che ho portato a casa la pelle" (G. Ramella Bon).

## Una vicenda dimenticata

"Sono cose che purtroppo vanno nel dimenticatoio, e sarà sempre così. Non so se a voi nelle scuole dicono qualcosa. E una storia che non si conosce, ma sarebbe una ragione in più per parlarne" (G. Manuelli). Costatazione piena di amarezza: la vicenda di Bolzano è sconosciuta, non viene studiata, approfondita, analizzata, e quel poco che si sa viene dimenticato.

"Non so perché siamo stati un po' trascurati dalla gente, dagli storici. Io l'ho già detto più di una volta che chi si interessa di storia dovrebbe fare qualcosa. Non abbiamo visto una cosa citata in qualche posto sui deportati di Bolzano. Dicono che è difficile cercare tutti, ma bisognerebbe poi solo cercare trenta persone della zona di qua che sono state deportate nel campo di concentramento. Volete farlo quando non ci siamo più? Dite poi voi quello che volete, ma per la storia vera e propria dovete intervistare. Può darsi che io non mi ricordi bene una cosa, però ne trovate un altro che ve la racconta meglio. Invece niente, non c'è mai stato nessuno che se ne è occupato" (G. Bernardi).

CESARE BERMANI (a cura di)

# “I fascisti in cento contro uno”

Colloquio con Francesco Leone\*

*Parlami dei fatti del 18 luglio 1922 a Novara.*

Adesso, a così lunga distanza, è difficile riordinare le idee. Per quanto riguarda la lotta che ha preceduto l'incendio della Camera del lavoro di Novara, io ricordo bene che noi, gruppo di comunisti... c'erano compagni di Milano, tra cui Marassi<sup>1</sup>, c'era [Umberto] Massola e forse Bonino di Torino, altri di Torino. E, seguendo le direttive di allora, di [Bruno] Forti-

\* Questo colloquio con Francesco Leone avvenne a Vercelli in nella sua abitazione nel maggio 1971. Mi ero recato da lui perché interessato a conoscere particolari sulla “battaglia di Novara” del luglio 1922, dato che stavo lavorando al volume che uscì poi nel gennaio 1973 (CESARE BERMANI, *La battaglia di Novara (9 luglio-24 luglio 1922) occasione mancata della riscossa proletaria e antifascista*, Milano, Sapere, 1973). Di esso ho utilizzato allora le parti riguardanti quell'evento e un po' tutto il colloquio per note biografiche su di lui messe in fondo al volume. Pubblico ora la trascrizione di quel colloquio come esso avvenne, solo sfrondata da alcune indicazioni di lavoro che egli mi aveva dato o da prolisse spiegazioni date da me sugli avvenimenti di quei giorni a Novara, limitandomi a integrare alcuni nomi nel testo tra parentesi quadre. Questa trascrizione del colloquio, che mi pare soprattutto interessante leggere come rappresentazione che Leone ci dà di se stesso, e inoltre corredata da alcune note esplicative di fatti o riguardanti personaggi o necessarie all'inquadramento temporale degli avvenimenti narrati. Debbo al proposito un ringraziamento a Francesco Rigazio, le cui indicazioni mi hanno facilitato il lavoro di ricerca. Il documento orale originale è conservato su nastro (numero 289) e in masterizzazione ed audio nel mio archivio.

<sup>1</sup> “Marassi” è però Luigi Grassi di Torino, che a magnetofono spento Leone mi disse essere stato colui che aveva sparato al fascista, pregandomi allora di non darne notizia.

chiari, che girava sempre con nello zaino i piani per l'organizzazione militare, allora noi si tendeva a fare dei circoli operai delle specie di fortificazioni per la resistenza. Ora sai che il triangolo Torino-Novara-Genova è stato l'ultimo a cadere. Lì a Novara noi avevamo concentrato le nostre forze e tendevamo appunto a fare di questi circoli dei centri di resistenza al fascio sino e abbiamo fatto una uscita con dei fasci del settimanale socialista locale, “Il Lavoratore”. In fondo era un po' quasi come una provocazione ai fascisti. La parola d'ordine che i giovani avevano allora, pubblicata su “L'Avanguardia” e un po' dappertutto, era: “Noi non provochiamo ma accettiamo le provocazioni”. E a dire il vero, qualche volta le facevamo, come in quel caso lì. Allora ci siamo sparpagliati per la città con “Il Lavoratore”. Da questa diffusione del giornale sono nati gli scontri, in uno dei quali un compagno - che io credo sia quello di Milano - ha sparato quasi in



Al centro della foto Francesco Leone

bocca a questo fascista, io non ero molto distante e l'ho visto anche cadere, che poi è risultato essere un certo [Luigi] Coppa. Con questo morto evidentemente noi... poi sono arrivati i fascisti, poi è intervenuta anche la polizia, allora noi abbiamo fatto una ritirata strategica.

Quando ci siamo incontrati con questi fascisti è cominciata la disputa, a parole. A me risulta che al Coppa gli ha sparato proprio in bocca. Ora, evidentemente, non potevamo poi rimanere lì. Allora ci siamo girati tutti e siamo andati verso il Circolo di Sant'Agabio. E in seguito a questo i fascisti sono andati a incendiare la Camera del lavoro. Questa fase di questa lotta a Novara si chiude qui.

*Ci sono stati dei feriti...*

Sì, però io non potrei ricordare. Perché poi, figurati, in quel tafferuglio lì, anche i fascisti ci rincorrevano, però, almeno nel gruppo nel quale ero io, ci dirigevamo verso Sant'Agabio. Tra i quali credo ci fosse anche Massola di Torino.

*C'era [Gustavo] Comollo?*

Forse c'era anche Comollo; Bonino forse...

*C'erano anche dei compagni di Biella?*

No, di Biella non ce n'era nessuno. C'era un gruppo di Milano, un gruppo di Torino e io e non so se ce n'erano altri di Vercelli<sup>2</sup>. Non ricorderei. Perché allora io credo fossi segretario della Federazione dei giovani. Ecco, di quella fase lì è quello che ricordo.

*Ma questi compagni arrivati da via erano molti?*

No, era un gruppo. Tra tutti forse eravamo una ventina, eh. Di questo

<sup>2</sup> Domenico Facelli ha però ricordato come, capitanati da Leone, fossero accorsi a Novara più vercellesi, tra cui lui (*Memorie di un antifascista vercellese. Intervista a Domenico Facelli*, in “l'impegno”, a. VI, n. 4, dicembre 1986, p. 14.

episodio io non ti saprei dire altro.

*In questi circoli operai il vostro armamento qual era?*

Eh, insomma, rivoltelle sicuro, eh. Altro no.

*Reticolati o sbarramenti per difendere i circoli?*

Non credo. Avevamo delle rivoltelle. Tutti armati.

Ma poi lì, di Novara c'era [Cadetto] Leonardi mi pare.

*Leonardi lo ricordi un po'?*

Leonardi me lo ricordo bene. Un tipo molto serio, combattivo. Lo ricordo ancora fisicamente, un tipo molto robusto.

*Senti, [Silvio] Ramazzotti era presente in quel periodo lì?*

No. Non credo, insomma, lo Ramazzotti l'ho conosciuto dopo.

*E l'incendio della Camera del lavoro? Lo ricordi?*

Noi non l'abbiamo più visto, perché siamo... proprio in seguito a questo è avvenuto l'incendio della Camera del lavoro.

*Ma tu ti sei allontanato da Novara?*

Eh sì. No, sono ritornato a casa. Sono andato a Vercelli, insomma.

*A Vercelli allora hanno tentato di fare degli scioperi...*

Non credo. Non ricordo. C'è questo, che una sparatoria è avvenuta a Vercelli in seguito ai funerali di un fascista. E credo si trattasse di un [Riccardo] Celoria<sup>3</sup>, di un paese vicino, ma non ricordo esattamente. E allora i fascisti avevano pubblicato dei manifesti: "D'ora in poi pagheranno i capi". Ora avviene che, finito il funerale, proprio un gruppo di loro cade [in un'imboscata], fra i quali [Giulio] Sambonet, che adesso credo sia il presidente dell'Associazione industriali di Vercelli. E allora un gruppo di loro, fra cui Sambonet, si trovava in piazza del vino, allora si chiamava così, dove c'è adesso la Fiat, c'era una piazza. Si sono visti assalire da una carica di rivoltellate e si sono messi... gente che avevano fatto tutti il militare, sono balzati per terra. Però i segni delle pallottole erano ancora visibili sui muri<sup>4</sup>. È stata una sparatoria mol-



"Guardie rosse" durante l'occupazione delle fabbriche del 1920

to forte. Tanto che dopo questo Sambonet era venuto da me e dice: "Voce di popolo, voce di Dio. Eravate voi comunisti e io non voglio mica morire così". Se lei non vuol morire così, levi quella camicia nera sporca che ha addosso e nessuno le farà niente, scusi. Che mi viene a contare? Finché c'avrà quella camicia lì correrà sempre lo stesso pericolo", "Io sono stato aviatore, io ho affrontato la morte...". "E beh, è stato aviatore, è stato un eroe. Ma se non vuole finire male si levi quella camicia". Però questi funerali non sono proprio sicuro che fossero di quel Celoria lì o fossero in un'altra occasione<sup>5</sup>.

*E gli anarchici vercellesi?*

Vedi, c'era un gruppo di anarchici. Qui c'era stato Luigi Galleani, che era stato in America e per un certo periodo poi era stato anche qui. Anzi, io credo che questo gruppo di anarchici si chiamasse il gruppo Galleani. E questo gruppo era composto da elementi molto decisi, molto decisi. Ricordo, per esempio, dopo quella lot-

ta lì con i fascisti, io son sempre uscito tutte le sere, nonostante che ci fossero sempre scontri, una volta mi hanno anche sparato da un viale: a pochi metri di distanza non m'hanno preso. Ebbene, questi anarchici, a mia insaputa, dopo questo atto, si distribuivano la notte nei giardini proprio a mia difesa, senza che io neanche lo sapessi. E questi erano un gruppo... Per esempio, è famoso l'attacco al treno Torino-Milano, per l'affare di [Nicola] Sacco e [Bartolomeo] Vanzetti<sup>6</sup>. Hanno sparato qui al passaggio a livello dell'Isola; e hanno sparato e ferito un conte, un nobi le di nazionalità francese. Ecco, in quella occasione poi avevano arrestato anche me. Io ho detto: "Noi non siamo per gli attentati", insomma. E praticamente poi... io sono stato aiutato quando ho dovuto trovare un alibi e anche gli anarchici, se ben ricordo, non c'è stato neanche il processo per mancanza di indizi seri. Ma per dirti che 'sto gruppo era molto attivo. Non so, per esempio, io con loro sono andato a fare alcuni attentati ai tralicci dell'alta tensione, eravamo ancora inesperti. Mettevamo

<sup>3</sup> Il quindicenne Riccardo Celoria venne ucciso a Borgo Vercelli nel maggio 1921, dopo una "spedizione punitiva" cui aveva partecipato durante la campagna per le elezioni. Il funerale avvenne il 13.

<sup>4</sup> Si veda "La Risaia", Vercelli, 21 maggio 1921: "All'ultima ora siamo in-

formati che martedì 13 corr. verso le ore 20 un individuo rimasto sconosciuto passando in bicicletta presso un gruppo di giovani fascisti fra i quali si trovavano i signori Giulio Sambonet e geom. Dellarole Vittore sparava contro di loro sei colpi di rivoltella, dileguandosi poi attraverso piazza Conte di Torino".

<sup>5</sup> Come abbiamo visto, in questo caso invece Leone ricorda bene.

<sup>6</sup> La sparatoria, nella quale Leone fu ingiustamente ritenuto coinvolto e di conseguenza arrestato, si era svolta nei pressi di Vercelli, non contro il Torino-Milano, ma contro il direttissimo Trieste-Bordeaux. Per la notizia dell'arresto di Leone si veda "Il bolscevico", Novara, 19 gennaio 1922.

'ste cariche alla base dei tralicci e poi scoppiavano e non cadeva del tutto. Perché appunto la nostra inesperienza... Ma debbo dire francamente che questo gruppo di anarchici s'è comportato... ha lottato molto seriamente qua.

Cos'erano?

Erano degli operai. Il capo era un ragioniere.

Senti, gli Arditi del popolo?...

Dunque, noi pensavamo, qui a Vercelli, che fosse possibile organizzare un forte gruppo di Arditi del popolo; e allora stavamo lavorando in questo senso, sia per raccogliere armi, sia per raccogliere fondi, sia per organizzare delle squadre.

Ricordo che avevamo indetto una riunione ai Teatro Civico, che sicuramente sarebbe riuscita molto numerosa, però questo era di mercoledì o giovedì - sul giornale leggo un comunicato del Partito, segretario [Ama-dco] Bordiga no, che diffidava tutte le nostre organizzazioni ad avere contatto con gli Arditi del popolo, perché secondo Bordiga questo [Giuseppe] Mingrino, uno dei capi degli Arditi, era un agente di [Francesco Saverio] Nitti, un agente della polizia e noi non dovevamo avere nulla a che fare. Io mi son precipitato a Milano, avevo l'indirizzo dove trovarli, non so se ho trovato il Fortichiari o altri, e gli ho detto: "Ma guarda che noi domani avremo questa riunione e ci saranno parecchie decine di giovani che verranno, disposti a lottare con noi. Cosa devo fare io dopo questo comunicato?". "No, il tuo atteggiamento è molto chiaro. Tu ti alzi e dici che noi abbiamo già le nostre squadre comuniste e inviti coloro che vogliono veramente combattere di entrare nelle squadre comuniste. Questa sarà la tua posizione".

Naturalmente lì c'erano anarchici, ma soprattutto gente senza partito, gente volenterosa che leggevano il giornale degli Arditi del popolo. Secondo me poteva diventare una cosa molto seria, come ha dimostrato là dove non si sono seguite quelle direttive lì: Parma con [Guido] Piccioli. E io sono andato lì, naturalmente ero contro, però avevamo uno spirito di disciplina molto forte. Sono andato lì, ho recitato la parte che mi ha imposto il rappresentante del Partito di Milano e figurati cosa poteva succedere. Lì per lì ne hanno approfittato di questa situazione gli anarchici, in quanto era già indetta una sottoscrizione,



Uomini di una "squadraccia" fascista

la raccolta delle armi; ma poi, siccome in fatto di organizzazioni gli anarchici, sai, sono contro, si è sciolto in nulla, con mio grande rammarico e veramente... ero anche furioso insomma; però "il partito dice così, io faccio così".

Ma è certo che noi, con un'altra direttiva, in quella occasione avremmo potuto dar vita a un movimento degli Arditi del popolo; anche noi, come in altre parti dove non si è seguita questa via, che era una via settaria. Di questo, rispondendo a una lettera di

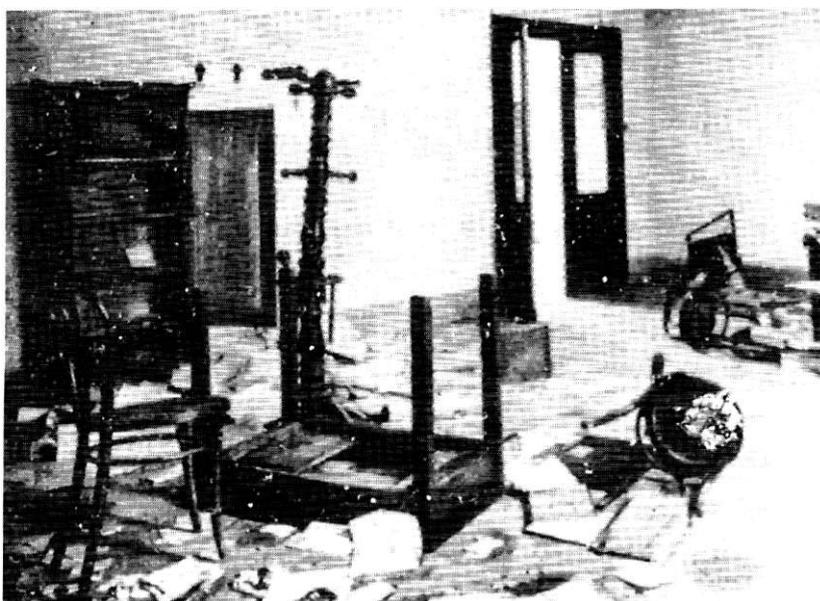
Spriano, ho scritto una lettera che è stata anche pubblicata sul volume che egli ha scritto sulla storia del Partito<sup>7</sup>.

E gli anarchici si sono subito detti contrari al fatto delle squadre comuniste, no?

Evidente. Questi qua, figurati: anche loro non è che se avessimo fatto poi gli Arditi del popolo... non so che atteggiamento avrebbero assunto, perché sapevano che poi avremmo in fondo monopolizzato noi. Però è un fatto che dopo questa nostra posizio-

<sup>7</sup> Si veda in PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 143-146, 147. La testimonianza scritta di Leone è in data 13 febbraio 1965. La riunione in cui gli Arditi del popolo vennero costituiti a Vercelli, malgrado la defezione dei comunisti, ebbe luogo l'11 luglio 1921. Della loro attività vi è traccia su "La Sesia" del 5 e del 12 agosto 1921, ove si riferisce di scontri avutisi a Trino Vercellese con i fascisti in due occasioni, il 31 luglio e il 7 agosto (si veda al proposito FRANCESCO RIGAZIO, *Alle origini del movimento comunista nella bassa vercellese*, in ADOLFO MIGNEMI (a cura di), *Figure e centri dell'antifascismo novarese*, Fontaneto d'Agogna, Comune, Comitato Cacciana; Novara, Isr No, 1992, p. 245 e ss, nota 102.

Per una posizione polemica nei confronti di quella di Spriano - e quindi implicitamente di quella di Leone - riguardo agli Arditi del popolo si veda C. BERMANI, *op. cit.*, pp. 241-242.



Sede di un'organizzazione comunista devastata dai fascisti

ne e caduto tutto, insomma, non c'era più niente da dire praticamente; perché si era addivenuti a questa riunione preparata da noi insomma; e all'ultimo momento mi trovo di fronte a un comunicato del genere, che mi ha tagliato le gambe. Questo è.

*Senti, Bordiga come te lo ricordi?*

Mah, io Bordiga me lo ricordo come una forte personalità, una grande capacità di lavoro, un uomo esuberante fisicamente, tanto che noi si diceva: "Se la testa di Gramsci fosse stata su un corpo come quello di Bordiga..."; però evidentemente di un settarismo formidabile. Io personalmente non ho mai avuto simpatie...

*Hai prima ricordato Leonardi. Ricordi Secondo Ramella?*

Oh, Ramella sì. Ma Ramella era socialista, riformista. Ecco, un altro episodio. Dopo la battaglia di Novara c'è stata una riunione a Novara alla quale aveva partecipato [Giacinto Menotti] Serrati, [Giuseppe] Bellone di Novara, l'avvocato, c'ero anch'io, non ricorderei se ci fosse stato anche Ramella<sup>8</sup>. E allora si doveva stabi lire che

<sup>8</sup> La riunione ebbe luogo il 12 maggio 1922 alla Camera del lavoro di Novara. A essa parteciparono sia Giacinto Menotti Serrati, sia Gino Baldesi, sia Ludovico D'Aragona ed era stata indetta dall'Alleanza del lavoro della provincia per discutere della costituzione di un triangolo difensivo Milano-Genova-Torino contro le occupazioni fasciste (una proposta partita dagli ordinovisti torinesi che - in larga autonomia dagli orientamenti prevalenti nella direzione bordighiana - peroravano un'azione di fronte unico coi socialisti), cui anche Ramella era favorevole. Anche per questo Novara sembrava presentare delle buone possibilità di difesa da un tentativo di occupazione fascista, che d'altronde avrebbe minacciato direttamente il triangolo difensivo prescelto (si veda in proposito C. BERMANI, *op. cit.*, pp. 52-53).

Ecco l'ordine del giorno approvato all'unanimità in quell'occasione: "Il convegno dell'Alleanza del lavoro delle province di Novara, Torino, Milano, Como, Varese, Alessandria e Pavia; aderente Genova; presenti la Direzione del Partito Socialista Italiano, la Confederazione Generale del Lavoro, le Federazioni socialiste di Novara, Como e Pavia; il Comitato centrale dell'Alleanza del Lavoro; gli on. Beltrami, Malatesta, Momiigliano, Ramella, Rondani, Spagnoli; esaminate le situazioni locali e per riflesso quella generale, in relazione all'azione ferocemente reazionaria che ovunque



Torino, 28 aprile 1921. Il primo assalto alla Camera del lavoro

cosa si poteva fare per resistere ormai all'avanzata del fascismo. Quello che ricordo bene è questo: che allora

si sta svolgendo e che mira a distruggere tutta la rete di organizzazioni sindacali e cooperative per togliere al proletariato le sue conquiste; richiama il proletariato tutto a un'azione pronta e dignitosa di difesa della propria libertà e delle proprie conquiste sindacali; consiglia alle singole organizzazioni locali di mantenersi in permanente contatto



Squadristi bruciano stampa comunista

Serrati disse: "Non ci resta altro da fare che seguire l'esempio dei comunisti, cioè darsi alla costruzione di queste squadre di azione, di resistenza al fascismo". Questo lo ricordo molto bene. Però non saprei mettere nel contesto della situazione di allora perché

colle rispettive masse organizzate, al fine di addestrarle ad una permanente azione difensiva e di solidarietà; invitagli organi nazionali (Alleanza del Lavoro e Confederazione Generale del Lavoro) a voler fiancheggiare colla loro autorità questa azione che tende a impedire una intensificazione dell'opera reazionaria; delibera di confermare col consenso delle organizzazioni intervenute, il manifesto lanciato al proletariato del Novarese; delibera di continuare con dignità e fermezza, nell'opera di propaganda fin qui svolta, non rinunciando alle ragioni d'essere delle organizzazioni operaie, resistendo ai tentativi di sopraffazione; delibera di mantenere vivi gli accordi con le province intervenute, per la difesa delle ragioni insopprimibili del movimento proletario" ( si veda "Il Lavoratore", Novara, 17 maggio 1922). La presenza di Giacinto Menotti Serrati, direttore dell'"Avanti!", si vince dal fatto che in serata fece una conferenza al Teatro Faraggiana su "Il fronte unico internazionale".

Erano presenti in platea anche un centinaio di fascisti capitanati da Amedeo Belloni, che alla fine presero a cantare fuori del teatro i loro inni. E sul corso Cavour Giuseppe Bellone venne aggredito da uno di essi.

s'era tenuta quella riunione lì a Novara, chi l'aveva indetta. Ma quella riunione a Novara c'è stata e io ho partecipato. C'era un grande disorientamento. Gli unici che avevano una linea eravamo noi; e la nostra linea era di continuare la lotta. E Serrati si è arreso a questa situazione dicendo: "Non c'è altro da fare che seguire la linea dei comunisti". Questo me lo ricordo bene.

*Tu poi sei stato arrestato...*

Dopo i fatti di Novara anche qui a Vercelli la situazione si era abbastanza... sono avvenuti quegli episodi lì di cui ti ho parlato, quei funerali... i fascisti cominciavano a essere sempre più forti. Però ti devo dire che erano una banda di vili, eh, erano i "cento contro uno". E alla fine, si avvicinava ormai la data della Marcia su Roma, noi eravamo ridotti a non molti, ma molto attivi e battaglieri; e praticamente in pochi abbiamo sempre tenuto testa ai fascisti. Io ho avuto parecchi scontri, sono stato ferito, sono andato all'ospedale, sono uscito, ho perso il posto alla fabbrica dove lavoravo e davo la mia attività. Ero un po' lo spavento dei fascisti, eh. Per dirti la vita di questa gente: mi sono trovato a Trino Vercellese una volta, ero andato a una riunione, e poi quando sono uscito, c'era un compagno che... per andare alla stazione, allora c'era il tramvai, un nugolo di fascisti, decine di fascisti: "Tu non tornerai più qui"; però nessuno osava mettermi le mani addosso, avevano paura. Quando arrivo dentro alla stazione del tram, lì c'erano poi davanti tanti carabinieri, allora io mi ricordo che uno grida: "Toccateli sotto l'ascella, trovate la rivoltella", invece io la portavo sempre qui, sotto la cravatta [appesa al collo]. Una volta parlavo in un comizio, un compagno mi dice: "Sta atent, mèt dent la cruata", perché saltava fuori la canna. E quella non me l'han trovata.

*Come la fissavi? Come facevi a tenerla lì?*

La legavo, con un cordino la legavo lì. Bastava strappare, una cordicella piccola, no. E allora questi carabinieri toccano, e c'era solo questo compagno che m'aveva accompagnato. Quando sono andato sul vagone, tutta la gente è scappata via, sono rimasto là con i fascisti intorno, con i bastoni, ma erano delle decine. Anche così, dopo la perquisizione dei carabinieri, non osavano. Per dirti: il coraggio di questa gente. "Tu non torne-



Amadeo Bordiga

rai più a Trino!". Quando il tram è partito, i passeggeri, che avevano disertato quella vettura dove ero io, hanno cominciato poi ancora ad affluire lì.

E poi avrei altri episodi per dimostrarti che questa gente ci temeva anche quando si trovavano in cento contro uno, quando sapevano che quell'uno era capace di affrontarli. E mi sono trovato in queste occasioni diverse volte.

Poi, quando la situazione diventava balorda, sono andato a Torino per partire per la Francia e sono capitato proprio in quell'occasione dell'incendio della Camera del lavoro di Torino. Ricordo che ho proprio assistito all'incendio. È stata l'ultima cosa che ho visto in Italia. E dopo questo, attraverso i legami con [Battista] Santhià, sono espatriato, sono andato in Francia; ed era proprio oramai... l'incendio della Camera del lavoro di Torino ha preceduto di poco la marcia su Roma<sup>9</sup>. E così finì la mia attività qui a Vercelli. Però se facciamo il bilancio, anche con i morti a Vercelli e delle bastonate date, credo che il bilancio, possiamo dirlo, è ancora positivo per noi, grazie appunto e a un forte gruppo di nostri e col contributo di questi anarchici che bisogna dire si son comportati veramente... in questa

<sup>9</sup> In realtà l'incendio della Camera del lavoro di Torino avvenne il 18 dicembre 1923, quindi ben dopo la marcia su Roma.

battaglia contro le squadacce fasciste, veramente molto bene.

*Ma quanti...*

*Pochi...*

*Decine?*

No! Ma ti dico, proprio per farti un altro esempio di come temevano a Vercelli i fascisti. Dopo questo fatto, questa sparatoria contro i capi, in risposta al loro manifesto, lì in piazza del vino, i fascisti erano molto preoccupati e allora erano disposti a fare un patto con noi, ed erano andati, credo, dal sindaco - allora c'era Somaglino, socialista - o in Prefettura... Insomma volevano convocarci per fare questo patto: "A Vercelli noi non faremo niente.

Però faremo solo nei paesi". Loro volevano avere le spalle assicurate qui, un compromesso di questo genere, che noi avremmo dovuto non fare niente più; ci temevano, ma ti dico, loro credevano che fossimo molti, ma molti di più. Tant'è vero che quando... forse è proprio in Prefettura che ci siam trovati. Mi ricordo che dicevano: "Questi anarchici...". "Gli anarchici? Sono delle centinaia come siamo delle centinaia noi". Invece non era vero. Perché ci temevano, avevano paura. E volevano fare questo compromesso.

Noi questo compromesso non l'abbiamo fatto: "Noi non provochiamo ma rispondiamo alle vostre provocazioni qui e in qualunque altro luogo". [Quello che ci proponevano] era un patto che dimostrava la viltà di que-



Tessera del Ped'I per il 1924

sta gente, no. Non è stato fatto, grazie alla nostra posizione<sup>10</sup>.

*Tu che mestiere facevi?*

Io ho fatto l'Istituto di Biella, perito meccanico insomma. Però, da soldato, alla fine mi sono impiegato in una fabbrica a Vercelli, la Aclastite, ero il disegnatore. Però dopo uno scontro coi fascisti<sup>11</sup>, io ero stato pre-

<sup>10</sup> Questo incontro avvenne nel maggio 1921 e fu indetto dal sottoprefetto di Vercelli (forse anche in conseguenza dei colpi di rivoltella esplosi in piazza dei vini), che invitò tutti i partiti politici per una "pacificazione degli animi". Ma già 24 ore dopo i fascisti bruciavano la sede della Lega di Lignana (si veda "La Risaia", Vercelli, 28 maggio 1921).

<sup>11</sup> Si veda in proposito la versione filofascista contenuta nell'articolo *Isanguinosi avvenimenti di giovedì sera e di domenica. Gli scontri tra fascisti e socialisti*, in "La Sesia", Vercelli, 1 marzo 1921: "È noto che se il Fascio di combattimento 'Aldo Milano' è sorto per difendere gli ideali della patria e la libertà dei cittadini sovente offesi senza possibilità di reazione da parte degli elementi più turbolenti del socialismo, per contrapposto al Fascio, diremo così tricolore, ne era sorto uno rosso, di giovani socialisti e comunisti, che si intitolava di 'difesa proletaria'".

Abbiamo accennato all'incidente svoltosi al bar Italia lunedì dell'altra settimana [14 febbraio] e che ebbe un seguito con vie di fatto fuori del bar. Anche allora capitava i socialisti, che erano in molti, fuori, appostati, il Leone. Ne



Boris Anicich. Partito Comunista d'Italia

Tessera del Pod'ì per il 1925



Giacinto Menotti Serrati

so in custodia dai carabinieri che stavano portandomi in Questura. Allora, mentre mi trovavo fra i carabinieri, questo son sicuro, sono stato col-

uscì ferito al capo il fascista Musso.

Giovedì sera [24 febbraio], verso le 23, fascisti e socialisti si scontrarono davanti al caffè Cavour.

Un gruppo di fascisti si imbatteva nel Leone, che si trovava con l'assessore Fietti. Scambio di occhiate di sfida. Ad un tratto un fascista, il fratello del Musso ferito lunedì, disse qualche cosa di poco piacevole sull'estetica dell'assessore della pubblica istruzione. Ne venne una disputa vivacissima. Ad un tratto il Leone, che, malgrado il comunismo, ha delle velleità cavalleresche, lancia una sfida - come già al bar Italia - ai fascisti in nome dei comunisti vercellesi, ed alza il bastone.

Un giovane fascista, lo studente Stanislao Cantono-Ceva, lo alza pure e lo abbassa sul Leone.

La rissa si accende, e ad un tratto rintona un colpo d'arma da fuoco.

Pare un segnale. Altri colpi e numerosi rispondono. Si vedono due individui che erano fermi sull'angolo di via Dante Alighieri, presso il tabaccaio, attraversare la strada sparando ripetutamente colpi di rivoltella, anche a costo di colpire lo stesso Leone e sparire in via Quintino Sella.

Vi fu un fuggi fuggi generale. Fuggì persino l'assessore Fietti, che tornato sui suoi passi, faceva, come si dice, il nuovo: Ma che cosa è successo?

Era successo questo: che il fascista Mario Benassi, di 23 anni, aveva ricevu-

pito con un corpo contundente alla testa e sono caduto svenuto e mi han portato in un caffè, mi ricordo, c'era il commissario con un soprabito blu, io cercavo di sputare e ho visto che era sangue che avevo sputato, senza volerlo proprio sul soprabito del commissario. E ho capito che... almeno ho immaginato che fosse una cosa abbastanza grave; invece non era, era il sangue che mi colava dalla gola. Sono stato portato all'ospedale, però anche lì non m'han trovato granché, m'hanno fasciato la testa e il giorno dopo m'hanno lasciato andare. Come arrivo in fabbrica, il padrone, allora era Segre, mi dice: "Adesso basta! Basta!". Dico: "Basta che cosa?". "Eh, non vedi, qui abbiamo Savoia, qui c'è Cortisone, son dei socialisti capire-parto. Questi qua son socialisti, ma lei tutti i giorni, tutti i giorni c'è sul giornale, sempre iniziare...". "Ma beh, che cosa devo fare? Mi vuol mandar via? Mi mandi via. Mi dà i tre mesi, me ne vado adesso". E infatti... mi dice: "Mi dispiace perché lei è una persona intelligente...". "Mi dia i tre mesi". "Eh beh, se vuole così, pago i tre mesi...". Io nel frattempo sono andato in giro nei reparti, molte donne, e avevo lo spolverino; e l'ho stracciato pezzetto per pezzetto: "Monsù Segre am manda via perché sono contro i fascisti. Prendete come ricordo questo". Sai, io ero molto popolare allora. E ho stracciato il mio spolverino, l'ho dato a tutti questi operai della fabbrica e così sono stato licenziato. Poi, dopo un periodo di disoccupazione, c'era l'affare del censimento in quel periodo lì, sono stato assunto per il periodo del censimen-

to un proiettile nel torace; che di rivoltella furono feriti i passanti Patrucco Roberto di anni 20, Ognibene Eusebio di 27 e l'amico nostro geom. Riccardo Monaco. Ebbero i panni forati da proiettili certi Gilardi e Deortis. Accorse, chiamata, la Croce Verde, sempre pronta e infaticabile, la quale portò all'ospedale il Benasso, in gravi condizioni ma sereno, il Patrucco e l'Ognibene, non che il Leone, che ebbe parecchie bastonate al capo, alle spalle ed alle braccia.

Furono pure feriti da una bastonata al capo lo studente Cantono-Ceva e da un proiettile il socialista Palestro Giacobbe.

Furono, subito dopo il fatto, sul posto agenti d'ogni ordine e funzionari.

Il Benasso, fortunatamente, se bene grave, non è in pericolo di vita, e va sempre migliorando".

to; e poi sono stato assunto all'ospedale maggiore di Vercelli, nell'ufficio tecnico di Vercelli, io dovevo tenere aggiornato - sono 35 cascine - tutti i lavori che si facevano, dovevano tenerli aggiornati sulla pianta. Sennonché allora - per dirti il nostro settarismo, i nostri rapporti coi socialisti - io, in polemica coi giovani socialisti, un giorno, dopo che era appena uscito uno scritto del segretario dei giovani, allora era [Serafino] Somaschini che poi è diventato un compagno "Oh! Se l'avessi qua!". Eravamo a Porta Torino, era proprio lì, e sono andato contro, gli ho dato un sacco di botte. Allora licenziato in tronco dai socialisti, licenziato in tronco. E allora mi son trovato in quel periodo lì, alla vigilia... ero senza lavoro.

*A Vercelli l'occupazione delle fabbriche [del settembre 1920] non è stata una cosa...*

Non è stata una cosa grande però c'è stata come negli altri posti. Ricordo a questo proposito che siccome alla caserma di Porta Milano (quando entri, c'è quella grande cinta), i soldati ci facevano passare i fucili dalla cinta e noi li prendevamo, raccoglievamo i fucili e li portavamo nelle fabbriche. Perché anche a Vercelli c'è stato quel movimento per quel che riguarda l'occupazione delle fabbriche.

*E i soldati erano solidali con voi?*

Ti dico, quell'episodio lì della fornitura delle armi da parte dei soldati a noi c'è stato. Rubavano i fucili nella caserma e ce li davano, ce li passavano nella notte attraverso questa cinta.

*Poi tu sei andato in Francia. E sei diventato giornalista allora o lo eri già prima?*

Guarda, io non direi neanche giornalista. Io ho sempre scritto. "Il bolscevico" di Novara in ultimo poi praticamente ero io che lo facevo. E poi già durante il periodo che ero soldato, il '19 eccetera, sulla raccolta de "La risaia" io facevo un corsivo settimanale. Lì ci troverai dei corsivi firmati don Biagio bolscevico. Sono io.

*Su "La risaia" c'è la tua mozione al momento della scissione di Livorno...*

Ecco. Dunque ti devo dire questo: che noi qui eravamo un gruppo non omogeneo, c'erano gli astensionisti. E io a Livorno, ti dico francamente, adesso si può giudicare come si vuole, ma a me la figura di Bordiga, fisicamente, mi è sempre stata odiosa. E mi è parso di vedere in questo qua un



Livorno, 15 gennaio 1921. Teatro Goldoni, sede del XVII Congresso nazionale socialista

settario... di modo che io mi sono trovato un po' perplesso, dico: "Non so se interpreto l'opinione degli altri", adesso non ricordo bene se mi ero astenuto o che<sup>12</sup>. E quando sono ve-

<sup>12</sup> Si veda in proposito *Dopo il Congresso di Livorno. Una dichiarazione del compagno Leone*, in "La Risaia", 29 gennaio 1921: "Avuto il mandato da parte dei compagni aderenti alla circolare Marabini-Graziadei per l'unità comunista, di rappresentarli al Congresso testé chiusi, debbo dichiarare: 1. Mi sono astenuto dal voto perché convinto che la circolare Marabini-Graziadei, mentre rappresentava, nell'intenzione di tutti gli aderenti, la decisa volontà di questi di giungere ad ogni costo all'unità comunista, vale a dire l'unità di tutti i comunisti sinceri, in realtà parve come un tentativo di sbloccamento degli unitari per ottenere la maggioranza dei comunisti puri.

2. Perché si manifestarono dissensi fra gli stessi firmatari di essa, tanto è vero che fon. Pagella, che faceva parte del comitato direttivo, passò agli unitari.

3. Perché più che aderire ad una circolare avevo sposato una causa: la causa dell'unità comunista, la quale non ha avuto il suo trionfo per colpa di pochi dirigenti dell'una e dell'altra sponda.

Dopo queste constatazioni io non mi sentivo più in diritto di vincolare, col mio voto, i compagni rappresentati a questo o quel Partito. Scelgano essi stessi la loro via.

Con piena coscienza affermerò per ultimo che soltanto l'incoscienza testardaggine, il delittuoso orgoglio di pochi,

nuto qua io ho detto: "Lascio liberi i compagni di decidere". Però è stata questione di pochi giorni, perché pochi giorni dopo c'è stato quell'accordo là di Zaniboni, mi pare che avessero fatto il patto di pacificazione<sup>13</sup>. E allora... è stata una perplessità di qualche giorno, dettata proprio da questo contatto con quello che... assolutamente mi era diventato... però, salvo questo, pochi giorni dopo ho preso a dirigere ancora il movimento comunista qua.

*Tu hai conosciuto anche quello che poi è morto a Montevideo, il [Pietro Pilin] Cerniti...*

Oh, il Cerruti. Ecco, quello dirigeva prima anche lui "Il bolscevico"; e

l'atteggiamento troppo rigido, unilaterale e poco tattico dei rappresentanti della III Internazionale, hanno provocato la scissione a sinistra piuttosto che a destra come era nell'intenzione della stragrande maggioranza dei congressisti.

Francesco Leone".

<sup>13</sup> Il patto di pacificazione dei socialisti con i fascisti fu del 3 agosto 1921, mentre la fondazione del Partito comunista d'Italia era stata del 21 gennaio 1921. Leone era quindi già entrato nel Pcd'I assai prima del patto di pacificazione, che viene qui probabilmente ricordato per la sua valenza simbolica negativa, che permette a Leone di comunicare appieno il significato di lotta al fascismo che ebbe per lui l'adesione al Pcd'I.

"Il corriere biellese" a Biella. Prima c'era [Dino] Rondarli, poi lo faceva il Cerruti.

*Che tipo di compagno era?*

Sai, aveva già una certa età; non potevi pretendere da lui questo dinamismo che avevamo noi; però un compagno molto fermo. Mi ricordo ancora che l'ho incontrato che doveva partire, che lui confidava di vederci presto. E poi invece non ci siamo più visti.

*Che tipo di orientamento aveva? Era astensionista...*

No, credo che fosse giusto, cioè con noi insomma.

*A "Il bolscevico" c'era anche Silvio Ramazzotti.*

Ecco, Ramazzotti, forse era già a Novara, lì allora, Ramazzotti. Eh sì, forse ci siam già conosciuti lì allora.

*Una volta mi hai accennato a una tua biografia, pubblicata in America Latina...*

Ho scritto veramente un libro di ricordi. Doveva chiamarsi "Ricordi di un giovane rivoluzionario". Io lavoravo in un cantiere, lì c'era l'ingegnere che era un compagno, e poi c'era un compagno libraio, un socialista libraio, Pasquali. Una libreria nota, ci dev'essere ancora adesso, adesso c'è un altro compagno. Un grande libraio a Rio de Janeiro. E allora questi mi hanno detto: "Tu devi scrivere un libro". E in quel cantiere lì l'ingegnere mi ha detto: "Tu devi solo scrivere; ti muovi di lì solo quando viene il proprietario. Ma quando ci sono io, tu devi scrivere". E ho scritto duecentocinquanta cartelle. Fra l'altro c'erano già le memorie di [Giovanni] Germanetto, "Memorie di un barbiere". E questo qua diceva: "No, io voglio il tuo", perché gli facevo vedere quello che facevo. E una pagina di questo libro, sullo sciopero della fame di Alessandria che avevamo in carcere, era uscito in un paginone illustrato e sotto c'era scritto "da un libro di prossima pubblicazione: Le memorie...", poi lì è scoppiata la controrivoluzione del '35; e allora è scoppiato l'affare di [Luis Carlos] Prestes<sup>14</sup>, la controrivo-

luzione e io ho tagliato la corda.

Io son nato in Brasile e allora i nati nell'America latina hanno automaticamente doppia nazionalità. Quando ero in carcere, pensando a questo, mi son fatto mandare da mia sorella il certificato di nascita originale, dove risulta che sono nato il 13 marzo 1899, non nel 1900. Quando sono arrivato a casa, in Italia, nel '900, ero un bambino. Allora è stata scambiata la data. Quando sono uscito di carcere, finita la vigilanza, mi sono ricordato di questo certificato, sono andato a Genova dal console, Consolato brasiliano, e gli ho fatto un po' la mia storia, ma non era necessario, perché poteva anche comprometermi. Gli ho detto che uscivo dal carcere, ma non era necessario. È che era un abbastanza comprensivo, dice: "No, a me interessa solo il suo certificato. Lei ha tre fotografie?". "Sì". "Ecco, aspetti lì". Mezz'ora dopo avevo il passaporto brasiliano, del quale mi son servito per tagliare la corda.

Un giorno ho fatto portar le valigie a Torino; poi un compagno al mattino

1936, dopo che in novembre era stata schiacciata da Vargas l'insurrezione dell'esercito in Rio Grande del Nord, Pernambuco e Rio de Janeiro, capeggiata dalla Alleanza nacional libertadora (che aveva per motto "pane, terra e libertà"), Prestes venne arrestato e poi condannato a 10 anni di segregazione cellulare, venendo liberato soltanto alla fine della seconda guerra mondiale.

presto in bicicletta m'ha accompagnato fino alla stazione di Santhià. Ho preso le valigie, ho preso il treno da Torino, sono andato a Genova e con il passaporto brasiliano mi sono imbarcato. Di là ho scritto, perché avevamo arrestato mia sorella, ho scritto al commissario: "Lasciate stare, non andate a cercare, perseguire come siete abituati a fare o i miei o gli amici.

Io sono un brasiliano, quindi sono qua in Brasile. Ve lo dico per dire che nessuno ha contribuito alla mia fuga. Non ho complici. Quindi lasciate stare tutti perché io ve l'ho fatta in questo modo".

*Tu in Brasile hai fatto attività politica?*

Andando in Brasile, ho scritto a Parigi, per avere contatti. E da Parigi ho avuto l'indirizzo di un compagno. Era un ragioniere, un compagno che era nel Partito lì. Peluso si chiamava, come quell'altro nostro [Luigi Peluso] calabrese. E allora attraverso lui sono entrato nel Partito. Però noi eravamo bordighisti, eravamo settari, ma quelli! Una cosa spaventosa! Per dirti un esempio, c'era un giornale, un quotidiano, "La notte" ("A noite"), molto diffuso. E questo s'era impegnato a pubblicare la sottoscrizione che si faceva in favore degli arrestati. Era una cosa grossa. I nostri: "Questi qua devono dire che questa è la sottoscrizione del Soccorso rosso". Io andavo là ad arconsigli: "Maanoi ci interessa...

Il grosso fatto è che questo è un quotidiano molto diffuso, che pubblica



Lione. Il locale dove si tennero alcune riunioni del congresso comunista del 1926

<sup>14</sup> Luis Carlos Prestes, ufficiale dell'esercito brasiliano, fu nel 1922 il fondatore del Partito comunista del Brasile. Nel 1924-1926 percorse l'intero Paese con la sua colonna, affrontando le truppe governative, ma, priva di obiettivi chiaramente definiti, la colonna finì però per isolarsi e sciogliersi. Il 5 marzo

la sottoscrizione. È una cosa...". No, sono andati in redazione con la rivoltella: "O dite che questa è fatta dal Soccorso rosso o la smettete". E l'han fatto smettere. Per dirti, ecco un esempio del settarismo di questi compagni.

Però quadri di ferro, come son quadri di ferro tutti i compagni dell'America latina. Noi abbiamo sofferto in carcere, però questi, a parlare con questi compagni, io ho avuto l'occasione di tornare in questi paesi, sono veramente delle tempre eccezionali. Quello che abbiam sofferto noi qua, sì, ma quelli del Cile, del Perù, dell'Argentina, del Brasile... là la reazione era una cosa feroce, bastarda, proprio una cosa... e questi hanno resistito in questa tempesta. E adesso il segretario del Partito comunista cileno [Euis Corvalan] è uno di questi quadri che hanno sofferto; e adesso si trovano liberi. Però ci sono ancora degli altri posti dell'America latina dove sono ancora illegali, e questi continuano la lotta.

*Tu chi hai conosciuto?*

Io ho conosciuto [Vittorio] Codovilla. Era un italiano. Nel '57 io e [Francesco] Scotti abbiamo fatto un giro nell'America latina. Lui è andato fino in Perù, io sono andato in Uruguay, Argentina, Cile. E poi al ritorno, non era nel programma, ho cercato di andare a vedere il Brasile, però era quel periodo in cui c'era un pasticcio, lo stato d'assedio, un periodo bruito. Allora ero già stato segnalato dal Cile, perché io, fra l'altro, sono tra i "quarantadue spietati". Sai chi sono i "quarantadue spietati"? Ci sono parecchi italiani lì dentro e io sono fra questi<sup>15</sup>. Li chiamavano così, "Il

<sup>15</sup> "Spietati" vennero definiti dal Sotcomitato per gli Affari esteri della Camera americana i maggiori dirigenti del Pci di più paesi in un elenco pubblicato il 25 maggio 1948. I loro nomi erano complessivamente 500 e fra di essi ne figuravano 40 italiani: Giuseppe Albertanti, Luigi Allegato, Giorgio Amendola, Ilio Barontini, Adele Bei, Enrico Berlinguer, Renato Bitossi, Arrigo Boldrini, Ilio Bosi, Arturo Colombi, Giuseppe Di Vittorio, Edoardo D'Onofrio, Ruggero Grieco, Fausto Gullo, Francesco Leone, Girolamo Li Causi, Luigi Longo, Umberto Massola, Mario Montagnana, Rita Montagnana, Giuseppe Montavano, Vincenzo Moscatelli, Eugenio Musolino, Celeste Negarville, Teresa Noce, Agostino Novella, Gian Carlo Pajetta,



Luis Carlos Prestes, fondatore del Partito comunista brasiliano

tempo", nel '46. Sono state pubblicate delle fotografie, eccetera. E questa era un'idea degli americani. Ora in Cile io sono stato avvertito in albergo che dovevo andare là all'Ambasciata. Io non sono andato, ho man-

Giuliano Pajetta, Giacomo Pellegrini, Antonio Pesenti, Eugenio Reale, Giuseppe Rossi, Giovanni Roveda, Mauro Scoccimarro, Francesco Scotti, Pietro Secchia, Emilio Sereni, Velio Spano, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti.

dato uno dell'Alitalia. E quello è andato là: "No, era solo perché siccome abbiamo visto che il vostro passeggero è nato in Brasile, gli volevamo dare il passaporto brasiliano". Dico: "No, io il passaporto brasiliano non lo prendo". Infatti quando arrivo in Brasile son stato fermato all'aeroporto, sono stato spogliato, cercavano... e la mia intenzione era di andare... avevo preso dai compagni argentini indirizzi di compagni che avrei dovuto visitare, ma quando so di quella situazione lì... allora quattro poliziotti, due mazzieri e due gregari...

Dice: "E adesso?". "E adesso parto, prendo l'aereo", lo mi ricordo che ho sentito: "Non vedi questi qua. Sono schematici, però hanno previsto tutto". Parlava portoghese, io il portoghese lo capivo. E allora, eravamo lì, dice: "Ma perché non volete andare... non dovete andare in Brasile?". "Eh sì, ma non sapevo che c'era lo stato d'assedio, è meglio che...". "Ah, ma è un peccato, siete in compagnia nostra". E dico: "È una compagnia gradita. Però preferisco...". E ho passato un brutto momento. E dovevo ancora fare Recife, l'ultima tappa del Brasile, avevo l'aereo, l'ora di partire e questo dice: "Mah, adesso. A Recife speriamo che vi lascino passare". "Perché?". Allora son andato dal comandante dell'aereo, ho detto: "Io sono sotto la sua cappella adesso. Guardi mi capita così e così. Io sono un uomo politico, sono stato fermato. Lei dovrebbe interessarsi, io so che dell'ae-

### "Siamo venuti in Ispagna a dare il nostro braccio impedire che il popolo cada sotto il giogo del fascismo" dice il compagno Leone, capitano delle milizie popolari

Corruttori italiani e spagnoli  
i fianco contro lo stesso nemico



Onoriamo gli eroici combattenti italiani in Ispagna!

Angosce e sorrisi della vita al fronte...

Notizie dalla Spagna pubblicate dal "Grido del popolo", settimanale antifascista di Parigi



Francesco Leone (il terzo seduto) e altri feriti della centuria "Gastone Sozzi"

reo lei è il comandante, è come se fosse un territorio sul quale comanda lei, no". L'aereo è in posizione di extraterritorialità, mi pare che sia così. "Ma cosa devo fare? cosa posso fare io?". "Come 'cosa posso fare'? Ad ognimodo, guardi, io l'avverto che...". "No, ma poi del resto se non l'hanno fermata lì, si figuri se la fermano a Recife". "Ad ogni modo, guardi, io l'avverto. Guardi che forse ci ritroveremo ancora". Ma a Recife poi non mi è capitato niente. Sì, i poliziotti mi han ritirato il passaporto, mi han tenuto d'occhio, sai, si vedevano molto facilmente.

E son partito. Son venuto a casa, ho detto a mia moglie: "Non ti ho mai fatto un regalo. Chiedimi quello che vuoi".

*Senti, tu sei stato in Brasile nel...*

Dal '34 al '35. Poi sono andato in Francia. In Francia sono arrivato verso la fine del 1935. Poi è capitato l'affare della Spagna...

*E sei stato anche in Urss?*

In Urss ero già stato nel '24, alla morte di Lenin, a scuola.

*Tu sei stato uno degli organizzatori del Congresso di Lione.*

Sono stato organizzatore, però in Italia, quando son tornato. Appunto, io nel '24, poco prima che morisse Lenin, mi ricordo ancora quando son suonate le sirene, tutta la Russia s'è fermata, nevicava, noi ci siam fermati cinque minuti sotto la neve. La gente come si è trovata, un passo, si è fermata lì, non ha... così, proprio, come

fossero diventate tutte statue, uno spettacolo formidabile. È durato cinque minuti, poi abbiamo ripreso il cammino. Questo nel 1924. Poi sono stato lì nel 1925, sono stato nove mesi o che. Poi dovevamo continuare la scuola, però è venuto l'ordine di andare in Italia per la preparazione del Congresso di Lione<sup>16</sup>. E allora io son venuto giù.

Mi ricordo la prima riunione che ho fatto in casa di Serrati, c'erano tutti questi leccesi eccetera. Io mi trovavo un po' imbarazzato di trovarmi lì con lui, per fortuna l'han chiamato; però le cose che avevo imparato là mi mettevano in una posizione... come preparazione, avevamo capito che cos'era la Rivoluzione russa.

E allora... e poi di lì sono stato interregionale, allora si chiamavano così i segretari; e lì ho organizzato la preparazione per la nomina dei delegati lì. E mi ricordo che in queste riunioni in queste varie province, lì son capitato a Parma, al paese di Picelli, e allora rievocavamo appunto: "Voi avete scritto una pagina che ha dimostrato quanto il Partito sbagliava non avendo applicato una politica di unità, una politica di alleanze. E questo è tutto a vostro onore. Allora passavate come degli indisciplinati e invece voi avevate visto giusto". E lì pren-

<sup>16</sup> Questo Congresso del Pcd'I, il terzo, ebbe luogo dal 20 al 26 gennaio 1926.

devamo lo spunto di questo per dire come le posizioni di Bordiga fossero sbagliate, e siccome il Congresso di Lione si proponeva appunto di eliminare Bordiga, questo esempio degli Arditi del popolo era uno degli argomenti che ci serviva; e poi, figurati, proprio a Parma. E così ho fatto a Forlì e così ho fatto a Modena e così ho fatto a Bologna. Ecco, poi proprio quando ero a Bologna, sui quotidiani, sui giornali, è saltata fuori la notizia che io ero ricercato come assassino dei fatti di Novara. Io non avevo neanche letto. Trovo un compagno che mi dice: "Ohci, assassino". "Cosa dici?". E mi fa vedere il giornale. Allora mi son consultato subito coi compagni; e allora m'hanno detto di tagliare la corda. Allora io ho lasciato ancora un'altra volta l'Italia e son tornato in Francia, dove dopo pochi mesi, il compagno [Vittorio] Vidali, che dirigeva il settimanale a New York, si chiamava Sarmenti, lasciava il posto. E il Partito mi aveva incaricato di andare a sostituirlo. Io poi come brasiliano ero più facilitato perché il passaporto mi avrebbe permesso di andare in America.

*E non sei andato?*

Sai perché? Perché nel frattempo mi era arrivata da Vercelli la notizia che ero stato assolto in istruttoria, sui fatti di Novara. Allora dico: "Son libero per ritornare ancora in Italia, io non vado in America. Io anzi voglio andare in Italia". Questo era nel '27, sono venuto in Italia, m'hanno arrestato poco dopo<sup>17</sup> [a Milano], in una maniera un po' balorda, perché... ho incontrato un corriere, il compagno [Giuseppe] Boselli, e lui mi dice: "Sai, devo andare a ritirare un pacco lì..."

*"Stato operaio"*

Io ho fatto una cosa stupida. Fra l'altro avevo in tasca una busta per "l'Unità", ero incaricato di far "l'Unità".

<sup>17</sup> Leone venne arrestato il 27 luglio 1927 nell'albergo Cobianchi. Processato dal Tribunale speciale per associazione comunista e propaganda sovversiva, venne condannato a 7 anni e 6 mesi di carcere (si veda la sentenza n. 121 del 25 maggio 1928) e con lui vennero condannati anche Giuseppe Boselli e Aldo Ghiringhelli. Mandato nei carceri di Sassari, Portolongone, Parma, Alessandria e Civitavecchia, fu liberato in seguito ad amnistia nel 1933 e, come si è visto, già quell'anno riuscì a imbarcarsi per il Brasile.

*Quel famoso articolo...*

...di [Pietro] Secchia, no. E quella busta m'è costata delle botte terribili.

E allora andiamo giù e lì aspettavano quelli che andavano a ritirare quel pacco. Io non dovevo... il caso di farmi incontrare questo Boselli in piazza Venezia e la mia imprudenza di averlo seguito. Che c'entravo io? ma siccome era un po' titubante... sai, allora ho deciso di andare. E lì son stato preso così. Poi, mentre prendevo pugni, perché c'era anche uno sul predellino dell'automobile e ogni tanto... io non avevo mai avuto sangue dal naso, ma quella volta l'ho avuto; però quello che mi preoccupava era la busta che avevo... io poco per volta cercavo di... quando picchiava forte di lasciarla cadere, metterla sotto i cuscini di... ostia, ma son stato scoperto. Me l'han presa, mi han dato un sacco di botte, un sacco di botte. E sono entrato lì e non ti dico quante ne abbiamo prese. Ti afferravano i testicoli così, no. E tu cadevi... e poi ti stringevano... questi erano quelli della Milizia, che quasi illegalmente si erano introdotti nella... Dice: "Se capitava in mano a noi..."; io invece ero capitato in mano a loro, allora c'era il commissario... siccome io mi ero denunciato come giornalista, ero redattore de "l'Humanità", sai aveva fatto una certa impressione. Allora questi non... ma quel po' che son stato nelle loro mani. Poi dopo quel commissario: "Sa, se ci aiuta, non diciamo mica che lei debba compromettere... però sa com'è, noi è il nostro lavoro...". E dico: "Ma io non so niente. Se invece di prendermi così mi avessero seguito, ma io dove sarci andato? Avrei dovuto trovare uno e ci saremmo conosciuti. Se mi seguivate... Noi lavoriamo a compartimenti stagni. E allora i compiti sono ristretti. Da un compartimento all'altro non c'è un legame...". E lì ho cercato di convincerlo in quel modo lì, che io proprio non parlavo perché non sapevo niente. Però sempre le dosi, no.

Beh, ma adesso tu mi fai fare la mia biografia tu, mano eh, ma no eh, adesso basta..

*Dai, raccontami ancora qualcosa della Spagna...*

Ma le cose della Spagna sono su tutti i giornali. Sai, ci sono sempre quelle fotografie, c'è sempre il fatto del convegno in Spagna. C'è il convegno di La Spezia adesso, recente. Hai il *reprint* dei "Garibaldini in Ispagna" di Feltrinelli<sup>18</sup>? Che cosa ti devo ancora

dire? M'han fatto la melina per essere stato il primo, in fondo. Ecco, se vuoi un particolare su questo, ti dirò che quando ero lì in Francia, nel '36, io dovevo andare subito in Spagna. E mi ricordo m'ha accompagnato [Giuseppe] Dozza all'ufficio politico del Partito francese. E là ci hanno detto che non conveniva subito farci vedere. Noi avevamo già organizzato alla Grande Rubel quella riunione di volontari, però a partire alla testa di questi dicevano che non conveniva. Allora io poi sono andato prima, come capo di una commissione del Soccorso rosso, e lì ho tenuto parecchi discorsi alla radio di Barcellona, finché poi sono arrivati gli altri e abbiamo fatto il gruppo sotto la dipendenza del V reggimento, abbiamo fatto la "Gastone Sozzi". E mi è venuto in mente di dare il nome "Gastone Sozzi" perché Gastone Sozzi era stato con me alla scuola di Leningrado. E poi lo conoscevo insomma. E il nome è venuto proprio da me, mi è venuto in mente di dare il nome di Gastone Sozzi perché appunto oltre che essere compagno ed amico, poi era giusto ricordare uno che aveva dato quello che aveva dato per il Partito, morto assassinato in carcere. Ma adesso basta.

*Ancora una cosa. Hai fatto la prima guerra mondiale?*

<sup>18</sup> Madrid, 1937. Reprint Milano, Feltrinelli, 1966.



1 maggio '45. Leone con Fabrizio Maffi

No. Io ti dirò. Questa storia del certificato di nascita mi ha salvato la ghirba, perché il primo quadrimestre del '99 ne sono morti tre quarti. Con la classe del '900, proprio di fronte a questo, ci hanno fatto delle facilitazioni. To, per esempio, ho dovuto fare il corso di motorista all'Istituto Feltrinelli di Milano.

*E nel '44?*

Nel '44 io ero in Toscana.

*Hai partecipato a fatti bellici?*

E come no!

*Tra il tipo di guerra che si è combattuto in Spagna e la guerriglia qua c'erano delle differenze notevolissime, no?*

Eh, notevolissime, perché là insomma avevi un esercito, era tutta una cosa, un'esperienza diversa. Però, per tanti aspetti, specialmente all'inizio, quando non c'era... non eri organizzato; per esempio, noi siamo stati messi in un posto là, non sapevamo mai esattamente dove fossimo. Combattevi così... del resto anche loro non erano molto organizzati. Da quel lato lì, specialmente all'inizio, c'è un certo rapporto con la guerriglia qua; però devi capire che là la cosa era molto diversa. Ma adesso basta, tu mi fai fare la biografia... quello che abbiamo fatto è fatto, diciamo, abbiamo dato il nostro contributo... io non....

*Ma non è un problema personale, capisci...*

Adesso non mi sento più di scrivere... Guarda, una volta avevo una pena molto facile, adesso è un po'...

*Ma io non credo che sia un problema di carattere personale [fare la tua biografia]; è un problema di carattere politico.*

Lo so. È un discorso che l'ho sentito fare da tanti, ma non mi...

*Peccato, però.*

Peccato: insomma quello che abbiamo fatto è lì. Poi sai è questione... guarda che io ho provato a fare quel libro lì, è costata fatica. L'ho fatto tutto a memoria. Invece bisognerebbe avere... io non sono costante a fare ricerche, andare in biblioteche.

*Lo so che voi siete nati per parlare, non per scrivere.*

Stringi [quel che ti ho detto], stringi lì, va!

PIETRO RAMELLA (a cura di)

## Sul diario di “Aldo Morandi”

Riccardo Formica, tenente colonnello repubblicano in Spagna

Gli storici di professione, scrittori o docenti, sarebbero invidiosi della fortunata coincidenza che ha permesso a me, appassionato studioso della guerra civile spagnola, di leggere in anteprima il diario inedito di Riccardo Formica “Aldo Morandi”, il volontario italiano che raggiunse il più alto grado nella gerarchia militare dell'Esercito spagnolo: tenente colonnello designato al comando di un corpo d'armata.

Dopo l'interesse generato dal libro “La Spagna nel nostro cuore”, edito dall'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, ed il viaggio, nel novembre 1966, dei superstiti delle brigate internazionali in occasione del sessantennio dell'inizio di quel conflitto<sup>1</sup>, la signora Miuccia Gigante Boldi, nipote di Morandi, per onorare la memoria dello zio, ha pensato di pubblicare il diario da lui scritto ed a mezzo di un comune amico mi ha pregato di leggere il manoscritto per avere un primo giudizio di merito. È stata una scoperta entusiasmante: il Morandi racconta la sua esperienza in terra di Spagna dal 28 novembre 1936, giorno della sua partenza da Parigi, fino al 25 febbraio 1939, giorno in cui lascia il campo di internamento di Saint Cyprien, con ricchezza di particolari, tutti supportati da una ricca documentazione in gran parte inedita, che, grazie alla sua compagna, Vincenzina Fonti, cittadina svizzera, che fu infermiera in Spagna, egli riuscì a salvare prima di essere internato in Francia. Il Morandi ha pazientemente ed ordinatamente catalogato tutta una serie di documenti quali agende, tessere, lettere di nomina, attestati, manifestini di propaganda del le due parti in lotta, unitamente ad un'inedita

raccolta di fotografie, che documentano tutta la sua avventura spagnola. Bellissime quelle relative ai servizi sanitari, dove si vede il dottore Friedman<sup>2</sup>, che opera poco lontano delle linee del fuoco, o quelle in cui Morandi è ritratto con personaggi importanti.

La nipote possiede inoltre una raccolta di giornali dell'epoca, tra cui molte copie de “Il Grido del Popolo”, giornali delle unità militari comandate dallo zio (alcuni stampati con il ciclostile), litografie, pubblicazioni sulle brigate internazionali, materiale di propaganda.

Interessante l'incontro con Ernest Hemingway o con GeraTaro, la compagna di Robert Capa, la quale morirà poco dopo nella battaglia di Bel-

<sup>2</sup> Il dottor Abraham Friedman fu uno dei 117 medici ed infermieri statunitensi inviati in Spagna dall'American Medical Bureau to Aid Spanish Democracy.



1937. Riccardo Formica “Aldo Morandi”

chite, schiacciata dalla manovra di un carro repubblicano, che per lui, ufficiale alle prese con problemi logistici di ogni genere, rappresentano solo dei giornalisti rompiscatole. Incontra più volte André Marty, di cui mette in evidenza il carattere rissoso, Luigi Longo “Gallo”, Giuliano Paietta “Giorgio Camen”, Pietro Nenni, a cui resterà legato da una lunga e sincera amicizia, Giorgio Braccialarghe, Guido Picelli ed altri.

Con l'augurio che il diario possa essere pubblicato, voglio anticipare i fatti salienti della vita di questo indomito antifascista, combattente della Libertà spagnola.

Riccardo Formica (assumerà lo pseudonimo di Aldo Morandi nel 1923), nasce a Trapani il 4 agosto 1896 da Guido (ufficiale dell'Esercito) e Matilde Paolino Pistone. Dopo le elementari frequenta le scuole tecniche. Quindi, nel 1911, entra all'Accademia navale di Livorno, dove consegue il grado di guardiamarina. Partecipa alla grande guerra prima imbarcato su una torpediniera poi come comandante di reparto del reggimento “San Marco”; viene ferito tre volte. Alla fine del conflitto è tenente di vascello.

Nel 1919 aderisce alla Gioventù socialista e svolge attività politica ed organizzativa. Nel 1921, all'atto della fondazione, passa al Partito comunista d'Italia. Accusato di essere in contatto con elementi sovversivi, di partecipare a riunioni politiche e di fare propaganda fra i marinai, viene processato, condannato a tre mesi di carcere e per effetto della condanna degradato ed espulso dalla regia Marina.

Trova lavoro amministrativo al Comune di Legnano. Diventa segretario della locale sezione comunista e viene più volte aggredito a bastonate dai fascisti ed il suo appartamento saccheggiato, per cui, per sottrarsi alle violenze, lascia Legnano. Su designa-

<sup>1</sup> Cfr. NEDO BOCCHIO, *Brigadistas en Espana*, in “l'impegno”, a. XVI, n. 3, dicembre 1996, pp. 3-6.



Spagna, giugno 1937. Battaglia per Cuenca

zione del Comitato centrale del Pcd'I si occupa dell'Ufficio per il lavoro illegale: organismo che ha il compito di creare in tutte le federazioni provinciali una rete organizzativa clandestina, predisporre tipografie per la stampa di giornali, opuscoli e manifestini, falsificare documenti e passaporti, far passare materiale propagandistico attraverso le frontiere, mantenere i contatti con i gruppi clandestini operanti oltre confine ed organizzare incontri sia in Italia che all'estero.

Per vivere deve adattarsi a diversi mestieri: guardia notturna in uno stabilimento tessile, manovale, muratore, impiegato di banca. Viene sempre licenziato per antifascismo.

Nel 1923 è arrestato a Firenze per attività politica clandestina, condannato, sconta tre mesi di carcere, altri quattro mesi nel 1924 a Pistoia, quindi nuova condanna a tre mesi nel 1926 a Milano. Nel 1927 diventa responsabile nazionale dell'Ufficio di difesa interna del Pcd'I. Deferito al Tribunale speciale nel processo detto "dei corrieri" assieme ad altri esponenti comunisti per aver fornito documenti falsi a Umberto Terracini. La sua posizione viene stralciata in quanto contumace, infatti per evitare la prigione si è rifugiato in Francia. Per incarichi di partito si sposta in Belgio e in Cecoslovacchia, in tutti e tre i paesi viene arrestato, condannato ed espulso. Raggiunge la Svizzera, dove conosce Vincenzina Fonti, che diverrà la sua compagna.

Nell'agosto del 1928, a causa di dissensi di carattere organizzativo con i responsabili esteri del Pcd'I, viene sollevato da ogni incarico ed inviato nell'Urss. In base allo statuto dell'Internazionale comunista diventa membro del Partito comunista russo. Mentre frequenta la scuola leninista del Komintern a Mosca, fa parte di una struttura che organizza la lotta comunista nei paesi capitalisti, in particolare istruisce i quadri dei gruppi clandestini di Romania e Bulgaria.

Nel 1931 nuovo dissidio con i rap-



Andalusia, 1937. Morandi con ufficiali del 20° battaglione della 86ª brigata.

presentanti dei comunisti italiani che ne chiedono l'allontanamento, lascia tutti gli incarichi politici e lavora alla fabbrica Kalibr di Mosca.

Nell'agosto 1936 ottiene dal Comitato centrale del Per l'autorizzazione a lasciare l'Urss ed a raggiungere la Francia, dove, a Parigi, si impegna in opera di propaganda e proselitismo tra i lavoratori italiani.

Il 28 novembre parte dalla stazione di Austerlitz per la Spagna. Dopo soste a Figueras e Barcellona raggiunge la base delle brigate internazionali ad Albacete. Nel frattempo si è iscritto al Partito comunista spagnolo.

In considerazione della sua esperienza militare viene nominato capitano e comandante del Battaglione misto d'istruzione. Affronta i primi gravi problemi organizzativi, quali il comandare ed istruire volontari provenienti da oltre cinquanta paesi dei cinque continenti, data l'oggettiva difficoltà di comprenderli o la brevità dei tempi di addestramento di uomini in gran parte inesperti nel maneggio delle armi e delle più elementari tattiche militari. Fattori questi che sarebbero stati la causa predominante delle gravissime perdite subite dalle brigate internazionali, a cui non fece difetto entusiasmo e fede nella guerra che erano venuti a combattere.

Il 23 dicembre è nominato capo di stato maggiore della 14ª brigata internazionale "La Marsellaise", agli ordini del generale Carlos Walter; formata dai battaglioni 9° e 10° Mitragliatrici e 12° e 13° Fucilieri. I volontari sono in prevalenza francesi e belgi, con un centinaio di inglesi ed alcuni italiani.

Con la XIV brigata raggiunge il fronte dell'Andalusia nel settore di Andujar, a nord di Cordoba. Prima ancora che l'intera brigata abbia raggiunto le posizioni assegnate, avviene la disintegrazione del 9° battaglione, che, arrivato per primo sulla linea del fronte, data l'inesperienza dei militari e l'incapacità del suo comandante, capitano Stomatof, si sbanda e subisce pesanti perdite<sup>3</sup>.

Seguono altri duri scontri, soprattutto per la conquista dell'importante Quota 320, che la 3ª compagnia (inglese) del 12° battaglione, agli ordini

<sup>3</sup> Cfr. LUIGI LONGO, *Le brigate internazionali in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1956, dove il capitolo *11 battaglione martire* è dedicato al 9° battaglione.

del capitano George Nathan<sup>4</sup>, conquista e perde a più riprese. Nei combattimenti del 28 dicembre cade il poeta John Cornford<sup>5</sup>, nipote di Charles Darwin, che aveva compiuto ventuno anni il giorno prima; la sua salma non verrà mai recuperata. Egli comporrà in Spagna una delle più belle liriche della sua breve vita, dedicata alla sua compagna Margot Heine- mann, in cui sembra presagire la triste fine di pochi mesi dopo: "Cuore del mondo senza cuore,/ all'ultimo miglio prima di Huesca,/ caro cuore, il pensiero di te ultima barriera del nostro orgoglio,/ è la spina al mio fianco, pensa, amore, con tanta dolcezza,/ l'ombra che mi gela lo sguardo. Ch'io possa sentirti al mio fianco.// Il vento si leva nella sera. E se la mala sorte dovesse il mio vigore/Rammenta l'autunno vicino, deporre in una fossa non profonda,/ ho paura di perderti, ricorda tutto il bene che puoi:/ ho paura della mia paura. Non dimenticare il mio amore".

Nel corso degli scontri il comandante del 12° battaglione, il maggiore francese Gastone Delasalle, ritenendo che il suo reparto fosse stato accerchiato, senza prendere contatto con il Comando della brigata, ordina ai suoi uomini di sganciarsi, abbando-

<sup>4</sup> Cadrà nella battaglia di Brunete del luglio 1937.

<sup>5</sup> John Cornford viene citato più volte in HUGH THOMAS, *Guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963.



Barcellona, 15 novembre 1938. Hans Kahle, Luigi Longo, Aldo Morandi

nando mitragliatrici e materiale pesante, e poi, non curandosi delle conseguenze, si dà alla fuga. Si viene a creare un pericoloso vuoto tra gli altri reparti, che fortunatamente il nemico non sfrutta, dando tempo al Morandi di intervenire e di ricostituire le linee.

Il 4 gennaio 1937 il maggiore Delasalle viene arrestato e processato ad Arjonilla da un tribunale militare. L'accusa è sostenuta da Morandi, che richiede la pena di morte per "diserzione davanti al nemico, abbandono delle truppe al suo comando, disfatto-

tismo per aver ordinato, senza motivo, la ritirata e l'abbandono delle armi pesanti". La richiesta dell'accusa viene accolta e l'imputato è condannato a morte mediante fucilazione e giustiziato la sera stessa.

Il processo darà motivo, a guerra finita, ad una dura polemica alimentata da un disertore belga, Nick Gil- lain, che porterà ad una denuncia contro André Marty<sup>6</sup> al Parlamento francese, e che coinvolgerà anche Morandi.

Questi il 6 gennaio viene promosso al grado di maggiore, mentre la XIV brigata viene trasferita sul fronte di Madrid. Interessanti i ricordi del viaggio nel corso del quale Morandi riesce a sventare la "sostituzione" dei suoi camion nuovi con altri malandati da parte del colonnello spagnolo Menéndez, ma nulla può contro il furto dei cavalli del suo squadrone di cavalleria. La brigata viene impegnata dall'11 al 15 gennaio nel settore Las Rozas de Madrid-Majadahonda per respingere l'attacco franchista che tenta di interrompere la strada Madrid-La Coruna e occupare la capitale dal fianco di Nord-Est.

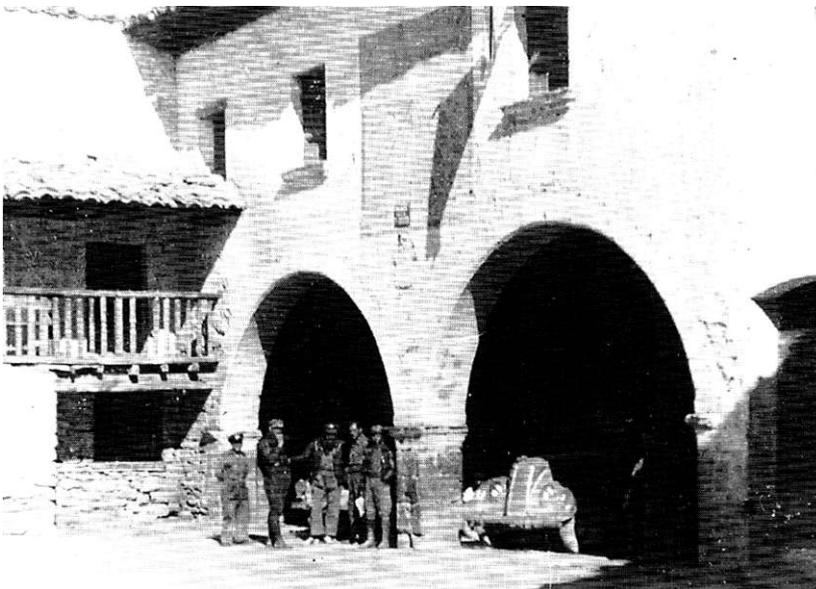
Il 6 febbraio viene richiamato alla base di Albacete per istruire due battaglioni di reclute spagnole, il 21° ed il 24°, di cui il 14 febbraio viene nominato comandante, con essi partecipa alla battaglia del Jarama, nel corso della quale sostiene la controffensiva repubblicana, respingendo un tentativo di accerchiamento dei franchisti nel settore di Arganda-Morata de Tajuna. È ferito alla coscia.

Rientrato ad Albacete deve organizzare una nuova brigata internazionale, la XVI, di cui assumerà il comando. Ma il governo spagnolo, per evitare contrasti con il Comitato di non-intervento, ne ordina lo scioglimento e la ripartizione degli uomini tra le altre brigate.

Il 12 marzo è destinato al comando del 20° battaglione internazionale, con cui raggiunge nuovamente il fronte dell'Andalusia, nel settore di Pozoblanco.

L'8 aprile viene promosso tenente colonnello e gli viene affidato il comando della 86ª brigata mista, costituita da: 14° e 19° battaglione Carabineros; 20° battaglione internazionale; 2° battaglione volontari "Pablo

<sup>6</sup> Deputato comunista francese, massimo responsabile del Centro delle brigate internazionali di Albacete.

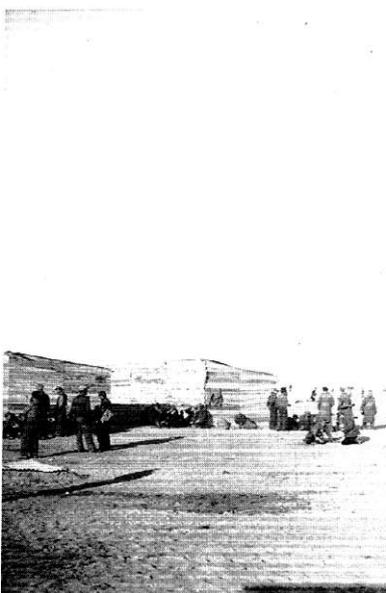


Portel de la Morena, Aragona, aprile 1938. Sede del Comando della Divisione di manovra

Iglesias"; 4° reggimento Ferrovieri.

Morandi evidenzia nel diario una delle incongruenze proprie dell'Esercito popolare spagnolo, i "Carabineros" dipendevano dal Ministero delle Finanze, il 20° internazionale dalla base di Albacete delle brigate internazionali, il 2° "Pablo Iglesias" ed il 4° Ferrovieri dal Ministero della Difesa, con tutte le conseguenze che tale situazione comportava per rifornimenti, integrazioni di perdite e nomine di ufficiali.

Elabora con il tenente colonnello Perez Sales, comandante del settore di Pozoblanco, un piano per interrompere la linea ferroviaria Cordoba-Merida, quindi occupare Badajoz e raggiungere la frontiera portoghese, creando un cuneo per separare le forze nemiche. Per conseguenza i nazionalisti non avrebbero potuto far affluire rinforzi e rifornimenti sbarcati da italiani e tedeschi nel porto di Cadice, con gravi ripercussioni su tutti i fronti di guerra. Ma lo Stato maggiore centrale non autorizzerà mai l'operazione. Anche questo è uno dei tanti interrogativi che potrebbero porsi sulla strategia con cui fu condotta la guerra. Essa da parte repubblicana si risolse quasi esclusivamente in una serie di limitate offensive nell'intento di distrarre forze nemiche impegnate in attacchi su altri fronti, strategia che non ottenne mai gli esiti sperati. La sola grande offensiva dei lealisti, quella dell'Ebro del luglio 1938, non fu sostenuta dal Comando della zona



Campo di Saint Cyprien, Francia, febbraio 1939. Il materiale per costruire le baracche



Saint Cyprien, febbraio 1939. Costruzione delle baracche nel campo 7

centrale che pure contava su una forza di settecentomila soldati. All'epoca venne anche riproposta l'operazione sopra progettata, ma il generale Miaja la bloccò, permettendo a Franco di impiegare tutte le sue truppe per contenere e poi ricacciare gli attacchi dalla Catalogna.

Il 31 ottobre Morandi viene nominato comandante della LXIII divisione dal Ministero della Difesa nazionale. Da questo momento cessa di essere alle dipendenze del Centro di Albacete delle brigate internazionali. La divisione è formata dalle brigate spagnole 19<sup>a</sup>, 38<sup>a</sup> e 63<sup>a</sup> le cui posizioni sulla Serra Morena, a nord di Cordoba, iniziano dalla strada Pozoblanco-Villaharta, seguono le sinuosità del torrente Cuzna, che si getta nel "Pantano del Guadalmezzato", contornano la Quota 546, Villafranca di Cordoba fino al lato destro del Guadalquivir, lungo la strada Adamuz-Montoro. Gli scontri nella zona sono sporadici: né i franchisti né i repubblicani hanno forze sufficienti per condurre e sostenere un'offensiva, la guerra si limita ad azioni di pattuglie e tiri di artiglieria con limitati attacchi per tenere impegnate ed all'erta le truppe avversarie.

Apprende di essere stato condannato a morte dal generale franchista Queipo de Llano, comandante del settore Sud dei nazionalisti.

Morandi mette in luce un'altra delle incongruenze della guerra di Spagna: nel territorio occupato dalle sue trup-

pe si trova una diga che alimenta una centrale elettrica che è ubicata in territorio nemico e fornisce energia elettrica a Cordoba e dintorni, ambedue di proprietà di una società nordamericana. Non possono essere toccate in quanto esiste tra le parti in lotta un tacito accordo di rispettare le proprietà straniere. Costatato che la centrale elettrica fornisce energia anche alle fabbriche di materiale bellico, Morandi ne ordina il bombardamento e la conseguente distruzione ed inutilizzazione. Altra situazione che potremmo definire paradossale era il rispetto per le linee telefoniche e telegrafiche di proprietà di una società americana, che entravano ed uscivano nei due campi avversi, succedeva che collegandosi ad esse talvolta si parlasse con il nemico o cosa più pericolosa che le comunicazioni fossero intercettate.

Nel marzo 1938 è nominato comandante della Divisione di manovra Estremadura impiegata sul fronte del Maestrazgo (Spagna centrale). Comanda il non riuscito contrattacco per la riconquista di Alcaniz in uno dei tentativi repubblicani di bloccare le offensive franchiste in Aragona, che porteranno alla separazione in due parti della Repubblica spagnola nell'aprile dello stesso anno.

Combatte contro la divisione fascista XXIII marzo, il cui Tribunale militare lo condanna a morte.

Il 26 aprile, stressato da diciotto mesi di pesanti responsabilità e da

ripetuti attacchi di febbri malariche, è costretto a chiedere di lasciare il comando per curarsi e riposarsi.

Il 30 maggio è nominato comandante dell'VIII corpo d'armata, ma deve rifiutare l'incarico per le persistenti cattive condizioni di salute. Va in convalescenza a Valencia, poi a Barcellona ed infine a Parigi.

Il 2 settembre ritorna a Barcellona, dove gli viene assegnato il comando della XLII divisione. Ma l'ordine viene sospeso in quanto, secondo quanto convenuto tra il Governo spagnolo e la Società delle nazioni, i volontari stranieri devono lasciare la Spagna.

Il 15 novembre partecipa alla sfilata di congedo dei superstiti delle brigate internazionali a Barcel Iona, marciando alla testa dei brigatisti italiani con Luigi Longo ed Hans Kahle<sup>7</sup>.

Dal Commissariato delle brigate internazionali viene designato a comandare i volontari italiani acquarterati a Torello. Nel frattempo i nazionalisti hanno varcato l'Ebro e marciano su Barcellona, viene dato l'ordine di raggiungere la frontiera francese. Morandi organizza la partenza e guida i suoi uomini attraverso la Catalogna: Llagostera, Castellò de Ampurias, La Junquera e infine Le Perthus sono le tappe della ritirata. Dopo una marcia di dodici giorni, il 7 febbraio 1939 i volontari italiani raggiungono la frontiera francese.

Dopo essere sfilati davanti ad André Marty e Luigi Longo, a cui viene consegnata la bandiera della brigata "Garibaldi", entrano in Francia. Oltre confine gli ufficiali della Commissione internazionale di controllo per il ritiro dei volontari stranieri salutano militarmente mentre un plotone delle guardie mobili francesi rende l'onore delle armi, poi cominciano le umiliazioni, le perquisizioni e gli insulti. Il 9 febbraio viene internato con gli uomini ai suoi ordini nel campo di Saint Cyprien, dove, essendo l'ufficiale più alto in grado, è nominato comandante del campo numero 7, che raccoglie gli interbrigatisti.

Efficace la sua descrizione della precarietà della vita nei campi nei primi giorni di internamento e della disorganizzazione generale, dovuta all'

<sup>7</sup> Le sfilate di commiato furono almeno due: una il 28 ottobre (Cfr. Soria, Widen, Carrol, Rolfe, Calandrane) ed una il 15 novembre (Cfr. Thomas, Jackson, Bessic, Hermet e Morandi).

afflusso di oltre cinquecentomila profughi, tra donne, bambini, anziani e militari, massa che colse impreparate le autorità francesi, che privilegiarono la sicurezza prima dell'accoglienza<sup>8</sup>.

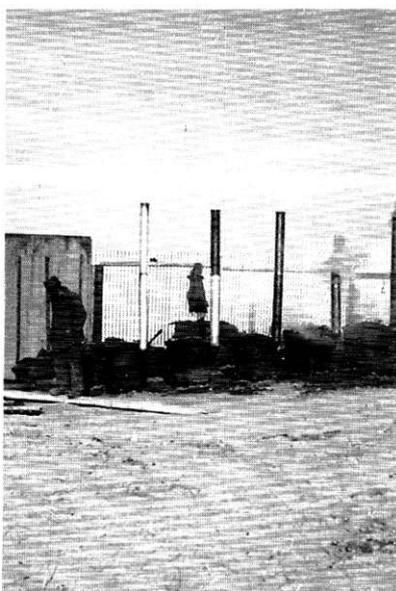
Morandi, grazie alle cucine da campo portate dalla Spagna, riesce sin dai primi giorni a far preparare un pranzo caldo, quindi, ottenuto il materiale, fa costruire le latrine, migliorando i servizi igienici fondamentali per evitare la diffusione di epidemie. Successivamente predispone la suddivisione delle pompe dell'acqua per uso alimentare e per le lavanderie, l'organizzazione di un servizio interno di vigilanza per indurre i recalcitranti a servirsi delle latrine. Sovrintende alla costruzione delle baracche, effettua un censimento degli internati per nazionalità per conto della Commissione internazionale e dà una prima organizzazione interna al campo con la suddivisione dei compiti e la nomina di responsabili.

Il 25 febbraio, su interessamento di deputati socialisti francesi, lascia il campo e trova lavoro a Lione.

Non aderisce al Partito comunista francese e ne esce dall'organizzazione.

Nell'agosto del 1940, ricercato dall'Ovra e dalla Gestapo, lascia la Fran-

<sup>8</sup> Cfr. PIETRO RAMELLA, *La ritirada*, in "l'impegno", a. XVII, n. 2, agosto 1997, pp. 30-37.



Campo di Saint Cyprien, febbraio 1939. Le cucine

cia ed entra clandestinamente in Svizzera. Arrestato dalle autorità svizzere, viene processato per immigrazione clandestina e condannato a quattro mesi di carcere e all'espulsione. Uscito dal carcere, non essendo possibile espellerlo, viene inviato al campo di lavoro per politici a Gordola, dove rimane fino alla fine dell'anno.

Diventa membro della Federazione socialista italiana in Svizzera con incarichi politico-organizzativi verso i compagni internati nei campi di concentramento svizzeri, conosce Ignazio Silone.

Nel maggio 1945 rientra in Italia e diventa membro del Comitato direttivo della Federazione provinciale socialista per cui svolge diversi incarichi.

Dopo il congresso del 1947 lascia il Partito socialista.

Aderisce al Movimento federalista europeo di Altiero Spinelli, di cui diventa segretario regionale.

Collabora con la Società umanitaria di Milano all'Ufficio soci e cura il bollettino dell'emigrazione.

Muore a Milano il 28 gennaio 1975.

Anche se sulla guerra di Spagna sono stati scritti oltre venticinquemila libri, senza contare gli innumerevoli articoli ed opuscoli, penso che le memorie di Morandi possano trovare spazio per essere conosciute, soprattutto per le considerazioni sull'andamento e le contraddizioni della guerra, espresse da un uomo che ebbe incarichi di responsabilità grazie alla sua preparazione militare.

La figura di Morandi può, a mio parere, stare alla pari a quelle di Fernando De Rosa, comandante del battaglione "Octubre", Francesco Fausto Nitti, comandante del battaglione "de la Muerte", Nino Nanetti, comandante della XII divisione, tutte unità formate da combattenti spagnoli<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> In *British Volunteers for Liberty*, London, Laurence & Wishart, 1982, Bill Alexander, che in Spagna fu comandante del battaglione inglese della 15ª brigata internazionale, ricordando i compatrioti caduti citerà, alla p. 114, Morandi, "an admired and trusted Italian", soprannominato dai suoi soldati "The Fox".

Aldo Morandi viene citato da numerosi scrittori, tra cui Alcofar Nassaes, Arraràs Jribarrén, Bill, Calandrone, Castells, C. Engels, Garosci, Longo, Nenni, Noce, Roasio, Rolfe, Salas Larrazabal, Thomas, Valiani, Vidal.

DIEGO GIACHETTI

# “Tous les garçons et les filles”

Giovani donne prima del '68

*Quella ragazza è la gioventù - diceva Togliatti di Rita Pavone - il modo che hanno di divertirsi i nostri operai: non chiudiamole la porta in faccia* (“La Stampa”, 23 febbraio 2000)

L'estate del 1963 vedeva il trionfo sulle spiagge e nei bar, grazie ai *juke box*, di Rita Pavone, i cui dischi, nel giro di un semestre, superavano i due milioni di copie vendute. Giovanissima, Rita Pavone piaceva soprattutto ai giovani: le sue canzoni sembrava portassero alla ribalta il modo di percepire il loro stato di adolescenti proprio delle ultime generazioni relativamente ai mutamenti in atto nelle relazioni sentimentali. Nelle canzoni d'amore di Rita Pavone c'era un importante elemento di novità: mancava la romantica, struggente, lacrimosa storia d'amore tipica del melodico italiano. L'amore c'era, ma era un amore diverso da quello celebrato, tanto per fare un esempio, da Nilla Pizzi. Era un amore fatto di battibecchi, di ripicche infantili, smorfie, alzate di spalle. Un amore che si confondeva con l'amicizia da cui traspariva timidamente un certo cameratismo sessuale, che sdrammatizzava l'alone retorico che circondava le parole amore, cuore, sentimento. Rita Pavone raccontava *iflirt*, non gli amori che si dovevano per forza concludere in matrimoni o in separazioni dolorosissime. Avere un *flirt* non rappresentava un impegno eterno, capace di durare tutta una vita. Non era quindi più il caso di fare un dramma per un appuntamento mancato, per un bacio non corrisposto.

“Il ballo del mattone”, del 1963, uno dei successi della giovane Rita Pavone, era esemplificativo di un nuovo modo di intendere il rapporto col proprio partner, invitato perentoriamente a non essere “geloso” e “furioso” se a lei capitava di ballare con altri il twist o il rock. Non era proprio il caso di fare “le scenate” o di pro-

vocare “la lite” per così poco, tanto, recuperava la protagonista della canzone,

*con te  
che sei la mia passione  
io ballo  
il ballo del mattone.*

Passione e mattone non erano due parole scelte a caso solo per la facile rima. Ballare sul mattone significava letteralmente, come dice la canzone stessa, stringersi forte, languidamente, e muoversi appena, così poco che bastava lo spazio di un mattone per ballare. Quelle parole e quella situazione trasmettevano un'idea di amore sensuale basato sul contatto fisico, corporeo. Difatti, e non a caso, Rita Pavone, cantando, diceva di provare per il suo ragazzo passione, non amore. La parola trasmetteva bene l'idea di un'emozione forte, di un'attrazione fisica, carnale, abbastanza differente dall'amore convenzionale, ammantato di bacini, bacetti e sospiri in attesa del tanto sospirato matri-



Donne a una manifestazione

monio. Certo, qui non siamo ancora di fronte alla proposta più politica e impegnativa di contrapporre il fare l'amore alla guerra, secondo il noto slogan che già si diffondeva tra i giovani dei *campus* americani. Qui l'invito era solo rivolto a liberarsi dai tabù che riguardavano la sfera sessuale, per riappropriarsi, in tutto e per tutto, del proprio corpo e delle proprie emozioni.

Rita Pavone diventava in quei mesi un simbolo per migliaia di minorenni in Italia, di cui cantava la rabbia e le difficoltà relazionali con gli adulti e conquistava le platee “a colpi di urlati: canta piegata in due diventando ancora più piccola a testa bassa, con le vene del collo turgide e gli occhi sbarbati. Canta con rabbia, quasi con ferocia”<sup>1</sup>. L'amore, per i giovani, era una cosa seria, almeno quanto gli studi, il lavoro, la famiglia. La ricerca e il bisogno di un partner erano invocati, pretesi, parte della condizione giovanile, rivendicati da Catherine Spaak in “Quelli della mia età”, del 1963:

*Tous les garçons et les filles*

[...]

*hanno sempre qualcuno d'amare  
e la mano nella mano  
se ne vanno piano piano  
se ne vanno per le strade  
a parlare dell'amore.*

Il giovane o la giovane che non avevano qualcuno da amare soffrivano, trascorrevano giornate tristi e inutili:

*tutti i giorni e le notti  
sono uguali per me  
tutti pieni di noia  
è triste restare da soli così.*

L'attenzione ai sentimenti portava ad una sorta di prima autocoscienza da parte delle giovani ragazze, una capacità di leggersi, di ascoltarsi che contribuivano a dare coscienza alla

<sup>1</sup> GIOVANNI CESAREO, *Rita Pavone canta con rabbia*, in “Vie Nuove”, n. 2, 9 gennaio 1964.

propria esistenza, a interrogarsi sul significato della vita partendo, guidati da Rita Pavone, dal "Cuore", una canzone del 1963:

*Mio cuore  
tu stai soffrendo  
che cosa posso fare per te  
mi sono innamorata  
[...]  
Sto vivendo con te  
i miei primi tormenti  
le mie prime felicità.*

Il mondo della canzonetta, i nuovi cantanti che piacevano ai giovani, diventavano per loro un punto di riferimento. Di per sé le parole delle canzonette di Rita Pavone, di Adriano Celentano, di Gianni Morandi e altri ancora non dicevano nulla di politicamente rilevante, non veicolavano messaggi di protesta rivoluzionaria, contribuivano però a dare una personalità autonoma ai giovani, a farli riflettere sul loro *status* generazionale, sulla loro esistenza come individui parte di una collettività: cantavano e raccontavano i loro problemi, urlavano i loro stati d'animo. Questi *input* offerti dalle canzonette contribuivano a formare una coscienza contrapposta a quella dei genitori e degli adulti. In quei cantanti, in quel loro modo di atteggiarsi, nel ritmo della loro musica, nelle parole urlate dei loro testi, gli adulti percepivano un gesto di sfida verso di loro che veniva recepito e condiviso dai figli, anche se non era ancora una sfida esplicitata e cosciente. Non a caso in quei mesi correva la notizia che alla Rai-tv era giunta un'autorevole raccomandazione perché fossero limitate il più possibile le esibizioni dei giovani cantanti. Gianni Morandi e Rita Pavone avrebbero esercitato con il loro modo di cantare e di atteggiarsi, un'influenza negativa sui costumi dei loro coetanei; i loro facili guadagni li avrebbero indotti a tralasciare gli studi e il proficuo lavoro per inseguire le facili chimere del successo senza impegno e sacrificio.

### La presa di coscienza delle "bamboline"

Canzonette, dischi, balli moderni, tutte cose che piacevano ai giovani e di cui l'industria si appropriava e diffondeva, erano il segno di una presa di coscienza giovanile relativamente alle loro esperienze vissute: la famiglia, il sesso, la scuola, l'emancipazione della donna, il lavoro, la so-



Un matrimonio dei primi anni sessanta

cietà, il consumismo, la morale corrente. Una presa di coscienza che metteva in evidenza profonde trasformazioni che investivano la mentalità e gli atteggiamenti giovanili. All'inizio degli anni sessanta la condizione delle giovani donne era questa: circa due milioni erano iscritte alle elementari, di queste poco più della metà arrivavano alla quinta classe e proseguivano gli studi. Solo 39.000 si iscrivevano all'Università rispetto ai centomila coetanei maschi. La percentuale delle donne che lavoravano era

maggior mano a mano che si elevava il livello di istruzione: tra le analfabete l'85 per cento erano casalinghe, mentre le diplomate scendevano al 60 per cento e le laureate al 40 per cento. Le donne che lavoravano percepivano un salario minore, a parità di lavoro svolto, rispetto a quello degli uomini, di circa il 19 per cento nell'industria e quasi del 30 per cento nell'agricoltura. Circa 1.800.000 giovani donne, tra i quindici e i venticinque anni, avevano un'attività extradomestica e 160.000 erano iscritte nelle liste di collocamento alla ricerca dell'prima occupazione<sup>2</sup>. Quest'ultimo dato dimostrava che era in atto la tendenza delle ragazze ad uscire di casa a non accontentarsi più del ruolo umile e modesto della casalinga. Cercavano una cultura, un lavoro, un'attività che le facesse sentire utili, socialmente ed economicamente indipendenti. Una situazione in movimento, dunque, che si scontrava con molti ostacoli, convenzioni, leggi e pregiudizi, come segnalava con lucidità una giovane diciottenne nel 1960: "Esistono ancora molti pregiudizi sulla donna [...]. Molto dipende da tutta una letteratura che ama dipingere la donna-oca, la fatale, la linguacciona, come anche la donna-angelo del focolare, la donna-madre, non nella sua dignità, ma come tipo

<sup>2</sup> Per questi dati cfr. *Nate ieri ma con gli occhi aperti*, ivi, n. 10,5 marzo 1960.



Una nuova immagine femminile in una fotografia del 1964

stereotipato [...]. Moltissimo dipende dal nostro codice, perché sanziona, ufficialmente, l'inferiorità della madre di famiglia, stabilisce, e questa è a mio avviso una delle colpe più gravi, che moralmente la donna e l'uomo non hanno gli stessi doveri. Parte è colpa della nostra costituzione sociale, che ancora impedisce il libero accesso ad ogni professione e considera la manodopera femminile ad un grado inferiore della maschile. Tutto ciò fa sì che la donna abbia una concezione solo erotica della sua femminilità, e allora ecco la causa dei falsi rapporti d'amicizia e d'amore; oppure ha il complesso della donna fragile e insidiata, e allora eccoci all'impossibilità di comunicare con gli uomini; o si esalta, unilateralmente nella sua funzione materna, ed ecco la triste fine di tanti matrimoni"<sup>3</sup>.

Le "ninfette", così i giornali e i rotocalchi chiamavano le ragazzine giovani più disinibite e spregiudicate nel modo di vestire, di atteggiarsi e di comportarsi, rappresentavano un evento nuovo e contraddittorio. Nuovo perché segnalavano che le ragazze maturavano in quegli anni più velocemente che nel passato, soprattutto per quanto riguardava i loro atteggiamenti esteriori: erano timidamente più spregiudicate verso il sesso e nel gioco della seduzione, secondo il modello della "ninfetta" appunto propagandato scandalisticamente dai rotocalchi e dal cinema. Contraddittorio perché tali atteggiamenti nuovi si scontravano con una pratica di vita, una consuetudine morale e di costumanza regolata ancora dai tabù morali e dalle norme che avevano governato la vita delle loro madri, delle loro nonne e della famiglia di marca tradizionale.

Già nel 1962 si segnalavano i sintomi di una rivoluzione che stava avvenendo nel mondo delle giovani donne, cioè quelle ragazze sulle quali pesava l'oppressione delle idee antiquate dei genitori, una vera e propria condizione "di schiavitù che subiscono in famiglia"; tale condizione diventava sempre più "psicologicamente insostenibile", le ragazze erano sempre meno disposte ad accettare che i genitori impedissero loro di "avere una vita privata in nome dell'onore e del pericolo".

<sup>3</sup> D. D., *Il codice è antifemminista*, IV, n. 9, 27 febbraio 1960.



Un 8 marzo degli anni sessanta

Essere libere e indipendenti diventava un obiettivo da raggiungere al più presto. Tale desiderio non era ancora correlato alla richiesta di un "cambiamento profondo della società", i processi di presa di coscienza, le richieste di maggior indipendenza dai genitori, erano "un uragano che muore tra i labirinti delle vecchie case"<sup>4</sup>. Una rivolta che si perdeva nel privato, una battaglia combattuta dentro le singole famiglie, non ancora pubblica, non ancora coscientemente collettiva, ma già presente, già evidente con contenuti tipici di quelle che saranno le rivendicazioni del movimento femminista e delle femministe negli anni settanta: "Non si tratta di una semplice rivendicazione di diritti - si poteva leggere già nel 1963 - ma di un nuovo modo di essere. La donna cerca una dignità umana che le è stata sempre negata. Vogliamo i figli da coloro che amiamo, vogliamo il diritto di scegliere l'uomo che amiamo e non più chieste in sposa. Le ragazze di oggi si sono ammutinate. Hanno scelto se stesse prima del marito"<sup>5</sup>.

Caterina Caselli, in alcune canzoni che la imponevano nella metà degli anni sessanta al pubblico giovanile, si faceva portatrice di queste rivendicazioni femminili contro la mo-

<sup>4</sup> LORENZA MAZZETTI, *Qualcosa è scoppiato*, ivi, n. 18, 3 maggio 1962.

<sup>5</sup> Id, *Chi dice donna*, ivi, n. 13, 28 marzo 1963.

rale corrente e la condizione di oppressione della donna rispetto all'uomo. "Nessuno mi può giudicare/nemmeno tu", diceva la protagonista dell'omonima canzone del 1966 all'uomo che pure amava, rivendicando il diritto di scegliere il "fidanzato" giusto, dopo aver provato con altri:

*se sono tornata a te  
ti basta sapere che  
ho visto la differenza  
fra lui e te  
ed ho scelto te*

La cantante rivendicava quindi l'utilità dei rapporti sessuali prematrimoniali, un vero e proprio tabù, quest'ultimo, che cominciava lentamente a crollare unitamente a quello della verginità e della purezza da conservare per il fatidico giorno del matrimonio. Le donne non dovevano più essere "l'ombra" di qualcuno, dovevano essere libere e indipendenti:

*la tua ombra non sarò mai  
e quando voglio me ne andrò, sai!  
tu sorridi, ma non ho paura di te  
io voglio avere quanto te  
[...] tu sei un egoista  
la donna, quella che vorresti tu,  
io non sarò un solo giorno di più*

Le donne dovevano cercarsi il partner, non accettare più i matrimoni combinati o ben visti dai genitori. Le "bamboline" dovevano cominciare e cominciavano a dire "no, no, no", secondo la nota canzoncina di Michel Polnareff, del 1966. Non lasciarsi più girare come fossero bambole e poi "buttare giù":



Manifestazione per il divorzio

*No, ragazzo, no  
tu non mi metterai  
fra le dieci bambole  
che non ti piacciono più*  
diceva Patty Pravo in "La bambola", del 1968. Anche se ancora le donne sembravano ed erano descritte come tonte, non lo erano più. Se mai giocavano a far "La finta tonta", secondo le parole di Maria Doris:

*Mi piace far la finta tonta  
ma tonta, ma tonta  
non sono così tanto  
[...]  
Tu dici  
tu dici  
che son proprio tonta  
ma intanto  
l'incanto  
e poi ti pianto.*

"La donna - scriveva un'operaia tessile di Novate, in provincia di Milano, prigioniera di pregiudizi e messa in condizioni d'inferiorità - nei rapporti sessuali non agisce con sentimenti e desideri spontanei, ma si assoggetta ai voleri dell'uomo con passività, per vergogna o per paura di far peccato"<sup>6</sup>. La sua era una denuncia di una condizione di assoggettamento, di infelicità e, contemporaneamente, un invito a ribellarsi, a cercare coi propri sentimenti e desideri "l'uomo d'oro". Perché gli "uomini d'oro", invocati da Caterina Caselli nel 1966, esistevano, bastava avere pazienza e caparbieta, indipendenza e libertà per poterli trovare:

*Cercherò, cercherò  
e un giorno lo troverò  
un uomo d'oro tutto per me  
[...] che di giorno mi tenga vicino  
a lui  
e di notte rimanga sempre con me  
che non mi lasci sola, mai sola, sola  
mai!*

Nelle canzonette si cominciava a cantare una donna libera e sicura, citiamo fra i tanti esempi quello della canzone "Lei" di Adamo, del 1966:

*Cammina per le strade  
[...] con la pace nell'anima  
è libera  
nessuno può fermarla.*

Una donna capace di scegliere e perseguire con caparbieta la realizzazione del desiderio:

*Io ti voglio,  
ti voglio*

<sup>6</sup> LUCIA MONTI, *Per un uomo sono d'obbligo le avventure*, ivi, n. 10, 5 marzo 1960.



Rita Pavone

*e già ho deciso  
che ti avrò*  
afferma sicura Sandie Shaw in "E ti avrò", del 1966. Una donna in grado di ferire psicologicamente l'uomo, di farlo star male, soffrire in modo "Crudele" (1 Bisonti, 1966):  
*ti prendi gioco di me  
ti prego  
non essere crudele con me.  
Se tu mi lasci non vivo più.*  
Soffrire al punto di non avere più neanche una lacrima per piangere, come cantavano i Corvi in "Datemi

una lacrima per piangere", del 1966, dichiarando, dopo essere stati abbandonati, di sentirsi completamente svuotati e soli, una situazione penosissima:

*non ho più parole  
non ho più pensier  
nessuno è solo come me.*

E se alla donna capitava di tradire il proprio partner? Bene, questo poteva anche accadere e lo si doveva dire, magari per chiedergli perdono sottolineando però il fatto che "io soffro più ancora di te", perché, cantava con tono rancoroso Caterina Caselli in "Perdono!" nel 1966:

*mi avevi abbandonata  
ed io mi son trovata*

*ad un tratto già abbracciata a lui*  
anche perché era stato facile confondersi, in quanto "diceva le cose che dici tu/ aveva gli stessi occhi che hai tu", "da come ha sorriso sembravi tu" e poi, quando una si sente sola, trascurata, ha quasi il diritto di farlo:

*di notte è molto strano  
il fuoco di un cerino  
ti sembra il sole che non hai*

In fondo si poteva anche cedere, per una volta, all'erotismo, cioè all'amore momentaneo, fugace, breve, quello che durava un attimo, una serata. Non tutti i flirt, aveva già sentenziato Rita Pavone, dovevano tradursi in matrimoni o in storie impegnative. E poi l'inurbamento, l'aria della città rendeva liberi, anonimi, pronti a tuffarsi nel gorgo della vita metropolitana che travolgeva e inebriava, offrendo oc-



Particolare della copertina del disco "La bambola", di Patty Pravo



Metà degli anni sessanta. Ragazzi al Piper di Roma

casioni per amori frettolosi e poco impegnativi. Così poteva accadere che un 29 settembre, "seduto in quel caffè - come cantava l'Equipe 84 nel 1967 - io non pensavo a te", cioè alla morosa, ero distratto dal "mondo che girava intorno a me": le automobili, l'avvicinarsi e l'incrociarsi veloce della gente:

*Poi d'improvviso lei  
sorrise  
e ancora prima di capire  
mi trovai  
sottobraccio a lei  
stretto come se  
non ci fosse che lei  
[...]*

*il buio ci trovò vicini  
un ristorante e poi  
di corsa a ballar  
stretto verso casa  
abbracciato a lei*  
poi, l'indomani, il 30 settembre, quando si risvegliava si accorgeva che il sole aveva cancellato tutto e poteva tornare felicemente a pensare e ad amare la sua fidanzata, telefonandole subito.

D'altronde anche il cantante Gene Pitney, in "Lei mi aspetta", del 1966, aveva messo in luce la differenza che può esistere tra amore e attrazione fisica e come non fosse facile resistere a quest'ultima, infatti il protagonista della canzone cedeva voluttuosamente:

*Lei aspetta me [...]  
le ho detto che ritornerò  
ma sono qui e bacio te.*

*[...] ma ti lascerò  
ora dimmi ciao  
non tentarmi ancor  
non baciarmi più.*

I costumi sessuali stavano lentamente cambiando e nei rapporti tra uomo e donna cominciava a manifestarsi l'indipendenza di quest'ultima. Ancora una volta erano alcune canzoni a evidenziare quest'aspetto nuovo. Innanzitutto Mina che, nel 1965, in "Più di te", diceva:

*Vattene se vuoi  
io non ti trattengo più  
oggi va così  
fra noi due piangi tu  
ieri, si lo so  
ti ho creduto chissà chi.  
L'uomo che mi va  
vale molto più di te<sup>7</sup>.*

Anche qui la "scandalosa" Mina proponeva la figura di una donna che si ricredeva sulla bontà del proprio uomo, lo lasciava e si metteva con un altro che valeva molto più di lui. Tutto questo avveniva senza struggerimenti d'animo, senza lacrime grondanti, senza cuori straziati e invocazioni d'amore o di passione gelosa: "ormai non sei più niente/ per me", così la secca chiusura di un rapporto.

Di queste donne nuove c'era da aver paura, comunque occorreva stare attenti a non farsi coinvolgere più di tanto: "Io non devo bruciarmi con una

come te"; anche se non sempre era facile, perché capitava che i loro occhi fossero simili a "fari abbaglianti" e, soprattutto, le loro labbra erano "un grosso richiamo" sessuale, sufficiente a far dire "ti amo", ammettevano, con sincerità, quelli del complesso Primitives in "Yeeeeeeeh!", del 1967. L'abbandono, la fine di un amore dovevano essere recepiti e registrati in un modo più "laico" che nel passato; si sapeva che le storie prima o poi finiscono, così, semplicemente, perché non ci si ama più e lo si capiva dalla "Strana espressione nei tuoi occhi" (The Rokes, 1965):

*E' finita così  
semplicemente  
la fiamma è spenta  
il nostro amore non vive più  
[...] tu mi lascerai  
ti perderò.*

E se capitava di innamorarsi di una donna già sposata? Nessun problema e nessun senso di colpa, almeno stante la canzone "Sei già di un altro", dell'Equipe 84: l'importante era godere del fatto che ci si voleva bene

*e cosa importa se  
se tu già sei  
sei già di un altro  
per la vita legata a lui*

in quanto, ricordiamoci, il divorzio allora non esisteva e il matrimonio era uno e indivisibile finché morte non ti separava o la Sacra Rota non annullava ma, quest'ultimo, era un evento raro, irraggiungibile dai più. Ecco perché la giovane e bella Patty Pravo, protagonista delle serate romane nel locale *beat* denominato Piper, dichiarava senza riserve di credere nell'amore ma non nel matrimonio. Alla domanda "sei favorevole al divorzio?", rispondeva seccamente: finché ci sarà il matrimonio, sì. Proseguiva poi sostenendo che bisognava darsi da fare sul serio per cambiare il mondo "nella direzione indicata da Carlo Marx. Però attraverso strade nuove, ancora da aprire"<sup>8</sup>. Cose inimmaginabili, d'altri tempi, appunto.

<sup>8</sup> MILENA MARIANI, *Patty Pravo. Il Piper è il mio mestiere*, in "Vie Nuove", 16 febbraio 1967.

<sup>7</sup> *Più di te*, di De Simone, Crewe, Gaudio, 1965.

# I fondamenti dell'Italia repubblicana

## Note sul convegno nazionale di studi

Mentre riflettevo sull'introduzione del resoconto del convegno "I fondamenti dell'Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza", svoltosi a Vercelli a fine gennaio, un'amica, un'ex staffetta partigiana, mi domandò per quale motivo il manifesto dell'iniziativa fosse stato illustrato con una fotografia dei giorni della Liberazione, ma strappata. Le risposi, senza esitazione, che si trattava di una metafora: la lacerazione poteva rappresentare la discussione, la mancanza di unitarietà dei discorsi che si sono tenuti dopo la Resistenza, il superamento dell'immagine oleografica e celebrativa prodotta dalla memorialistica partigiana e da alcuni settori della storiografia di partito, o forse il tradimento dei valori che la Resistenza ha incarnato e che, a cinquant'anni di distanza, sembrano essersi dissolti, dimenticati. Ma la mia rapida spiegazione non ottenne alcun riscontro: per chi è stato in prima linea, non ha senso chiedersi se la Resistenza sia fondamento della Repubblica, è indiscutibilmente così.

Perché parlare di Resistenza cinquant'anni dopo? Cosa può insegnare la Resistenza oggi? E, ancor di più forse, cosa ci dicono sulla Repubblica e la democrazia in Italia le riflessioni sulla Resistenza da parte di storici e politici? Durante il convegno in parte a queste domande si è risposto, rilanciando per gli storici nuove opportunità e nuovi modi di scrivere la storia e, per chi legge o studia, nuove prospettive di capire quanto e come la storiografia manifesti l'ideologia, non solo dei partiti, ma della società stessa, che nei partiti è rappresentata.

La tesi era che parlare di Resistenza significa parlare dei "fondamenti" dell'Italia repubblicana: correntemente, ha affermato Francesco Traniello, un contesto o evento ha valore legittimamente fondativo se vi è un mutamento radicale tale da poter far

parlare di una svolta storica. Nel caso della Resistenza, vanno però anche considerati gli elementi di continuità dello Stato che attraversarono indenni gli anni 1943-45. Soltanto una visione distorta della Resistenza può interpretarla esclusivamente come fenomeno di rottura: in Italia gli organismi formali antifascisti nati prima e durante la Resistenza (partiti e Cln) si accostarono a quelli del legittimo governo regio senza uno stravolgimento completo della forma organizzativa istituzionale e questo comportò, nel dopoguerra, la convivenza di elementi di continuità dello Stato (ne è esempio abusato la burocrazia), accanto a quelli nuovi (la repubblica innanzitutto). Una lettura critica non può prescindere da questi aspetti: è, tuttavia, evidente che le rappresentazioni che nel passato sono state date della Resistenza avevano lo scopo di consolidare le culture, le visioni, storicizzare la Resistenza in modo da renderla fenomeno simbo-

lieo e legittimante la Costituzione e la Repubblica (privilegiandone gli aspetti più innovativi, e certo più "nobili") e garantendo la sopravvivenza dei partiti che avevano "gestito" con successo il fenomeno Resistenza.

Già nell'ultimo periodo della guerra i partiti politici diedero un'interpretazione ideologica di quanto stava avvenendo e alcuni combattenti furono non solo memorialisti, ma storiografi che individuavano le problematiche su cui ancora oggi si discute; negli anni del dopoguerra, poi, la "vittoria della Resistenza" diede avvio a imponenti collane di memorie con intento celebrativo. Durante il convegno non ci si è tanto occupati della memorialistica celebrativa (se non per quanto riguarda la storiografia neofascista sulla Repubblica sociale, che si fonde ancora oggi con l'esaltazione dei valori dei "balilla che andarono a Salò") quanto piuttosto del valore della storiografia accademica e/o di partito, di se e come quell'approccio vada modificato di fronte alla delegittimazione dei partiti politici a cui si è assistito in anni recenti.

Sono mancati, rispetto al programma, interventi importanti per lo sviluppo del dibattito, tasselli che avrebbero consentito di bilanciare e completare il quadro emerso dal convegno, come l'aspetto del giornalismo sulla Resistenza e una carrellata sulle posizioni e le argomentazioni dei revisionisti che rifiutano o minimizzano l'importanza della Resistenza nella storia della Repubblica italiana.

Favorito dalla presenza nelle sue file di numerosi intellettuali, il Partito d'azione elaborò compiutamente, già sulla stampa clandestina nel biennio 1943-45, teorizzazioni sulla Resistenza: essa fu ritenuta momento di più alta opposizione al fascismo, naturale conseguenza della lotta antifascista. Il Partito d'azione appro-



Il manifesto del convegno (particolare)



Il tavolo della presidenza. Da sinistra: Francesco Traniello, Claudio Dellavalle, Gianni Perona, Giovanni Contini, Luigi Canapini, Gianpasquale Santomassimo

fondi notevolmente, come ha ricordato Leonardo Casalino, l'indagine della matrice sociale nel sostegno al fascismo, tentando di definire e non sottovalutare i meccanismi del consenso, individuando i modi e gli scopi della rappresentazione politica delle istanze sociali provenienti dal basso e i nodi di impermeabilità delle istituzioni a tali istanze, che emigrarono nell'Italia repubblicana: se ne ebbero i primi esempi nella mancanza di una legge che consentisse un'epurazione seria e nell'incapacità di avviare le riforme che avevano alimentato la cultura resistenziale ("tradimento" della Resistenza).

Diversamente operarono inizialmente alcuni esponenti del Partito comunista italiano, dando vita ad una rappresentazione oleografica, "piatta", della Resistenza, alimentando il mito della "rivoluzione mancata", trascurando completamente l'analisi delle componenti storiche della società italiana nella lotta, e in primo luogo quella cattolica, tralasciando le oscillazioni e le indecisioni all'interno del Partito comunista sia nella fase della lotta clandestina che dopo l'8 settembre, o arrogandosi una buona porzione del merito della vittoria sul nazifascismo, sottovalutando l'aspra lotta per il potere che già negli ultimi anni della guerra si delineava, in vista del futuro equilibrio politico.

Gianfranco Petrillo, che si è occupato delle interpretazioni della Resistenza da parte di esponenti del Par-

tito comunista italiano dal 1945 al 1970 circa, ha individuato gli aspetti statici nell'evoluzione difficile della storiografia di matrice comunista: l'estrema semplificazione dei rapporti di forza tra gli attori in campo, la sottovalutazione del fascismo, la pretesa continuità tra la lotta antifascista e quella resistenziale, il ruolo epico del popolo nella guerra patriottica, nel "nuovo Risorgimento" italiano. Questi aspetti, che sono la manifestazione di intenzioni, scopi e strategie dei più importanti esponenti del Par-



Aldo Agosti

tito nel dopoguerra, e riproducono meccanismi di movimento ideologico e propagandistico base/vertice, furono messi in dubbio già dall'opera di Amendola che insinuò, negli anni sessanta, il dubbio sulla presunta unità-ad-ogni-costo entro il Partito comunista, dubbio che più spregiudicatamente avrebbe espresso la prima generazione di storici comunisti e in seguito il prorompere del Sessantotto.

Come hanno evidenziato sia Gianpasquale Santomassimo, sia Claudio Dellavalle, negli anni sessanta e settanta ci fu una profonda revisione della storiografia "di partito": Battaglia, a cui si deve la prima sintesi organica di storia della Resistenza, individuò la non-continuità tra antifascismo di partito e spontaneità, la fluida politicità della Resistenza. La partecipazione fu espressione del concetto privato di patria posseduto dalle masse, e almeno inizialmente non si articolò sulle direttive dei partiti.

Allo stesso modo Spriano e Ragionieri, pur rivalutando il legame antifascismo/Resistenza, contribuirono, grazie a nuove fonti che emersero a trent'anni dalla Liberazione, a dissolvere molte "leggende", documentando il dibattito che ebbe luogo nel Partito comunista.

Guido Quazza, poi, tra gli storici accademici e di partito, ebbe il merito di divulgare lo sforzo che la storiografia stava compiendo nell'interpretazione della società, della politica, dell'apparato statale contemporaneo, che affondavano le radici nella conformazione dei meccanismi antropologici e sociali del consenso nella storia d'Italia e che trovavano nel fascismo italiano un nodo ineludibile.

In questo fermento di idee il Sessantotto esplose: nonostante il passato e la storia fossero sostanzialmente estranei alla contestazione, proiettata nel futuro, l'aspetto della partecipazione popolare e spontanea alla lotta resistenziale fu riabilitata dal dibattito di quegli anni. Di quella fase storica, che, come ha sottolineato Mimmo Franzinelli, ebbe il merito di dare avvio all'importante fase di ricerca sulle fonti orali, i partiti che "cavalcarono la tigre" recuperarono gli aspetti confacevoli alla lotta politica in atto: la lotta di resistenza fu vista essenzialmente come lotta operaia, e quest'interpretazione parziale contribuì a un'involuzione di una parte della storiografia, che in quegli anni recuperò enfasi e retorica "su misura" per il Ses-

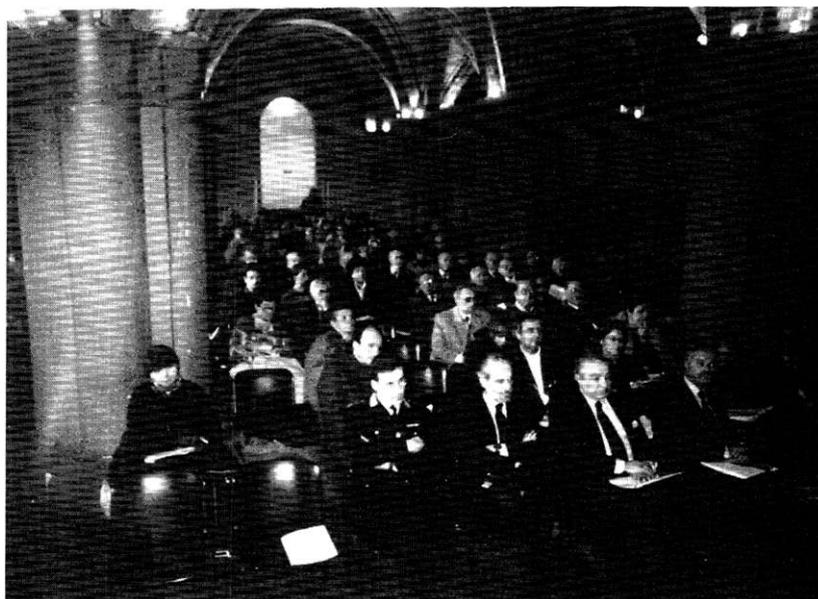
santotto: l'ideale della Resistenza andò così a colmare il vuoto di ideali contestato.

Alla luce degli aspetti propri e dello sviluppo della cosiddetta *vulgata* antifascista, Gianni Perona ha affermato che, in cinquantanni di revisioni, i partiti hanno pesato a volte più delle fonti stesse, in forma di sottomissione spontanea degli storici ai partiti: se è vero che il senso comune della storia e della memoria si accompagna all'antifascismo e si nutre dei suoi valori, è purtroppo vero anche che a volte etichette ed abitudini mentali si sono sovrapposte alle fonti primarie: è indiscutibile comunque che furono i partiti a parlare di Resistenza per primi, con le evidenti conseguenze di deformazione dovuta all'impronta ideologica.

Non per quest'orientamento, comunque, gli storiografi antifascisti non si sono occupati di storia della Repubblica sociale italiana: buona parte degli scritti sulla Rsi è stata redatta dagli istituti per la storia della Resistenza.

Luigi Ganapini ha evidenziato che l'approfondimento della storia della Repubblica sociale è il tassello complementare e imprescindibile nella ricostruzione della storia dal 1943 al 1945. Innanzitutto per comprendere i meccanismi del consenso al fascismo: nonostante la cultura di questo cinquantennio abbia privilegiato, infatti, un'interpretazione del fascismo come corpo estraneo alla cultura del popolo italiano, le oscillazioni di alcune fasce sociali, in bilico tra l'adesione alla Rsi e l'affermazione dei principi antifascisti, oltre ad aver reso complicato il processo di epurazione comportando certamente conseguenze paralizzanti sull'evoluzione delle istituzioni democratiche, inducono a riconsiderare ancora una volta la complessa rete dei meccanismi della rappresentanza politica e del mantenimento dell'ordine sociale.

L'affrancamento della storiografia dalle forzature di partito, che ha sostenuto l'ampliamento dello studio di aspetti emblematici della guerra civile e il crollo dei miti sull'antifascismo, ha dato adito a nuovi sviluppi storiografici: la disponibilità ad occuparsi anche di aspetti controversi, come la complessità dei rapporti dei partigiani con la popolazione (spesso deteriorati a causa di violenze e re-



li pubblico del convegno

quisizioni forzate, oltre che le rappresaglie antipartigiane subite), o il carattere di spontaneità e non politicizzazione delle bande partigiane, o ancora l'effettiva consistenza di queste ultime, dimostra che la storiografia si è orientata negli anni novanta verso la direzione a suo tempo auspicata anche da Renzo De Felice, come si è letto nella relazione inviata al convegno da Elena Aga Rossi, allieva dello storico romano.

Alcune regioni d'Italia (in particolare l'Emilia-Romagna e la Toscana,



Luigi Ganapini

in cui più aspro fu il coinvolgimento delle popolazioni inermi nella guerra civile) hanno manifestato la necessità di far luce su questi scomodi avvenimenti, che le comunità hanno faticato ad assorbire ed elaborare.

La memoria collettiva dei paesi più duramente colpiti dalle rappresaglie antipartigiane è stata raccolta e analizzata da Giovanni Contini, che ha illustrato il caso della "memoria divisa" in alcuni paesi della Toscana: ascoltare le testimonianze dei sopravvissuti ha consentito di mettere in luce come i lenti, secolari cambiamenti all'interno delle comunità furono sconvolti dalla violenza della guerra civile, stravolgendo, in modo irreversibile, i rapporti sociali. Non sempre i partigiani furono in grado di comprendere e assecondare il dolore dei loro amici e vicini per i lutti familiari (quasi tutte le famiglie, in alcuni casi, furono coinvolte nelle rappresaglie nazifasciste) e, sentendosi colpiti dalle accuse di essere causa di quella violenza, per non essersi arresi al nemico o per aver commesso errori strategici, certi di aver rischiato per una giusta causa, si difesero ma rimasero completamente isolati dalla collettività.

Come ha ri levato Massimo Storchi, la violenza, provocata o subita da parte dei componenti della stessa comunità, è anche elemento discriminante le memorie partigiane rispetto a quelle antipartigiane: nelle prime, infatti, la scelta delle armi, imposta dal nemico e dagli eventi, è, per quanto do-



Gianfranco Petrillo

lorosa, necessaria; le manifestazioni di violenza sono perlopiù taciute nei diari partigiani, e quasi sempre interpretate come atti di "giustizia". Nelle memorie fasciste, invece, la violenza è sempre subita: l'esaltazione della scelta del manganello operata dai fascisti della prima ora è totalmente dimenticata nei memoriali dei militanti nella Rsi: nel ricordo della guerra civile la violenza è sempre atto feroce contro i fascisti, martiri innocenti.

Il convegno ha mostrato che la storia della Resistenza è la storia delle revisioni sulla Resistenza, soggette a trasformarsi, rafforzarsi o indebolirsi insieme alle fasi alterne delle ideologie: se la storiografia di partito ha riflesso, in parte distorto, la società, non può tuttavia essere valutata come mera ripetizione di verità ufficiali, ma sforzo di confronto di tesi anche conflittuali, tesi che l'ansia di dimostrare teoremi dogmatici in alcuni casi ha reso tortuose e arzigogolate, e proprio per questo poco comprensibili, destinate ad essere letture per specialisti del settore.

Sorge spontaneo il confronto tra la storiografia prodotta in ambienti di sinistra e la storiografia neofascista. Un primo elemento che risalta è la narratività di quest'ultima, la semplicità della forme e dei contenuti: Francesco Germinario, che ha presentato al convegno una relazione sulla storiografia e la memorialistica sulla Resistenza prodotta dalla destra ita-

liana, ne ha messo in luce la scelta di lasciar parlare i fatti (poco conta se veri o supposti tali), senza approfondimento critico. E se quest'approccio è più memorialistico che storiografico, è certamente auspicabile un moderato rinnovamento del metodo di scrittura nel senso di una maggior fiducia nell'autonomia del racconto storico, collocato all'interno di una storiografia aperta e in trasformazione che nasce dal confronto, dallo sforzo non di produrre la certezza, ma di ricostruire la fluidità dei fenomeni, per capire come si sono manifestati, cosa hanno manifestato.

Raccontare la memoria della percezione della Resistenza è la chiave per comprenderne le cause, i motivi di quella partecipazione, di quelle scelte e del valore simbolico della nostra Carta costituzionale, i cui principi furono dettati dalle forze che durante la Resistenza avevano combattuto insieme, e che di lì a poco si sarebbero frammentate e in alcuni casi dissolte. Vale la pena, allora, in conclusione, di richiamare le parole di Giorgio Bocca, che, in una relazione inviata al convegno, ha affermato l'inutilità di tante parole inconsistenti, in contrasto con gli obiettivi di grande respiro che la guerra di Resistenza ebbe: "Anch'io nei miei libri sulla Resistenza ho ceduto alla tentazione di sistemare quella avventura umana, spesso caotica e casuale, con le definizioni, i recinti della politica: in che misura essa fosse comunista, in quale azioni-



Massimo Storchi

sta o cattolica o monarchica. Perché la storia si è sempre fatta così, su coloro che la guidano, sui loro documenti, sui loro interessi, sulle loro propagande. Interessante oggetto di studio, di opinioni diverse, di polemiche più o meno dotte ma sostanzialmente marginali, sostanzialmente appese a quel grande respiro di libertà e responsabilità che la Resistenza fu per i partigiani".

Come ha accennato Aldo Agosti, la Resistenza è argomento per vari aspetti inattuale: per il passare ineluttabile del tempo, perché sembra superato parlare di pericolo fascista e quindi definire l'ordinamento democratico "antifascista", ora che la democrazia in Europa ha vita autonoma; inoltre la cosiddetta prima repubblica, che proprio dalla Resistenza era nata, è crollata nell'ultimo decennio sotto il peso di un fallimentare sistema politico e partitico. Tuttavia è proprio in questa delicata fase storica, in cui i valori e l'identità dei gruppi sociali sono a rischio, che - come ha sottolineato Maurizio Vaudagna - la storia manifesta la sua natura di "deposito" di lezioni, volto ad illuminare ciò che si deve fare, contribuendo a rinvigorire indeboliti sensi di appartenenza, dando una veste accettabile alla storia degli ultimi cinquant'anni e legittimazione alla nostra Repubblica. La storia si presta ad essere utilizzata a fini politici, ideologici: si può dire tutto e il contrario di tutto, senza darne prove: lo si vede tutti i giorni nel dibattito politico, in un clima di demagogia che rimane sostanzialmente estraneo alla società.

La partecipazione alla Resistenza, tuttavia, ha dimostrato, di fronte ai regimi totalitari, che la coscienza critica individuale ha promosso quelle mete di libertà, di democrazia e di progresso sociale che costituirono il tema di fondo e l'aspirazione più autentica della lotta di liberazione: la Resistenza promosse l'estensione irrevocabile dei diritti, questa è la sua attualità.

**Monica Favaro**

## RELAZIONE DI ATTIVITÀ 1999 E PIANO DI LAVORO 2000

### Premessa

Il 1999 non è stato caratterizzato da iniziative pubbliche di grande rilievo: ciò è derivato soprattutto dal rinvio al gennaio del 2000 del previsto convegno sulle interpretazioni della Resistenza e sui revisionismi, che era stato considerato come l'iniziativa principale dell'anno.

Inoltre è stato elevato l'impegno dedicato ad attività poco "visibili", come le ricerche, il lavoro editoriale, lo sviluppo e l'organizzazione di servizi (basti pensare alle guide informatizzate e alle banche dati).

Tuttavia, come si evince dall'esposizione dettagliata, l'attività, nel suo insieme, è stata abbastanza ricca, in diversi settori, tra cui quello della didattica della storia contemporanea. Va inoltre segnalata la realizzazione del sito Internet.

Diversa è la situazione prevista per il 2000: oltre alla prosecuzione dell'attività di potenziamento dei servizi, saranno realizzate varie iniziative pubbliche e parecchi interventi di aggiornamento degli insegnanti.

### Ricerche

Proseguono le ricerche pluriennali sull'antifascismo nel Vercellese, nel Biellese e nel la Valsesia (1919-1945), a cura di Piero Ambrosio, e su "Partigianato e società civile", a cura di Enrico Pagano, nell'ambito del progetto regionale coordinato da Claudio Dellavalle.

Per quanto riguarda la prima sono finora state realizzate oltre settecento biografie e ricostruiti circa duecento episodi.

Nell'ambito della seconda, la cui conclusione è prevista per il 2000, il lavoro è stato incentrato soprattutto sulla realizzazione della banca dati (unica nel suo genere in Italia) relativa ai partigiani e ai caduti, in corso di realizzazione sulla base delle delibere di riconoscimento delle qualifiche emesse nell'immediato dopo Liberazione dalle commissioni piemontese e lombarda. Si prevede di divulgare i risultati con un volume ed un ed rom.

Strettamente col legata a queste due ricerche è la realizzazione della banca dati enciclopedica sull'antifascismo e sulla Resistenza.

Prosegue inoltre la ricerca sui Cln comunali dell'allora provincia di Vercelli: sono stati schedati i componenti degli organismi insediatisi alla Liberazione, quelli delle giunte di Cln e - parallelamente - i componenti delle prime giunte comunali elettive del 1946. Mentre sta proseguendo la schedatura dei componenti gli organismi clandestini, è stata avviata l'informatizzazione dei dati raccolti e si ritiene di poter proce-

dere con la loro elaborazione nel corso del 2000. La ricerca è curata da Marco Neiretti; l'informatizzazione dei dati da Piero Ambrosio.

È stata avviata la nuova ricerca regionale sugli archivi dei partiti e di personalità politiche, in collaborazione con l'Associazione ex consiglieri regionali (coordinata da Adriana Castagnoli e condotta per il nostro Istituto da Luca Perrone).

Nel 2000 saranno iniziate due nuove ricerche: la prima (che è già stata annunciata nel precedente piano di lavoro e che si collega alla ricerca sul partigianato e alla precedente ricerca sulle "classi dirigenti" nel dopoguerra) sui risultati elettorali nei comuni vercellesi, bicellesi e valesiani e sui consiglieri comunali eletti a partire dal 1946 fino al 1975 (individuato come momento di ricambio generazionale della classe dirigente amministrativa). La ricerca, a cura di Enrico Pagano, prevede lo studio della partecipazione democratica alla vita amministrativa e politica, attraverso un'analisi storico-sociologica fondata su riscontri obiettivi quali le consultazioni elettorali, con il progetto della creazione di un data base contenente i dati elettorali e socio-demografici relativi agli attuali 168 comuni compresi nel territorio delle due province, i dati anagrafici e politici degli eletti (generalità, anno di nascita, luogo di nascita e residenza, professione, incarichi amministrativi, orientamento politico), per un totale di circa 24.000 schede.

La seconda riguarda invece la canzone resistenziale in Piemonte. Il progetto nasce dalla volontà di dare continuità al convegno nazionale di studi "Canzoni e Resistenza", organizzato dall'Istituto con il Consiglio regionale del Piemonte (Biella, ottobre 1998), con due obiettivi: stimolare, attraverso iniziative editoriali specifiche, la ripresa di studi e di confronto sul tema della canzone resistenziale ed attivare una rete di collaborazioni fra i diversi soggetti, enti, istituti che si sono interessati o dimostrano interesse per il tema della canzone popolare e sociale. Non potendo evidentemente avere pretesa di esaustività, la ricerca si porrà due obiettivi realistici: la raccolta di tutti i canti editi della Resistenza piemontese in un'unica pubblicazione, rendendoli così facilmente consultabili; la pubblicazione della maggior quantità possibile di canti inediti, coinvolgendo nell'iniziativa il maggior numero possibile di studiosi che si sono occupati e si occupano di canzoni partigiane.

La ricerca, coordinata da Alberto Lovatto e Franco Lucà, sarà condotta in collaborazione con il Consiglio regionale del Pie-

monte, il Centro regionale etnico-linguistico di Torino e gli altri Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea del Piemonte.

Per quanto riguarda l'attività di ricerca coordinata a livello regionale, sono in fase di progettazione ricerche sull'emigrazione "politica" in Francia negli anni tra le due guerre mondiali; sui flussi migratori e sull'urbanesimo nel dopoguerra; sui "luoghi della memoria" della Resistenza e della deportazione (in quest'ultima potranno confluire i risultati di nostri lavori sviluppati nel corso degli ultimi anni, anche in collaborazione con le Anpi provinciali biellese e vercellese).

### Mostre

La mostra "Con le armi, senza le armi" è stata esposta a Stroppiana nel mese di maggio.

La mostra "Canzoni e Resistenza. Documenti per una storia dell'immaginario partigiano nella canzone", realizzata in occasione del convegno nazionale dell'ottobre 1998, è stata esposta in istituti scolastici di Biella, Borgosesia, Varallo e Vercelli (per un totale di undici esposizioni) dal mese di gennaio al mese di aprile; ed è stata inoltre esposta al Conservatorio di Torino nel mese di marzo (nell'occasione Alberto Lovatto ha anche tenuto una conferenza).

La mostra "Con fatica e con coraggio. Immagini del lavoro femminile in provincia di Vercelli", realizzata dall'Istituto nel 1997 per conto dell'Amministrazione provinciale, è stata esposta a Saluggia (10-28 febbraio 1999), Varallo (4-16 marzo 1999) e Aigliano Vercellese (19-23 marzo 1999).

È proseguito il lavoro di preparazione della mostra sugli emigrati antifascisti del Vercellese e della Valsesia schedati nel Cpc (1922-1945), che rientra nel più vasto lavoro di ricerca su questo tema, che sarà esposta nell'autunno del 2000.

Nel corso dell'anno saranno esposte in località e date da definire le due nuove mostre itineranti: "Disegni dal Lager" di Renzo Roncarolo e "Immagini del Lager di Mauthausen", fotografie di Renzo Borro.

Nel mese di ottobre sarà esposta a Biella una mostra di immagini ricavate dalle diapositive a colori realizzate nel Biellese durante la Resistenza da Carlo Buratti (v. anche pubblicazioni).

L'Istituto è inoltre disponibile a nuove esposizioni delle due mostre "Con le armi, senza le armi" e "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Cpc", da concordare con enti locali interessati.

**Convegni, giornate di studi, conferenze**

Il 29 maggio si è svolto a Biella, realizzato in collaborazione con l'Anppia biellese, il convegno su "Antifascismo e guerra di Spagna", con relazioni di Anello Poma, Piero Ambrosio, Gianni Perona e la proiezione di una testimonianza filmata di Giuseppe Mosca.

Sono allo studio altre iniziative analoghe a Vercelli e in Valsesia.

Il 12 giugno si è svolto a Sordevolo il convegno "Franco Antonicelli tra passione letteraria e passione politica", con relazioni di Oscar Mazzoleni, Franco Sbarberi, Vanni Scheiwilcr, Marziano Guglielminetti, Gianni Isola, Giovanni De Luna.

L'Istituto ha inoltre collaborato alla realizzazione del convegno "Suoni di pianura", organizzato dalla Provincia di Vercelli e dalla Regione Piemonte, nell'ambito della rassegna "Terre d'acqua", svoltosi a Villa-ta il 17 aprile, con relazioni di Emilio Jona, Roberto Leydi, Giovanni Barberis, Arnaldo Colombo, Alberto Lovatto, Guido Michelone, Luigi Attademo.

Sono state infine organizzate conferenze di presentazione di volumi editi dall'Istituto e conferenze per studenti.

Il previsto convegno nazionale sulle interpretazioni della Resistenza e sui revisionismi, il cui titolo definitivo è "I fondamenti dell'Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza", organizzato in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, si svolgerà, come si è detto, il 28 e 29 gennaio 2000.

Nel mese di aprile si svolgerà a Varallo un convegno, valido anche come corso di aggiornamento per insegnanti, su "I nazionalismi".

Durante la primavera saranno organizzati cicli di conferenze su "Scrittori piemontesi della Resistenza" (Fenoglio, Lajolo, Pavese, Calvino).

L'Istituto collaborerà ad un seminario regionale, sui "luoghi della memoria", promosso dall'Assessorato alle politiche giovanili del Comune di Biella, che si svolgerà nel mese di giugno.

Nel mese di ottobre saranno organizzati due convegni: a Biella "Giornalismo di guerra e giornalismo del dopoguerra. Dalla guerra del Golfo alla guerra in Cecenia" e a Varallo "La questione balcanica" (valido anche come corso di aggiornamento).

Il convegno sulla canzone del periodo fascista (la cui progettazione è stata prevista nel corso del citato convegno "Canzoni e Resistenza") è invece stato rinviato al 2001.

**Pubblicazioni**

È stato pubblicato il volumetto "E sulla terra faremo libertà", con allegato *compact*

*disc*: testi e musiche del concerto omonimo realizzato a Biella in occasione del convegno "Canzoni e Resistenza" (ottobre 1998).

Da segnalare inoltre la pubblicazione, a cura del Ministero per i Beni e le attività culturali, del volume "Archivi sonori", che comprende, tra gli altri, gli atti del seminario regionale organizzato dall'Istituto a Vercelli nel gennaio del 1993.

Nel 2000 è prevista l'uscita di almeno sei volumi, mentre altri sono in corso di realizzazione e saranno editi in seguito.

Questo è l'elenco completo: Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia*, vol. I (riedizione) e vol. IV (indici); Alberto Lovatto (a cura di), *Canzoni e Resistenza*, atti del convegno, con allegato *compact disc*; Curatori vari, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945*; Piero Ambrosio, "Un ideale in cui sperar"; Piero Ambrosio, "Pericoli per l'ordine nazionale". *Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti al Tribunale speciale, confinati e internati civili*; Alberto Lovatto, *Partigiani a colori. Episodi ed immagini della Resistenza biellese*; Claudio Dellavalle (a cura di), *Il "contratto della montagna". Storia e memoria* (atti del convegno); Alessandro Orsi, *Un paese in guerra* (riedizione); Aa. Vv., *La canzone resistenziale in Piemonte*, con allegato saggio sonoro su *compact disc*; Enrico Pagano, *Partigianato e società civile nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia* (titolo provvisorio); Piero Ambrosio - Alberto Lovatto (a cura di), *Radio libertà*; Simona Tarchetti, *L'emigrazione italiana in Alta Savoia tra Ottocento e Novecento*; Pierfrancesco Manca, *Aspetti di storia della Resistenza biellese* (titolo provvisorio); Piero Ambrosio, *La vera storia del tradimento di Eros Vecchi* (titolo provvisorio); Piero Ambrosio, *Gli arresti dell'estate 1938 in Valsesia*; Marco Niretti (a cura di), *Antologia della memorialistica della Resistenza locale*; ed infine *I fondamenti dell'Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza*, atti del convegno.

Sono inoltre all'esame, per la pubblicazione, saggi ed opere di memorialistica.

Prosegue infine, con la consueta cadenza quadrimestrale, la pubblicazione della rivista "l'impegno".

**Didattica della storia contemporanea**

La seconda sessione del Seminario permanente sulla didattica della storia del Novecento, dedicata al tema "Colonizzazione e decolonizzazione nel Novecento", iniziata nel mese di ottobre 1998, si è conclusa nel mese di maggio. Relazioni di Sergio Parmentola, Francesco Aimasso, Marco Chiauzza, Adriano Ballone.

Altro corso di aggiornamento, avviato all'inizio dell'anno scolastico 1998-99 e

concluso nella primavera, è stato quello dedicato a "L'insegnamento della storia del Novecento nella scuola elementare" (sette relazioni a cura di Claudio Dellavalle, Luciana Blanc Perotto, Alberto Lovatto, Agnese Argenta). Entrambi i corsi si sono svolti a Borgosesia.

Nei mesi di aprile e maggio l'Istituto ha collaborato con il Provveditorato agli studi di Vercelli per il corso per capi d'istituto "Didattica della storia del Novecento" e nei mesi di ottobre-dicembre al corso di formazione per *tutor* "Insegnamento della storia contemporanea", organizzato dalla Commissione provinciale di studio sulla formazione dei docenti in didattica della storia contemporanea.

Nel mese di ottobre è stato avviato a Borgosesia, a cura di Alberto Lovatto e Angela Regis, il corso-laboratorio di didattica della storia per insegnanti di scuola elementare "Lavoro/non lavoro. La dimensione storico-sociale del tempo libero", che si concluderà nel mese di marzo.

Nel mese di dicembre è stato avviato il laboratorio di educazione civica per la scuola elementare "Va in scena la memoria: conoscere il passato per essere cittadino del futuro", organizzato in collaborazione con la Regione Piemonte. Curato da Alberto Lovatto e Mario Sgotto, si svolge a Borgosesia, Coggiola, Pettinengo, Portula, Pray, Valle Mosso, e si concluderà ad aprile.

La terza sessione del Seminario permanente sulla didattica della storia del Novecento è dedicata a "I nazionalismi": si svolgerà, con struttura diversa da quella delle prime due edizioni, nel mese di aprile a Varallo, con la collaborazione dell'Istituto professionale "Pastore" e con il patrocinio di enti locali.

A Vercelli e a Biella sarà invece riproposta la prima sessione del Seminario, sul tema "Totalitarismo-totalitarismi nel Novecento: fascismo, nazismo, comunismo".

A Vercelli sarà riproposto anche il corso di aggiornamento "L'insegnamento della storia del Novecento nella scuola elementare".

L'Istituto collaborerà infine al progetto del Liceo scientifico di Borgosesia "Il cittadino e la partecipazione civica e politica".

Le iniziative per l'ultimo trimestre del 2000, rientrando nel prossimo anno scolastico, saranno progettate successivamente. Come si è detto è però già stato programmato per il mese di ottobre, a Varallo un convegno-corso di aggiornamento su "La questione balcanica".

Per quanto riguarda gli studenti saranno organizzate, come di consueto, conferenze su vari temi.

È infine da registrare l'attività di consulenza agli studenti partecipanti al concorso bandito annualmente dal Consiglio regionale

le in collaborazione con le province ed i provveditorati agli studi.

Da ultimo ricordiamo che è stato recentemente attivato (su richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione, nell'ambito della convenzione stipulata con l'Insmli, che coinvolge anche gli Istituti associati, riconosciuti come agenzia formativa) e che proseguirà la sua attività anche nel 2000 lo "Sportello scuola" per assistenza e consulenza a insegnanti per quanto concerne la didattica della storia contemporanea, l'organizzazione di conferenze, lezioni, incontri con studenti, ecc. Esperti sono a disposizione per servizi di biblioteca (consultazione e prestito di libri, consultazione di periodici vari e di riviste specializzate, realizzazione di bibliografie), archivio (consultazione di documentazione), informatici (banche dati, sitografie Internet). Lo "sportello" è a disposizione anche degli studenti per assistenza nelle ricerche e tesi di laurea.

### I nuovi mezzi di divulgazione

Da qualche anno le più moderne tecnologie consentono nuove forme di divulgazione dei risultati di ricerche e più in generale della memoria e della conoscenza storica.

L'Istituto - che aveva già saputo utilizzare ampiamente le possibilità di videoripresa, registrando molte testimonianze di protagonisti e realizzando alcuni documentari - ha iniziato a produrre compact disc, come quello del concerto "E sulla terra faremo libertà" e quelli che saranno allegati ai volumi degli atti del convegno "Canzone e Resistenza" e della ricerca sulla canzone resistenziale in Piemonte (vedi). Si intende ora cimentarsi nella produzione di ed rom: le prime realizzazioni potrebbero riguardare filoni ampiamente indagati quali quello resistenziale, mentre in seguito si passerebbe alla divulgazione dei risultati di ricerche attualmente in corso o in fase di avvio.

Anche il settore degli audiovisivi potrebbe essere rilanciato, con la realizzazione di videotapes ricavati dalle testimonianze raccolte.

Particolare attenzione sarà infine dedicata al sito Internet dell'Istituto, attivato nel luglio 1999: in esso, oltre ad articoli on line, a recensioni di opere di storia contemporanea, a segnalazioni bibliografiche, ecc. vengono immesse "sitografie" su temi di storia contemporanea di particolare interesse, pagine di "didattica on line" e di "documentazione storica".

È infine da segnalare un progetto comune degli Istituti piemontesi, in fase di definizione: grazie ad un finanziamento di un Istituto bancario si potrà attivare un sito Internet collettivo in cui far confluire risultati di ricerche realizzate in ambito regionale, a partire da quella su "Partigianato e società civile", oltre a guide archivistiche e bibliografiche.

### Varie

L'Istituto collabora, fornendo consulenza e materiali, alla realizzazione di iniziative locali organizzate da comuni o da associazioni culturali o partigiane. In particolare si prevede che saranno avviate iniziative in collaborazione con l'Associazione archivio "Fotocronisti Baita", che l'Istituto ha contribuito a costituire, assieme al Comune di Vercelli e agli eredi di Luciano Giachetti, per acquisire, ordinare e valorizzare l'imponente documentazione realizzata dal noto fotografo (sono sue - si ricorda - le ben note migliaia di immagini della Resistenza biellese, ma anche le documentazioni dei più significativi aspetti della storia del Vercellese nel dopoguerra).

### Servizi a disposizione del pubblico

#### Archivio

Proseguono l'acquisizione, l'ordinamento e la schedatura di documentazione varia. Come è noto viene utilizzato il programma informatico Isis-Guida, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli, nell'ambito di un progetto concordato con il Ministero per i Beni e le attività culturali.

Nel corso dell'anno si prevede di iniziare all'informatizzazione dell'archivio sonoro e dell'archivio fotografico con il programma Isis.

#### Biblioteca-emeroteca

Anche il patrimonio bibliografico è schedato informaticamente. Si ricorda che la biblioteca è collegata in rete con la locale biblioteca civica e che è stato avviato un collegamento con dischetti con alcune altre biblioteche delle province di Biella e Vercelli.

Così pure sono costantemente aggiornati anche il catalogo dell'emeroteca, la schedatura per argomenti delle riviste di storia contemporanea (informatizzata), la ricerca bibliografica per la rassegna su "Storia contemporanea e cultura nei periodici locali" e l'aggiornamento della "Bibliografia della Resistenza", tutti realizzati con procedura informatizzata.

Nel corso dell'anno si provvederà all'ingresso nel Sistema bibliotecario nazionale, come già da tempo previsto.

#### Banche dati

Oltre a quelle già da anni a disposizione degli studiosi, nel corso del 1999 è stata realizzata una nuova banca dati: i censimenti della popolazione (1861-1991) e altre sono in corso di realizzazione: schedari ed archivi biografici dei deferiti ai tribunali speciali, dei confinati politici e degli internati civili durante la Repubblica sociale italiana; schedari dei partigiani e dei caduti della Resistenza; schedari dei membri dei comitati di liberazione nazionale comunali, delle giunte di Cln e delle giunte comunali elette nel 1946; archivio biografico ed enciclopedi-

co dell'antifascismo e della Resistenza.

A queste se ne aggiungeranno altre, frutto delle ricerche programmate (vedi); inoltre continueranno ad essere aggiornate le banche dati bibliografiche (vedi).

È in corso di perfezionamento il software che ne consentirà l'uso diretto anche da parte di utenti non specializzati.

#### Progetto comune piemontese

Grazie al citato contributo di un Istituto bancario, gli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea potranno migliorare i "servizi" a disposizione del pubblico. È intenzione degli stessi raggiungere nel più breve tempo possibile livelli omogenei, che prevedono innanzitutto la gestione degli archivi cartacei, fotografici e sonori con Isis e la gestione delle biblioteche nel Sistema bibliotecario nazionale. Apposite tappe di verifica - anche di carattere seminariale - sono previste nel corso dell'anno.

### Lutti

L'11 gennaio è morto a Vercelli all'età di settantasette anni Walter Carasso "Tito", ex vicecomandante della 182<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Piero Camana", la brigata dei vercellesi, operante sulla Serra. Carasso, ex insegnante elementare, era noto per l'impegno profuso nel Sindacato scuola della Cgil.

Nel 1972-73 era stato comandato alla Delegazione valsesiana dell'Istituto storico della Resistenza di Novara, in seguito assorbita dal nostro Istituto. Negli ultimi anni si era dedicato alla ricerca storica, ricostruendo vicende dell'antifascismo e della Resistenza vercellese.

### Donazioni

Recentemente sono state effettuate varie donazioni di documentazione all'Istituto: tra queste segnaliamo quelle di Annita Bonardo "Mimma", di Vercelli (documenti sulla Resistenza, libri, opuscoli e periodici), di Annibale Giachetti "Danda" (documenti sulla Resistenza, l'antifascismo e il dopoguerra e opuscoli, tra cui alcuni molto rari e preziosi) e di Fulvio Borro (immagini del Lager di Mauthausen).

A tutti il nostro sentito ringraziamento, con l'augurio che il loro esempio venga seguito anche da altri.

Segnaliamo anche l'utile lavoro di Angelo Togna, che prosegue la realizzazione della rassegna stampa su antifascismo e Resistenza nei servizi e nelle cronache dei settimanali biellesi e valsesiani.

**Nuove interpretazioni della guerra di Spagna**

Paul Preston

*La guerra civile spagnola 1936-1939*  
Milano, Mondadori, 1999, pp. 264, L. 30.000.

Il merito maggiore di questo volume consiste nell'attualizzazione della guerra civile spagnola non tanto ai fini dei suoi rapporti con la seconda guerra mondiale quanto in rapporto al permanere del conflitto tra fascismo e democrazia.

Si intende dire insomma che Preston non insiste più di tanto sull'importanza che la guerra in Spagna ebbe ai fini dello scatenamento e andamento del secondo conflitto mondiale (in questo senso, si tratterebbe della scoperta dell'acqua calda); piuttosto, e specialmente nelle pagine della brillante introduzione, l'autore cerca di farci capire le ragioni della sopravvivenza e del successo del franchismo durante tutto il dopoguerra, inquadrando nel contesto storico del confronto Est-Ovest.

Così, è facile capire che quella guerra offre non solo abbondanti chiavi interpretative per capire tante "crociate anticomuniste" cui abbiamo assistito nei decenni a noi più vicini, ma anche ci aiuta a comprendere quali siano i meccanismi per cui un regime autoritario di destra (sembra abbastanza assodato che per il franchismo non si possa parlare di totalitarismo) possa nascere, consolidarsi e soprattutto durare così a lungo.

Queste ragioni di fondo peraltro non devono far trascurare il fatto comunque che ci troviamo di fronte a un'agile e purtuttavia articolata e informata ricostruzione degli avvenimenti che portarono la Spagna nella peggiore tragedia della sua storia, che costerà più di un milione di morti e consegnerà la Spagna al retrobottega della Storia fino alla morte di Franco e oltre.

Ma al di là della ricostruzione storica, questo libro induce nel lettore alcune considerazioni di portata non trascurabile.

La prima è che la locuzione "guerra di classi" non è né un'invenzione sociologica né, tantomeno, un'invenzione della famigerata propaganda bolscevica, contro cui oggi va tanto di moda scagliarsi, specialmente a sproposito. Leggendo delle spaventose condizioni

dei poveri in Spagna (lavoratori dell'industria, contadini e braccianti, sottoproletari di ogni tipo, donne e bambini) e della ringhiosa, isterica difesa di privilegi secolari da parte delle classi dominanti (aiutate da una chiesa cattolica abissalmente lontana anche dal più pallido messaggio evangelico) non si può che sorridere dei tentativi odierni di far risalire il conflitto di classe alle mene propagandistiche di alcuni rivoluzionari e ideologi di professione. Il conflitto, la guerra senza remissione e senza quartiere sta purtroppo scritta nella realtà di una ricchezza scarsa e mal distribuita.

Appare così sempre più vera l'affermazione che non vi è democrazia senza ricchezza e che essa è altrettanto fondata anche se letta al contrario, che cioè non vi può essere vera ricchezza senza una democrazia quanto più estesa e profonda possibile.

Un'altra considerazione, ancora più triste, è che pare non possano esservi alternative alla violenza o meglio, esse possono presentarsi solo se si instaurano determinate condizioni di civiltà economica e giuridica.

La scelta golpista della destra spagnola, una volta esperiti tutti i tentativi di stroncare la democrazia con la democrazia (cioè attraverso la vittoria elettorale), la sua scelta di andare allo scontro e di tentare il bagno di sangue a tutti i costi è, in questo senso, estremamente significativa e, appunto, decisamente sconsolante.

L'ultimo motivo di riflessione indotto dalla lettura di questo interessante volume è che, davvero, il frazionismo e il settarismo sono malattie genetiche, originarie, della sinistra politica; questo libro offre resoconti a iosa di come anarchici, socialisti, comunisti riuscirono a spianare la strada ai loro veri e autentici nemici diffidando gli uni degli altri, odiandosi a morte e considerandosi a vicenda traditori.

Un volume assolutamente raccomandabile sia a chi intenda accostarsi per la prima volta ad una delle pagine più tragiche della storia europea, sia a chi voglia avere sottomano un agile strumento per ricordare avvenimenti di cui abbia già letto, anche in forza di una estesa bibliografia ragionata, accompagnata da un glossario e da brevi note biografiche dei principali protagonisti.

Paolo Ceola

**Le trame della storia**

Denis Mack Smith

*La storia manipolata*

Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 112, L. 18.000.

Lo sapevate che Mussolini, consapevole della prossima fine del regime fascista, mandava al macero quattro tonnellate di documenti compromettenti al mese, per evitare che episodi incredosi tornassero alla luce?

Manipolare le carte ufficiali, i memoriali, le ricostruzioni storiografiche è una tentazione - ci dice il più noto studioso inglese di storia italiana - a cui molti, o forse tutti, i più importanti statisti italiani non hanno resistito. Le ragioni politiche si sono spesso confuse con il prestigio personale: così le biografie di Vittorio Emanuele III hanno taciuto le sue passioni femminili, e quelle di Cavour le sue poco diplomatiche opinioni su Garibaldi, Mazzini e la "rocambolesca" unità d'Italia.

Si legge rapidamente e lascia un po' sgomenti questo breve saggio di Mack Smith. Con una carrellata su eventi e personaggi che alla fine sembrano delle macchiette da fumetto, l'autore ci mostra che il falso storico nasce non solo dalla menzogna storica o dalla mistificazione, ma più subdolamente dal silenzio, dall'omissione, dalla censura.

Fu una falsificazione di Giolitti sostenere pubblicamente, per mantenere alto il morale degli italiani, che l'impresa in Libia del 1912 fosse un clamoroso successo, lamentando solo in privato che i generali fossero impreparati; ma non meno gravi furono la distruzione degli archivi privati nel passato e la discutibile attitudine, che nel dopoguerra non è venuta meno, a stendere il segreto di stato su episodi scomodi.

Come sostiene Mack Smith, un certo grado di censura e mistificazione è un sano modo per alimentare miti storici che consolidano il senso di identità nazionale, insegnano a condividere il modo di vivere e di pensare: ma in passato il gioco è scappato di mano a chi, manipolando la storia, è caduto nell'errore di credere alle sue stesse menzogne.

Dopo l'elenco di tanti mali che hanno afflitto il nostro Paese dal Risorgimento a oggi, il finale ottimistico del libro (nell'era del libero giornalismo e della libera ricerca la verità prevarrà)

lascia un po' di dubbi, se è assodato che agenzie di pubbliche relazioni, stipendiate dai leader serbi e croati, durante il conflitto dei primi anni novanta hanno potuto selezionare con cura le immagini di guerra, le sole che il sornione telespettatore ha visto passare in tv... forse gli storici ci diranno come sono andate le cose, ma tra quanto tempo? Anche nell'era della tecnologia satellitare, meglio non abbassare le antenne del buon senso.

Monica Favaro

#### La Francia sotto il nazismo

Robert O. Paxton

*Vichy*

Milano, il Saggiatore, 1999, pp. 415, L. 34.000.

La storia della Francia di Vichy non è mai stata di facile interpretazione. Da un certo punto di vista, infatti, si può sostenere che le vicende vissute dal popolo francese durante l'occupazione nazista fossero state più "complicate" rispetto a quelle di altri popoli europei che furono semplicemente e brutalmente invasi, dominati e infine liberati dagli Alleati, con il concorso o meno di movimenti resistenziali autoctoni. La Francia invece fu sconfitta senza subire eccessive devastazioni, fu invasa, ma occupata, in senso strettamente giuridico, solo per una parte (quella settentrionale e occidentale) e per il resto lasciata in una sorta di semi-autonomia politico-amministrativa (il governo di Vichy, appunto). La Resistenza francese fu un fenomeno estremamente corposo e importante ma, al pari di quella italiana, non mobilitò affatto l'intera società dietro le sue bandiere; anzi, collaborazionismo o puro attendismo furono le caratteristiche dominanti in larghi strati della popolazione francese.

Queste situazioni così articolate hanno reso difficile la ricerca storiografica sul periodo, favorendo il sedimentarsi di luoghi comuni e idee preconcepite destinate a durare a lungo. Per questo, lo storico americano Robert Paxton, nella prefazione della nuova edizione del 1997 del suo libro risalente al 1972 (uscita in questa traduzione italiana del 1999) può riconoscersi il merito della giustezza delle sue intuizioni che quasi trent'anni fa avevano fatto tanto discutere.

Solo recentemente infatti, l'apertura di molti archivi statali francesi, per lo scadere dei termini di segretezza, ha rimesso in moto la ricerca storica, ma il quadro interpretativo risulta sostanzialmente invariato: si tratta ancora di confutare *clichés* storici duri a morire, an-

che perché formulati, più di quarant'anni fa, dal prestigioso studioso Raymond Aron. Tali "certezze" interpretative sulla storia di Vichy, e in senso lato dell'intera Francia, durante gli anni 1940-44, sono sostanzialmente quattro: la politica di dominazione tedesca sulla Francia fu di natura brutalmente impositiva; conseguentemente se la Francia non ebbe a subire patimenti paragonabili a quelli di altri paesi europei fu perché il governo di Pétain, insediato a Vichy, poté opporre un valido scudo al *diktat* tedesco; lo stesso governo condusse un doppio gioco, cercando in tutti i modi di collaborare sottobanco con gli Alleati in vista della liberazione; e infine, la popolazione francese fu sostanzialmente attendista, collaborando il minimo possibile con l'invasore e aspettando con ansia l'arrivo degli anglo-americani.

Come si vede, un'interpretazione sostanzialmente autoassolutoria del comportamento di tutti gli strati della società francese durante l'occupazione. Come si è detto, già nella prima edizione del volume Paxton aveva efficacemente demolito queste conclusioni consolatorie. Per quanto riguarda il primo punto, per esplicita ammissione di Hitler, i tedeschi non avevano nessuna voglia di spendere troppe risorse per tenere soggiogata la Francia; essa doveva funzionare da trampolino per invadere l'Inghilterra e, in seguito, come fornitrice di materie prime e forza lavoro; il fatto stesso che l'entità delle forze di occupazione tedesche fosse praticamente esigua, sia in termini quantitativi che qualitativi, comprova questa argomentazione; i soldati tedeschi aumentarono vistosamente nel momento in cui si profilò l'invasione alleata ma, appunto, furono schierati sulla costa atlantica. Di fatto, gli ufficiali tedeschi considerarono sempre l'assegnazione in territorio francese come una specie di vincita alla lotteria della sopravvivenza. Queste circostanze invalidano anche la seconda argomentazione, quella dello "scudo" opposto da Vichy ai tedeschi; in aggiunta, sempre a questo proposito, vi è da dire che la Francia non fu *meno* maltrattata degli altri paesi europei invasi, con l'ovvia eccezione di quelli orientali e slavi.

La terza argomentazione poi, quella del doppio gioco, è risultata inconsistente dal punto di vista storiografico: dagli archivi non è mai emerso nulla che comprovi un attivismo di Vichy a favore degli Alleati.

Il quarto punto, il comportamento del complesso del popolo francese è il più delicato e quello più difficile da inda-

gare. Anche a questo proposito però Paxton può riconoscere a se stesso di aver visto giusto negli anni settanta: non tutti i francesi desideravano e aspettavano gli Alleati; a parte la minoranza che operò attivamente a fianco dei tedeschi per ragioni ideologiche, la gran parte della società francese si nascose dietro i problemi della sopravvivenza quotidiana, il dovere da compiere (in caso di pubblici funzionari) e anche l'opportunismo bieco, che spinse moltissimi a compiere atti di collaborazionismo, se convenienti in un certo momento. Ecco perché, come giustamente fa rilevare l'autore, è ipocrita celebrare il fatto che ben due terzi degli ebrei francesi si salvarono anche grazie ai francesi perché la Francia, intesa geograficamente come nazione estesa e in cui è facile nascondersi e nascondere, avrebbe offerto l'opportunità di salvare la quasi totalità degli ebrei; se dunque ben un terzo di loro prese la via senza ritorno dei campi di sterminio è perché molti, troppi francesi si diedero un po' troppo da fare a favore dei tedeschi.

La realtà che sta dietro alla pretesa degli uomini di Vichy di aver fatto da argine ai tedeschi è dunque assai diversa e più variegata; non fosse altro per quel complesso programma ideologico e di governo che fu battezzato "Rivoluzione nazionale" che, nella sostanziale indifferenza dell'occupante, avrebbe dovuto cambiare l'impronta della società francese in vista - e questo è il punto fondamentale - dell'assolvimento, da parte della Francia, di un ben preciso ruolo all'interno dell'Europa postbellica, dopo la definitiva vittoria delle armi tedesche. Un impasto di tradizionalismo morale, corporativismo sociale e economico, dirigismo patriarcale e, naturalmente, accesso antisocialismo e anticomunismo. Paxton esamina in profondità le articolazioni della "Rivoluzione nazionale" di Pétain e dei suoi uomini, concludendo la sua indagine mostrandoci le sopravvivenze di Vichy durante gli anni immediatamente successivi alla Liberazione.

p. c.

#### Un manuale di storia orale

Cesare Bermani (a cura di)

*Introduzione alla storia orale*

*Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*

Roma, Odradek, vol. I, 1999, pp. 210, L. 25.000.

La storia orale italiana, tra le più interessanti nel panorama internazionale, ha ormai una vita lunga. Dall'uso dichiarato nei testi di Rigola e Tasca de-

gli anni trenta, alle riflessioni proposte nelle prime ricerche sulla Resistenza (Micheli, Battaglia, Vaccarino, Luraghi, ecc.), allo sviluppo "monumentale" avvenuto negli anni settanta e ottanta, le fonti orali hanno percorso due terzi del Novecento. Ciononostante, ancora oggi, lo *status* di documentazione storica credibile non è del tutto accettato. Questo dipende dalla scarsa conoscenza del loro uso critico, dal fatto di esplicitare essenzialmente il significato soggettivo delle vicende trascorse, dal fatto, in pratica, di essere verbali e non appartenere alla sacralità dello scritto.

La "prudente" affidabilità ha condizionato il lavoro dello storico a vari livelli. Non sono stati molti gli ambienti di ricerca entro i quali sono cresciute indagini di storia orale; quelli degli istituti storici della Resistenza o di istituti privati come il de Martino di Sesto Fiorentino, sono tra i pochi che le hanno accolte, diversamente, in ambiti universitari, a parte lodevoli esperienze come quella torinese della seconda metà degli anni settanta e qualche altra, le fonti orali sono state collocate in appendice alle tesi di laurea, come allegati "in più" rispetto alle documentazioni tradizionali che sostenevano gli elaborati. Stabilendo così gerarchie di rilevanza le quali oltre a non sviluppare un corretto impiego delle fonti condizionavano il senso critico dello studente. Non è sempre avvenuto ciò, ma gli esempi negativi sono stati e sono numerosi.

Le fonti orali hanno infine avuto una pessima ricaduta nell'ambito della storia locale. Questi studi sono spesso affidati a persone che non si preoccupano di aggiornare i propri strumenti di lavoro al dibattito storiografico in corso, per cui sovente i risultati appaiono modesti, ma anche quando autori sono neo-laureati non di rado l'uso della testimonianza orale è approssimativo. Inoltre le occasioni di dibattito sulle fonti orali, promosse da chi le pratica, inoltre sono sempre state limitate e disorganiche e hanno contribuito a ridurre il livello di interesse.

Un modo per approfondire le vicende della storia orale italiana è oggi offerto dalla pubblicazione di questo libro curato da Cesare Bermanni. Il volume contiene sei saggi, il primo, redatto dallo storico novarese, si sofferma lungamente sulla genesi dell'esperienza, terminando con una mappatura di ricerche e ricercatori in ambito nazionale. I cinque lavori che seguono, orientati su aspetti metodologici di uso e conservazione delle fonti orali, sono in parte la riproposta di saggi di alcuni anni orsono, come il noto e ormai introvabile

"Sulla diversità della storia orale", di Alessandro Portelli, del 1979, e "Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione", di Franco Castelli, del 1991, affiancati a lavori più recenti di Roberta Fossati, su storia delle donne e fonti orali, di Alfredo Martini, sui problemi conservativi, e di Gian Paolo Gri, che affronta con capacità una vicenda di storia moderna (i benandanti) impiegando testimonianze odierne.

Pregio dei materiali editi sono le convergenze su alcuni aspetti metodologici a partire dalla veridicità delle testimonianze, che si giustificano tramite la conoscenza personale degli eventi (Castelli, p. 180), al ruolo delle memorie sbagliate (*idem*, p. 178) e quindi alla attendibilità diversa di tali fonti, che non consiste nella sola aderenza ai fatti ma anche nella divergenza da essi, "perché in questo scarto si insinua l'immaginario, il simbolico, il desiderio" (Portelli, pp. 155-156).

Questa sorta di dialogo trasversale tra i testi tocca anche uno degli aspetti principali dibattuti nel febbraio scorso a Venezia durante il convegno "Filmare le fonti. Il film etnografico italiano e l'uso filmico delle fonti orali", organizzato dalla Società di mutuo soccorso "Ernesto de Martino" sulle capacità degli studiosi di presentare i risultati delle ricerche con l'ausilio di mezzi audiovisivi e non solo tramite la scrittura. La registrazione audiomagnetica, si è sempre sostenuto, garantisce la fissazione del parlato ma non esplicita il linguaggio del corpo, i "codici gestuali e prossemici" (Castelli, p. 170) che accompagnano la produzione orale; il sorgere di interesse per le registrazioni video è pertanto volto a "completare" l'intervista con le immagini. Affermazione lineare che tuttavia non tiene conto di quanto la videocamera solleciti gli informatori a teatralizzare e "forse anche ad accelerare il flusso della loro narrazione sotto gli occhi di chi li riprende" (Fossati, p. 133) e quindi quante e quali trasformazioni subisce la testimonianza a seconda delle tipologie di registrazione adottate.

Il saggio di Martini, infine, affronta i problemi conservativi, ponendo in risalto gli aspetti correlati alle nuove tecnologie. Durante le interviste capita di raccogliere anche immagini fotografiche, lettere e diari, tutti materiali che si prestano a essere archiviati con sistemi ipertestuali, una maniera soddisfacente per l'organizzazione dei documenti e in grado di promuovere comunicazioni e scambi tramite reti informatiche. "Le fonti del futuro saranno sempre meno caratterizzate dal supporto carta-

ceo, così come breve è stata la stagione di quelle magnetiche o similari, mentre si afferma ovunque il digitale" (Martini, p. 145). Dichiarazioni che per certi versi riattualizzano saggi sonori dell'Istituto Ernesto de Martino come il disco "Il sole si è fatto rosso. Giuseppe Di Vittorio", di Coggiola e Betri, e l'audiocassetta "Antonio Gramsci da Torino operaia al carcere di Turi", di Bermanni, Coggiola e Paulesu Quercioli (per averli, si richiedano all'Istituto de Martino, tel. 055-4211901).

A questo primo volume, ipotizzato anche come manuale universitario, seguirà un secondo con esemplificazioni di ricerche sul campo: storie di famiglia, della Resistenza, del movimento operaio, della deportazione, dei rapporti tra zingari e città, di razionalizzazione del canto sociale.

Filippo Colombara

## STORIA LOCALE

### Resistenza in Valsesia

Pietro Rastelli  
*Battaglie della Strisciante*  
Novara, Millenia, 1998, pp. 55, L. 15.000.

Nelle pagine di "Battaglie della Strisciante" sono pubblicati alcuni scritti di Pietro Rastelli "Pedar", scomparso il 4 gennaio del 1996, comandante dell'84<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Strisciante Musati" e primo sindaco varallese del secondo dopoguerra.

Non si tratta di un vero e proprio diario, ma di alcuni episodi di vita e lotta partigiana che il comandante Pedar iniziò a scrivere nei primi mesi di pace, comparsi su "Valsesia Libera" in nove puntate, sino all'aprile del '46, e qualche anno più tardi su "Vita Nuova". I racconti autobiografici di Rastelli trovarono spazio ancora su questa rivista nel settembre '82 e nell'aprile '89.

Le edizioni Millenia di Novara, nel '98, hanno definitivamente raccolto i vari frammenti e di fatto riorganizzato il testo seguendo la trama cronologica degli eventi che vanno dal dicembre del '43 al luglio del '44, ed hanno in seguito reso più episodica la trattazione che, come su "Valsesia Libera" era apparsa di seguito, nella formula del lungo racconto a puntate. I trentadue episodi raccolti in otto capitoli trattano di alcuni momenti cruciali per la Resistenza, vissuti spesso in prima persona dall'autore, dai difficili mesi invernali di nascita del movimento partigiano all'estate della zona libera, tenendo presente, anche se sul-

lo sfondo, il progressivo costituirsi dell'84<sup>a</sup> brigata "Strisciante Musati". Al testo è stato anche allegato un interessante materiale fotografico riguardante alcuni episodi della vita della formazione.

Certamente durante la lettura va tenuta presente una cesura cronologica. Rastelli ha scritto racconti come "La lapide del padre" e "I Vigna di Morcei" a qualche anno di distanza dall'esperienza bellica mentre i restanti episodi sono stati messi sulla carta nei primi mesi di pace e per un settimanale. Emergono così due modi di raccontare la memoria. Nei primi scritti è il comandante militare che si impone ed il racconto tiene spesso il timbro dei rapporti stringati, precisi nelle descrizioni dei luoghi e delle azioni. Pedar aveva vissuto in divisa sul fronte albanese per lungo tempo. La cultura militare, un po' sergentesca, appare spesso, anche se mitigata, molte volte, da una vena cronistica che in certi passaggi velocizza il racconto e lascia intravedere anche il piacere del vivere quella che fu, per molti ventenni e trentenni, una grande avventura.

In diversi episodi compare invece il partigiano spietato verso i fascisti, i traditori di "Rinforzi tedeschi", retorico ed apoligizzante verso l'eroismo e l'abnegazione dei suoi in "Ponte grande", tutto sommato chiuso ancora nel suo ruolo di capo, di comandante duro. Perché fu duro Pedar e questa durezza gli impediva di esprimere sentimenti se non colorando le parole di mistica partigiana sempre rivolte ad un fine preciso che, in quel dopoguerra, mentre buttava giù queste righe, era rappresentato dallo scontro politico sul futuro della nazione.

Toni maggiormente moderati da un'ottica più matura seguono invece la trattazione di "I Vigna di Morcei" pubblicato da "Vita Nuova" nel 1953 e "La lapide del padre".

L'episodio dei Vigna ripropone un punto drammaticamente importante nell'esperienza partigiana di Rastelli e probabilmente in tutta la sua vita. Pedar, ferito precedentemente in un combattimento, viene ospitato e curato da una famiglia dell'alpe Morcei, nella valle di Postua. I fascisti a caccia di partigiani uccisero padre e figlio Vigna ma nessun componente della famiglia tradì Pedar. Rastelli forse usò qui la terza persona, cercando quasi di staccarsi dall'accaduto di cui si reputava, in parte, responsabile e probabilmente, nel tentativo di superare quel senso di colpa, lo raccontò e lo rese pubblico dopo dieci anni in poche righe precise, lucide, quasi chirurgiche.

In un certo senso legato all'episodio dei Vigna è l'altro racconto "La lapide del padre", qui pubblicato nel numero dell'agosto '89. Per la prima ed unica volta Pedar non narra di sé ma di un fatto accaduto a Martino Ceralli, il partigiano che gli era stato sempre a fianco nei giorni di convalescenza nella grotta vicino a Morcei. È una sorta d'omaggio ad un amico che aveva vissuto con lui sin dall'inizio della lotta partigiana ed aveva soprattutto condiviso i momenti angosciosi della morte dei Vigna.

Sicuramente se Rastelli avesse messo mano alle sue memorie, questi ultimi episodi avrebbero rappresentato le parti centrali del racconto. Come testimonia la sua compagna, Piera Lago, che ha voluto fortemente la pubblicazione di "Battaglie", Pietro aveva la precisa intenzione di mettere ordine e scrivere le sue memorie e ne sono prova le sue ricerche su giornali dell'epoca, libri ed appunti, raccolti proprio per una probabile autobiografia.

L'obiettivo della pubblicazione ha riguardato la commemorazione del comandante partigiano e dell'84<sup>a</sup> "Strisciante Musati", ma ha anche permesso così di raccogliere in forma più organica i principali scritti di Pietro Rastelli. Molto materiale però non è stato ancora pubblicato e parte della sua esperienza di guerra e di vita è sepolta tra le righe delle numerose commemorazioni ai caduti, dei discorsi ufficiali, di svariati appunti che possono ancora fornire informazioni preziose sulla storia della "Musati" e del suo comandante.

Luca Perrone

#### Memoria dell'alluvione

Marcello Vaudano (a cura di)  
*L'acqua è arrivata fino a qui*  
*Memorie e racconti dell'alluvione nel Biellese a trent'anni di distanza*  
Valle Mosso, Comune, 1998, pp. 167, sip.

Nel novembre dello scorso anno cadevano i trent'anni della alluvione che nel 1968 colpì il Biellese. Una montagna di fango che invase case e fabbriche, portando la morte e sconvolgendo la vita. Un evento drammatico ed enorme che ha lasciato segni profondi nella geografia della valle come nella memoria della gente. L'alluvione del '68 è, per le valli biellesi, un "luogo della memoria", il cui ricordo attraversa (ancora vivo) i racconti della gente, portando in evidenza tutta la immanenza soggettiva del rapporto con il dramma, ma anche tutto il senso della comunità, di identità collettiva, che le singole soggettività sconvolte sanno e possono mettere in

gioco. Un evento che ad un approccio storiografico attento alla dimensione individuale dell'esistenza, ed alla storia fatta attraverso i racconti e le memorie orali, consente di indagare il senso dell'essere nel mondo ed il suo sgretolarsi di fronte agli eventi catastrofici con cui l'uomo deve misurarsi, ancora e nonostante "il progresso" (che per effetto del "boom economico" era, tra il resto, connotato forte di quegli anni).

Un percorso di ricerca che trova, in questo libro, e soprattutto nel lavoro che lo ha preceduto, un valore aggiunto costituito dalla consapevolezza della potenzialità pedagogica e formativa della narrazione, del raccontarsi ed ascoltarsi, del parlare di sé, del comunicare attraverso la narrazione. Non una prospettiva celebrativa infatti ha guidato i coordinatori del lavoro e neppure, centralmente, documentaria. Il "Progetto Acqua", nell'ambito del quale è stato realizzato il volume, si legge nella introduzione a firma di Davide Bazzini, della Cooperativa Biloba, coordinatore del progetto, è nato nel quadro delle attività dell'Assessorato alle Tematiche giovanili del comune di Valle Mosso, con l'intenzione di creare un centro di aggregazione giovanile. Dentro a quel progetto, spiega Barzini, è nata un scommessa: "Invece di inseguire i presunti bisogni dei giovani, perché non provare a fare della cultura uno strumento di prevenzione? Perché non cercare di coinvolgere, di appassionare alla storia e alla identità dei luoghi? Perché non cercare di mettere in contatto tra loro generazioni che hanno ormai rarefatto le loro occasioni di incontro?". Da qui un percorso che, evitando i rischi del nostalgico o del retorico, ha "saputo muovere alcuni passi in quello spazio in cui, attraverso l'oralità, la narrazione, il raccontarsi storie e memorie, diventiamo maggiormente consapevoli di chi siamo e cosa vogliamo".

Protagonisti, dunque, i giovani, attraverso la scuola e l'ente locale. Giovani che hanno raccolto documenti e testimonianze, consultato archivi, ripensato e rivisto, attraverso gli occhi dei meno giovani, un evento forte e drammatico della storia del territorio. Il risultato non è un volume organico, uno studio sulla memoria dell'alluvione, per intenderci. Neppure, propriamente, una antologia. Piuttosto un mosaico di voci: diciotto "interviste" a "personaggi" diversi, dall'imprenditore all'operaio, dal sindacalista al parroco, all'amministratore locale, al giornalista; otto schede con dati, date, informazioni; una trentina di brevi testimonianze raccolte dagli alunni delle scuole elementari e me-

die di Valle Mosso, Mosso Santa Maria, Valle San Nicolao, Croce Mosso, Falcerò.

Un bell'esempio di come la storia possa diventare occasione di progettualità sociale.

Alberto Lovatto

### Gli studenti fanno ricerca

#### Memoria e storia

#### Testimonianze di masseranesi nella seconda guerra mondiale

A cura degli alunni del Laboratorio di storia della scuola media "A. S. Novaro" di Masserano, anni scolastici 1996-97 e 1997-98

Vigliano Biellese, Edizioni Gariazzo, 1998, pp. 168, sip.

Parlare di storia contemporanea nella scuola italiana era (ed è ancora) difficile. Benvenuta dunque l'indicazione del ministro della Pubblica Istruzione, che ha imposto la storia del Novecento come argomento unico nelle classi terminali dei diversi cicli di scuola. Sappiamo bene che nonostante questo in molte realtà arrivare alla seconda guerra mondiale è già "troppo", va bene quando si studia "almeno" la grande guerra. Ma sappiamo anche che sono molte le scuole e gli insegnanti che non hanno atteso le direttive del Ministero per valorizzare il patrimonio di documenti e di memorie locali, che sono occasione straordinaria per insegnare la storia in ogni ordine di scuola. Così è per la scuola di Masserano, nella quale una consolidata esperienza di attività laboratoriali opzionali ha incontrato le competenze specifiche di alcuni docenti - di Teresio Gamaccio in particolare, archivista e storico oltre che insegnante -, portando alla realizzazione di una ampia raccolta di documenti ed alla pubblicazione di un volume ricco ed interessante.

Vi hanno lavorato i ragazzi della scuola "Angiolo Silvio Novaro", in un laboratorio pomeridiano dedicato alla storia locale ed alla memoria della seconda guerra mondiale. Sedici ragazzi, guidati da Donatella Cappani e da Gamaccio, con un lavoro che li ha impegnati in due anni scolastici, hanno raccolto, trascritto, schedato, analizzato una discreta quantità e varietà di documenti, alcuni dei quali sono poi stati pubblicati: una quarantina di testimonianze, il diario di Enzo Bozzone, sopravvissuto all'eccidio di Cefalonia, il libro cronologico della Colleggiata di Masserano e della parrocchia di San Lorenzo di Villa del Bosco per il periodo della guerra di liberazione, una ventina di fotografie.

Bello il lavoro, ma importante anche lo sforzo che ha portato alla pubblicazione.

Il valore didattico di lavori come questo è indubbio. Insegnare la storia non può ridursi a fornire nozioni e informazioni: facendo ricerca i ragazzi imparano ad osservare, a selezionare le fonti, a porsi, da storici e non da studenti di storia, di fronte al passato. Ma non vi è solo questo, che è già molto. Trasformando tutto questo in un libro presentato e distribuito pubblicamente, i ragazzi di Masserano sono diventati protagonisti in prima persona di una operazione culturale a pieno titolo, trovando, da cittadini nel senso pieno della parola, collocazione entro la propria comunità. E la scuola, con loro, ha saputo assumere un ruolo attivo di agenzia culturale ed educativa.

a. l.

## LIBRI RICEVUTI

BO, GIUSEPPE

#### *I giorni della colonia*

Vercelli, Edizioni M. Saviolo, 1995, pp. 436.

#### CENTRO RICERCHE GIUSEPPE DI VITTORIO *Gli archivi del Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio. Inventari*

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, pp. 454.

CESA, ALESSANDRA (a cura di)

#### *Vita grama e gran signori Storia materiale e cultura fra Valsesia, Valsesera, Borgomanero*

Borgosesia, Idea Editrice, 1998, pp. 122.

COMITATO PER LA DIFESA DELLA COSTITUZIONE "ud ine"

#### *La Costituzione italiana. Materiali per una unità didattica*

Udine, Comitato per la difesa della Costituzione "Udine", 1998, pp.86.

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE - CONSULTA REGIONALE EUROPEA

#### *E' tempo d'Europa Il Piemonte e l'Unione Europea*

Torino, Regione Piemonte, 1998, pp. 51.

FANTINA, LIVIO

#### *Le trincee dell'immaginario Spettacoli e spettatori della grande guerra*

Treviso, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana - Sommacampagna, Cierre, 1998, pp. 158.

FIAMMETTI, RENZO

#### *L'Ovest Ticino dalla prima guerra mondiale alla Liberazione*

*Una storia delle comunità di Cameri, Galliate, Trecate, Romentino e Cerano*  
Novara, Interlinea, 1998, pp. 271.

CALASSI, NAZARIO

#### *Partigiani nella linea Gotica*

Bologna, University Press, 1998, pp. XXIV, 471.

GAMACCIO, TERESIO (a cura di)

#### *Camandona 1594-1945*

#### *Mostra documentaria*

Vigliano Biellese, Gariazzo Edizioni, 1998, pp. 34.

GAMACCIO, TERESIO (a cura di)

#### *Veglio*

#### *Aspetti storici di una comunità 1637-1945*

Veglio, Comune, 1998, pp. 32.

GIANNANTONI, FRANCO - PAOLUCCI, IIBIO - RAMELLA, PIETRO

#### *Viaggio nella memoria*

#### *Testimonianze, storia e letteratura detta guerra di Spagna (1936-1939)*

Milano, Aicvas, [1998], pp. 58.

GIULIANI BALESTRINO, MARIA CLOTILDE

#### *L'Argentina degli italiani*

Pistoia, Comune, 1998, pp. 36.

GOBETTI, PIERO

#### *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*

Cagliari, Demos, 1998, pp. 144.

GRASSI, GAETANO (a cura di)

#### *La costruzione della Repubblica*

#### *Guida archivistica e bibliografica alla storia d'Italia dalla Liberazione alla Costituzione*

Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1998, pp. 202.

SERAFINI, FLAVIO

#### *Ponte di comando*

#### *La Marineria dell'estremo Ponente Ligure nell'epoca del vapore*

Cavallemaggiore, Gribaudo, 1995, pp. 528.

#### *Atti del convegno italo-francese sulla Resistenza nelle Alpi Marittime*

[Genova], Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, Regione Liguria [e altri], [1997], pp. 88.

#### *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia*

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1997, pp. 183.

#### *Il fiume sulla città*

Alessandria, Cassa di risparmio-Archivio di Stato-Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1997, pp. 137.

#### *ti governo Pat ri*

Milano, Fiap, 1995, pp. 194.

#### *I libri di Piero Treves*

Napoli, Istituto italiano studi storici; Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 45.

#### *Il mercato del lavoro in provincia di Vercelli nel 1997*

Torino, Regione Piemonte, 1998, pp. 111.

#### *La persecuzione degli ebrei in provincia di Grosseto nel 1943-44*

Grosseto, Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea-Comunicazione Amministrazione provinciale, 1996, pp. 45.

#### *La storia con le immagini*

Bologna, Istituto regionale Ferruccio Parri, [dopo 1997], pp. 96.

#### *Millenovecento 50*

#### *Il cinema italiano a metà del secolo*

Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza-Regione Piemonte, 1997, pp. 264.

#### *Piero Calamandrei e la Costituzione*

Milano, Fiap, M&B Publishing, 1995, pp. 160.

## Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

### Volimi pubblicati:

- La Stella Alpina 1944-46*, reprint, 1974
- MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, 1974
- Quando bastava un bicchiere d'acqua*, Processo alla Legione Tagliamelo, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974
- CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1976; 1984, 2<sup>a</sup> edizione accresciuta
- PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976
- MARZIO TORCHIO, "Il Piave mormorava... ". *E poi?*, 1978
- PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, 1979
- DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza*, 1979
- BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50° brigata Garibaldi*, 1979
- PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, 1979
- ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, 1979
- GIANNI DAVERIO, *io, partigiano in Valsesia*, 1979
- FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980
- PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, 1980
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, 1981
- DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza*, 1982
- GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, 1982
- Ricordo di Cino Moscatelli*, 1982
- MARILENA VITTORE, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, 1982
- ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, 1982
- CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Angeli, 1983
- Mondo del lavoro e Resistenza*, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983
- ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, 1983
- LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, 1984
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1985
- ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*, 1985
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1986
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, 1986
- PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, Angeli, 1987
- La deportazione nei lager nazisti*, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989
- "Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento*, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, in collaborazione con la Società valsiesiana di cultura
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1989, L. 25.000
- ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, 1989, in collaborazione con la Società valsiesiana di cultura, L. 12.000
- FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, 1990
- ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*, 1990 (esaurito)
- FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, 1990, L. 25.000
- TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, 1990, L. 25.000
- PIERO AMBROSIO (a cura di), "Da vigilare e perquisire". *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, 1991, L. 12.000
- Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà*, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992
- PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia*, 1992, in collaborazione con la Società valsiesiana di cultura, L. 25.000
- Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, L. 30.000
- ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, 1994
- LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, 1994, in collaborazione con l'Anpi Valle Strona
- PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994, L. 30.000
- CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, 2000, in 2 tomi, L. 38.000 cad.; vol. II e III, 1995 e 1996, L. 40.000 cad; vol. IV, 2000, L. 10.000
- ALBERTO LOVATTO (a cura di), "Quando io avevo la tua età c'era la guerra", 1995
- ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni* (in collaborazione con la Camera del lavoro territoriale della Valsesia), Genova, La clessidra editrice, 1995
- FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, 1996, L. 35.000
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, 1996, L. 18.000
- PIERO AMBROSIO, "Nel novero dei sovversivi". *Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale*, 1996
- ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti*, 1998, Milano Angeli, in collaborazione con l'Aned e il Consiglio regionale del Piemonte, L. 30.000

I volumi senza indicazione di prezzo sono esauriti.

Per i soci dell'Istituto, gli abbonati alla rivista, gli enti locali aderenti, le scuole, le biblioteche, gli insegnanti e gli studenti si pratica lo sconto del 20% sul prezzo di copertina (franco nostra sede, per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese).

CESARE BERMANI

# Pagine di guerriglia

## L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

volume I, riedizione in due tomi, pp. XLIII-556, L. 38.000 ciascuno, e volume IV, pp. 110, L. 10.000

Si tratta della riedizione ampliata che fu pubblicata dalla casa editrice Sapere nel 1971.

In una tavola rotonda, che si tenne a Borgosesia il 25 ottobre 1997, così si espresse l'autore riguardo alle motivazioni che lo spinsero a ritenere necessaria una revisione del primo volume: "Pur lasciando inalterato il suo impianto, ho proceduto a una revisione generale e ad alcuni ampliamenti, resi necessari dal ben più maturo livello odierno degli studi, da nuove documentazioni orali e scritte".

Ricordiamo che anche in questo primo volume le fonti primarie sono quelle orali (l'autore nel corso della ricerca ha registrato più di duecento testimonianze) e i documenti del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò e che le vicende della 82ª brigata "Osella", comandata da Mario Vinzio "Pesgu", e dell'intero paese di Grignasco, tra le cui colline era ospitato il Comando, fanno da filo conduttore agli avvenimenti di quel periodo.

Oltre a capitoli dedicati alla nascita della Resistenza in Valsesia, alle prime azioni di guerriglia e al racconto di avvenimenti indimenticabili per la nostra zona come l'eccidio di Borgosesia del 22 dicembre 1943, con un approfondimento sulla figura di Giuseppe Osella, o gli avvenimenti che portarono alla disfatta di Alagna nel luglio 1944, altri sono dedicati alle personalità che hanno caratterizzato la Resistenza della Valsesia e dintorni: Vincenzo Moscatelli "Cino", Eraldo Gastone "Ciro", Mario Vinzio "Pesgu", Alessandro Boca "Andrei". Segnaliamo anche il capitolo dedicato alla figura di Enrico Vezzalini, capo della provincia di Novara, e quello dedicato alla "Squadracela" fascista e alla sua anima, Vincenzo Martino, che terrorizzò con le sue imprese il Novarese.

Il quarto volume raccoglie un saggio sulle fonti utilizzate, seguito dall'elenco dei testimoni, gli indici dei volumi, articoli, scritti inediti, dischi e musicassette citati nel corso dell'intera opera, nonché - utilissimi - gli indici delle persone e dei luoghi.

ALBERTO LOVATTO

# Deportazione memoria comunità

## Vercellesi, biellesi e valesiani deportati nei Lager nazisti

edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned  
Milano, Franco Angeli, pp. 182, L. 30.000

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale.

"Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo 'strappo' della deportazione e poi l'inferno dei campi di concentramento non può essere 'normalizzato' perché la distanza tra il prima e il dopo è incolmabile.

Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l'effetto 'alone' della memoria e ci rivela la profondità e l'estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell'evento un'esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva".

Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente, scrive ancora Dellavalle, è "accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angosciosa rinnovata per i singoli e per l'umanità".